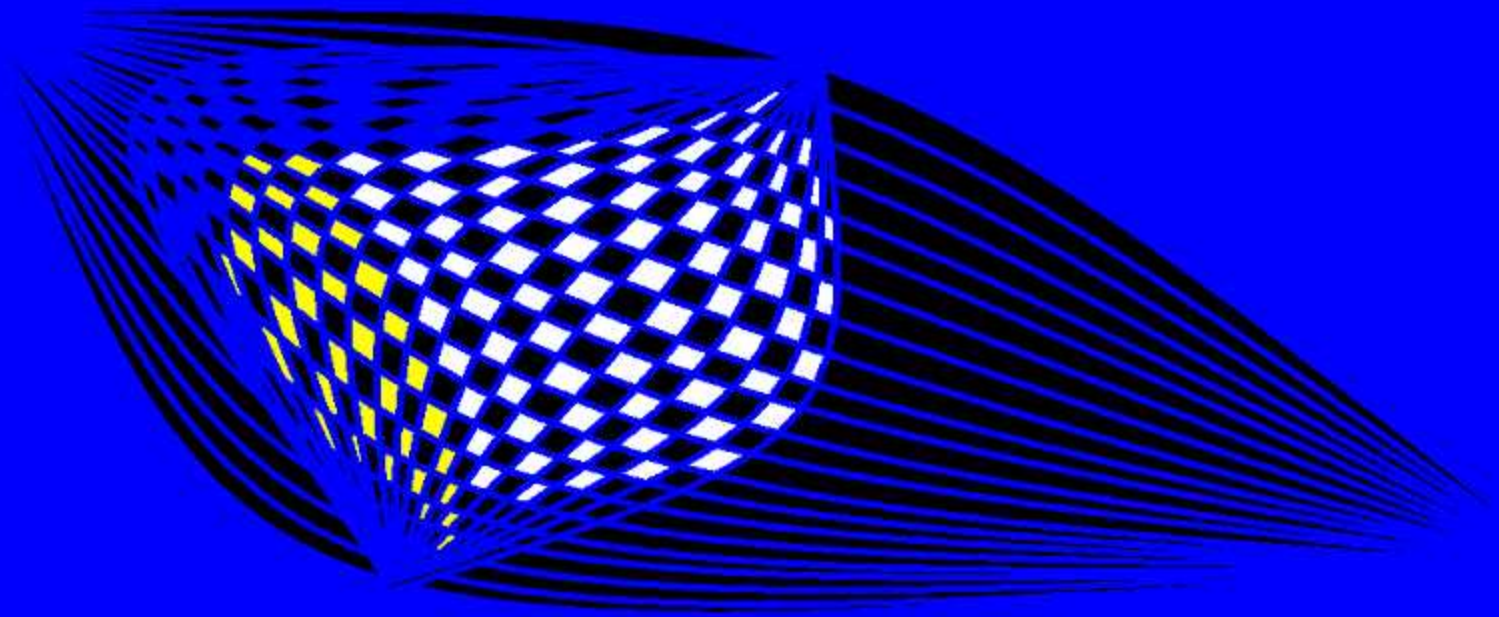

Progetto Di.Re.

I suicidi di Parigi

Di Petruccelli Della Gattina

XIII
IV
47

Stefano Strumenti

I SUICIDI DI PARIGI

Proprietà letteraria riservata.

I SUICIDI DI PARIGI

ROMANZO

DI

PETRUCCELLI DELLA GATTINA

Volume Unico

MI
EDOARDO SO
14. Via

MI-1876

a S. Radegonda, 6.

I SUICIDI DI PARIGI

REGINA

EPISODIO PRIMO.

I.

Il cesto da nozze e ciò che segue.

Il dottore conte di Nubo dava a desinare nella sua casa di campagna a Saint-James.

E' non aveva, a vero dire, l'abitudine di offrir pranzi; perocchè, quantunque si avesse in casa, da due anni, una nipote, e' continuava a vivere da scapolo, mangiando in città, al *restaurant* o al club.

Quel giorno, però, era in qualche guisa obbligato a violar la regola. Egli maritava sua nipote. Il fidanzato aveva inviato il cesto da nozze. Degli amici e delle amiche avevano espresso il desiderio di vederlo. Si era in campagna, al mese di luglio.

Due persone fra i convivi avevano mancato all'invito: Sergio di Linsac e la signora Augusta Thibault. Malgrado ciò, vi era ancora una ventina di commensali, assai festevoli per rallegrare il pranzo e fare onore alle squisite vivande servite da Potel.

La signora Thibault giunse pertanto, alla fine della tavola e diè, sul suo ritardo, di quelle spiegazioni, che in bocca di chiunque altri sarebbero state scuse, ma che sono sempre delle ragioni ragionevolissime nella bocca di una bella vedova. Insomma, ella aveva pranzato altrove.

Sergio di Linsac non comparve affatto.

Il desinare finito, gli uomini uscirono a fumar nel giardino. Le dame restarono ad ammirare o criticare il cesto da nozze — sopratutto, ad invidiarlo.

Imperciocchè, la prima sensazione che produce un bell'oggetto sur una femmina, è sempre un pensiero di appropriamento — il quale, se resta nello stato di desiderio nella donna ricca, diviene voglia spasmodica nella povera. L'invidia è un'impotenza.

Alberto Dehal, il fidanzato, aveva menate le cose da principe. Era egli un ricco banchiere, ed aveva calcolato la spesa alla tavola pittagorica del suo amore.

Una duchessa del sobborgo Saint-Germain sarebbe stata rapita di quei doni. Regina vi prestò poco o punto attenzione. Ella faceva alle sue amiche gli onori dell'esposizione di quei regali, come un custode mostra e spiega i diamanti della Corona — per una fredda ed insipida nomenclatura.

— Oh! ma il disegno di questo sciallo incarna un poema fatato di Saadi! — sclamò la signora Augusta, palpando uno sciallo dell'Indie di una bellezza incomparabile.

Si portavano ancor scialli a quell'epoca. La degradazione di gusto nelle donne li à poscia aboliti.

— No, cara te — rispose la nipote del dottore — esso non vien mica da Saadi, ma da uno Smith o da un Brown qualunque — il corrispondente del signor Dehal a Calcutta.

— Ma non si direbbe dunque che questo monile è uscito dall'officina di Benvenuto Cellini! — osservò la vecchia marchesa di Montmartel.

— Ebbene, sì! dite codesto al signor Alberto ed e' tirerà di tasca il listino di Froment-Maurice e vi risponderà: Benvenuto Cellini! sconosciuto nel mercato di Parigi.

— Vedete qui! Furono, per Giove, delle fate che stellarono questi pizzi! — mormorò il giovane poeta Marco di Beauvois! l'amico intimo di Sergio di Linsac.

— Corbellate voi, sir di Beauvois! — replicò Regina. Furono nè più, nè meno che delle povere creature Welche, bene in cenci ed affamate al punto, ve lo assicuro.

— Cara mia — disse la signora Augusta — tu ài bello ad affettare l'indifferenza; i tuoi occhi, il tuo aspetto ti tradiscono. Tu irradii.

— Proprio così — rispose Regina, e continuò, noncurante, l'esposizione del suo cesto.

Ella ammonticchiava così la biancheria di madama Petit su i cappelli di Alexandrine, i coturni di Muller sulle magiche seterie di Lyon. Si sarebbe detto che Regina non comprendesse nè la ricchezza, nè la bellezza, nè il gusto elegante di quei capi d'opera dell'industria francese; che ella non sentisse la maestà dell'abbigliamento — questa sovranità, questa poesia della donna. Una donna mal vestita è un oggetto d'arte mancato, un fiore senza colore e senza profumo. Però, osservando con quanta ricercatezza, con quale gusto Regina era azzimata, uno si rassicurava: ella era incapace di quella indifferenza nella religione delle *toilette*.

La rivista terminata, si uscì nel giardino. Alberto Dehal si slanciò all'incontro della sua fidanzata, gittando precipitosamente il *puros* che aveva acceso.

— Ah! chè n'eravate voi lì, signor Alberto! — disse Regina, accettando della punta delle dita il braccio del suo promesso — vi sareste rigioito dell'estasi di queste signore, contemplando i vostri meravigliosi regali.

— In fatto di estasi, io non ne conosco che una, madamigella — rispose Alberto d'un tuono sommesso.

— Sì — l'interruppe Regina — quella del sigaro.

Alberto si tacque.

— Quanto a me, io ne conosco due — riprese Marco di Beauvois...

— Il *whist* ed un *poney* di corsa — osservò Augusta sorridendo.

— .... I vostri occhi e la vostra bocca — soggiunse il giovane all'orecchio della vedova.

— Eh! caro, voi non farete mai sempre che di distici per avviluppare i *bonbons* fulminanti — osservò Regina, che aveva udito il motto del giovane poeta.

Si rientrò nel salone.

Le tavole da *whist* assorbirono una parte della società. Alcuni giovani circondarono il piano, ove Regina con noncuranza si assise. Si ascoltava di già!

Regina suonò alla ventura, tutti i pezzi che le vennero a mente, sfiorando qua e là il suo repertorio di opere, di valtzer, d'inni, d'oratori, correggendo Lanner con Bach, Rossini con Beethoven, Musard con Bellini, Haydn con Donizetti, passando dal gaio al lugubre, dal canto fermo alla danza alata, e legando il tutto con fioriture della sua fantasia, folgorante come un razzo. Imperciocchè, artista d'istinto prima di esserlo per scienza, ella non possedeva quel talento da conservatorio che consiste a saltabeccare, a sgambettare con un'agilità di scimmia sulla tastiera dello strumento; ma aveva quel sentimento della melodia che è lo scintillìo della musica.

La musica non è uno sforzo a superare; è un'idea a creare. L'artista non è un gladiatore; è un mago.

Alberto si tenne vicino al piano, silenzioso, gli occhi ebbri. Gli altri sclamavano:

— Va, Regina: ancora, ancora!

Bisognava essere giuocatore di *whist* per non discontinuare la partita in mezzo a quella cascata di melodie. L'orologio scoccò, per rompere la fascinazione del giuoco. Infatti, l'orologio suonando mezzanotte, i giuocatori si alzarono.

Alla mezza, eran tutti partiti.

Il dottore, che aveva guadagnato, sbadigliò spaventevolmente ed andò a coricarsi.

Ad un'ora del mattino, non era più in casa alcuno che non dormisse.

O' detto alcuno? No.

Regina non era neppure andata a letto.

La sua cameriera, Lisa, affastellava in un sacco da notte alcuni oggetti.

Quando le due donzelle si furono assicurate che il sonno chiudeva tutte le palpebre — perchè Lisa andò prudentemente ad ascoltare alle porte — esse scesero sulla punta dei piedi al salone.

Nick, il bel Terranuova, andò a leccare la mano di Regina e la guardò con occhi teneri e supplichevoli, quasi che avesse indovinato il disegno della fanciulla. Regina

lo baciò. Nick si coricò, avendo compreso che gli era mestieri discrezione.

Lisa aprì allora dolcemente la porta vetrata che immetteva nel giardino.

Regina restò ad ascoltar per qualche secondo se alcun non le udisse. Poi, Lisa salì nella camera della padrona; recò giù un sacco da notte, un mantello da viaggio ed un cappello; spense il lume; ed entrambe uscirono, socchiudendo le imposte.

Nick gemè sommessamente.

La casa di campagna del dottore toccava il parco di Madrid, ove egli aveva diritto dl passeggiare. Questo parco, scomparso oggidì, aveva ancora a quell'epoca una porta sporgente sul bosco di Boulogne, di cui il dottore possedeva una chiave per uso suo.

Lisa aprì — ed alle due del mattino si trovarono nel bosco. Lisa richiudeva la porta, quando un giovane si avanzò verso di loro.

— Regina! mormorò egli.

— Sergio! rispose questa.

Il giovane fischiò, ed immediatamente comparve una berlina di posta nascosta sotto gli alberi del viale.

Il postiglione aprì lo sportello senza soffiar verbo. Le due donzelle entrarono nella vettura con Sergio.

— Guida tripla — disse costui. Via d'Inghilterra.

I cavalli partirono ventre a terra.

II.

La lettera.

La luna navigava tranquillamente pel cielo. Il profumo degli alberi saturava l'aria infocata e voluttuosa. Le foglie alitavano appena, come il respiro di un fanciullo. Non una nuvola. Le stelle palpitavano di una luce azzurrognola. Si udì dunque nella berlina la parola: Grazie! pronunziata dal giovane, ed il rumore di un bacio lungo — protratto come

la speranza! Il veicolo fendeva lo spazio a guisa di allodola. La parola magica: guida tripla, gli aveva dato le ali.

La sensazione che produce un *coupè* lanciato al galoppo à qualche cosa di elettrico e d'inebbriante. L'irradiazione delle forze animali che imprime il movimento alla vettura, si comunica al viaggiatore. L'immaginazione domina la mente. Gli oggetti esteriori perdono, nella rapidità della corsa, tutto ciò che ànno d'inarmonico e di angoloso. Una tiepid'aura avviluppa l'intera natura. Si può essere affranti e vaneggiatori in una diligenza o in un *wagon*; in una sedia di posta non lo si è mai.

Che s'immagini cosa dovesse essere un viaggio simile per due persone che si amano — e per una vispa cameriera, il di cui bernoccolo di osservazione era messo in azione da due molle: la curiosità e l'interesse!

Il dottor Gennaro di Nubo si svegliò l'indomani alla sua ora consueta e suonò pel suo valletto. Questi, secondo l'uso, entrò recandogli una tazza di caffè nero e dell'acqua calda per la *toilette*.

Alle nove, il dottore uscì nel salone per la colazione. Non trovando sua nipote con cui aveva costume di asciolvere.

— E Regina? — domandò al cameriere.

— Lisa non è comparsa stamane — rispose Trust, più preoccupato, a quel che sembra, della *soubrette* che della padrona.

— Io ti parlo di Regina, messer l'animale — sclamò il dottore.

— Ah! sì, scusi, padrone, madamigella non è alzata ancora, e neppur Lisa.

— Sarebbe ella indisposta?

— Ah! Dio mio! il signor conte à l'istesso sospetto che me. Perocchè l'è codesto che io mi domandava or ora, non vedendola svolazzar per le aiuole, inaffiando i fiori.

— Odi, Trust, io sarò costretto a mandarti via, amico mio.

— Oh! *dear me!* E perchè il signore vorrebbe egli mancarmi via così?

— Perchè tu ài completamente perduto lo spirito, dopo che quella sgualdrinella di Lisa è capitata qui.

— Ah! padrone, vi assicuro che io non ò nulla perduto in fatto di spirito.

— L'è forse vero... tu non ne avesti mai molto. Va ad informarti della salute della signorina.

Forte di quest'ordine, Trust se ne andò a picchiare all'uscio della camera di madamigella Lisa.

Io non so cosa avrebbe fatto questa virtuosa donzella se la si fosse trovata lì dentro. Ma, galoppando sullo stradale d'Inghilterra, ella non poteva certo rispondere. Laonde Trust, temendo pur sempre un malore — che Lisa, per esempio, non si fosse asfissiata per amore di lui — picchiò di nuovo, picchiò più energicamente, poi forzò la porta.

Il suo cuore batteva mettendo il piede in quella camera che sovente lo faceva vaneggiare. Ma e' restò d'un tratto come stupidito, vedendo il letto non sfatto, il baule aperto e quasi vuoto. Baciò di fuga il guanciale di Lisa, e discese precipitoso nel salone.

— Grande sventura, padrone, grande sventura — gridò egli entrando — Madamigella Lisa se l'è spulazzata.

— Triplo idiota! — urlò il dottore, fulminando Trust di uno sguardo di collera ed allungandogli un calcio, per un resto di vivacità delle sue abitudini napolitane.

Poi salì egli stesso all'appartamento di sua nipote.

Battè per un pezzo all'uscio. Non ricevendo risposta, non udendo il minimo strepito nell'interno della stanza, e' portò la mano al luchetto della serratura — dopo avere però picchiato di nuovo.

A suo grande stupore, e' senti un tiepido brivido circolargli per le vene. Il cuore accelerava i suoi palpiti; la mano vacillava. La natura si faceva giorno per una maglia forata nella cotta d'acciaio di quest'uomo! Ei vide i mobili aperti, mille oggetti sparpagliati qua e là, il letto intatto, la camera vuota.

Tutto di un guardo solo!

Restò in piedi, freddo, in mezzo di quella stanza, in mezzo di quelle vesti, di quei gioielli, di quella biancheria, di quei mille nonnulla deliziosi che idealizzano la donna e la fanno felice. Restò come di ghiaccio. Si sarebbe detto S. Antonio circondato dalle sue tentazioni annientate.

Questo stato di stupore però non durò che un istante.

Un leggiero rossore colorò tosto le sue guancie, quando, avanzando verso un *guéridon* vicino al letto, vi scorse su un foglio piegato a foggia di lettera.

L'era una lettera, infatti, all'indirizzo di lui.

Il dottore la disuggellò lentamente.

Il carattere era tracciato da mano calma. La carta profumata.

— Vi è della premeditazione in questa lettera — si disse il dottore esaminandola — per conseguenza, delle cose false. Vediamo.

Il dottore leggeva a mezza voce. La lettera cominciava così:

« Bando al rancore, mio caro dottore. Io mi ribello. »

Il dottore sorrise e borbottò, decifrando la lettera:

— Che roba infame questa scrittura all'inglese! Le lettere si ecclissano nei profili. Non vi è più la persona in questo carattere: esso è chiunque.

« Io mi ribello. » Sta bene: lo si vede.

« Io scompiglio i vostri progetti. L'uomo a cui volevate confidare il mio destino, o piuttosto il *nostro* destino, onorevole e degno sotto ogni rapporto, non era di mia scelta. E' non mi avrebbe lasciato mancar di nulla, nulla desiderare. Io sarei stata *blasée*, vecchia a venti anni! »

— Diavolo! — sclamò il dottore — che logica!

« Se voi foste stato mio padre, o anche mio zio, voi avreste forse osservato, conducendomi nel mondo, ove i miei sguardi volgevansi, chi faceva arrossir le mie guancie, brillare i miei occhi, tuffandomi in quello stupore che lambe la sciocchezza. Ma voi andavate nel mondo per conto vostro: io era per voi un refrattore — perchè non oso dire, la vostra ipoteca dell'avvenire. »

Il dottore passò la mano sulla sua fronte pallidissima e sospese per un istante la lettura. Aggrottava le sopracciglia.

— Molto bene! — sclamò poscia — Vediamo la fine.

« Io feci la mia scelta dal lato mio; ma all'antipodo della vostra. Che volete! Io adoro Victor Hugo: Spasimo per le antitesi!

— Ed io pure — mormorò il dottore.

« Al momento dunque in cui riceverete questa lettera, io sarò con la mia antitesi in una sedia di posta sullo stradale d'Inghilterra, ove andiamo a maritarci. »

— Ella mente — gridò il dottore. Ella è in via per l'Alemagna, la Svizzera o l'Italia — in questa contrada abbominevole ove un prete, per venti soldi, commette un sacrilegio con la stessa facilità con cui trangugia una ciambella in un bicchier di moscadello.

Ahimè! il miglior mezzo per metter fuori sella un diplomatico sarà mai sempre la verità!

« Non mi prendete dunque in uggia: ciascuno per sè! — e Dio per *noi* tutti, soggiungeva il mio confessore alla pensione. Io vi dimando la vostra benedizione — per parentesi — ed in piene lettere, la vostra benevolenza, come pel passato. »

Il dottore sorrise di nuovo.

« Chi sa ciò che può arrivare. Non vi è una via sola per andare a Roma. »

— Ella era civetta — pensò il dottore — si prepara a divenire sgualdrina.

« Ad ogni modo, ve lo ripeto, dottore: non rancori. Imperciocchè, se, al vostro punto di vista, io m'ò poco cervello per alloggiarvi delle ricordanze, io ò cuore abbastanza per dare loro un asilo. A rivederci, caro zio...

« REGINA. »

Il dottore restò qualche tempo a meditar su quella lettera. Non la rilesse. La sapeva già a memoria.

La testa inclinata sul petto; lo sguardo fisso sui mazzi di rose del bianco tappeto; le ciglia irsute; il respiro precipitoso; e' rifletteva. Poco a poco, però il suo viso spianossi. Trovandosi in piedi innanzi ad una Psiche, vi si mirò. La sua bocca s'increspò allora ad una leggiera smorfia, che aveva l'aria di un ghigno — uno di quei sorrisi che dànno la pelle d'oca agli agnelli nella società leonina in cui viviamo — e tentennando della testa si apostrofò!

— Tu eri proprio innocente, conte Gennaro di Nubo, dottore della Facoltà e membro dell'Accademia delle Scienze!.. Tu eri ben gonzo, convienine. Voler riescire per la linea retta? Giungere per la grande strada? Ah! bah! Altrettanto sarebbe valso di trangugiare il Panthéon in pillole.

E facendo un gesto di disprezzo contro sè stesso, ridiscese al salone, completamente freddo ed impassibile, ed ordinò la colazione.

Bevve enormemente di the; mangiò di tutto e trovò tutto eccellente.

Egli respinse perentoriamente, come imprudente, l'idea di comunicare l'avventura alla polizia, di segnalare la donzella e la fante per telegrafo, e di confidarle alle cavalleresche sollecitudini della gendarmeria.

La condotta di Regina doveva passare per una malizietta da testa romantica, una storditezza da pensionista. E' non doveva complicare la situazione, nè lasciare al mondo una presa qualunque sul fondo dei suoi sentimenti, sul movimento intimo del suo cuore. Doveva apparire sempre calmo, limpido, senza la minima ondulazione. Non doveva pregiudicar l'avvenire. Doveva avere un'anima incolore, muta, apatica.

Uscì dunque alla sua ora solita; visitò i suoi ammalati, e dopo le quattro, alla chiusura della Borsa, andò a trovare Alberto Dehal, per raccontargli lo strano ratto della sua fidanzata. Poi recossi al Circolo, ove trovò una lettera pressantissima di Augusto Thibault.

III.

Un buon viglietto di lotteria.

Nel mezzo della state del 1833, il dottore di Nubo trovavasi a Nicastro di Calabria.

Un editore gli aveva dimandato di ripubblicare la grande opera di lui: *L'etnologia delle popolazioni dell'Italia meridionale*, che, nel 1812, gli aveva conquistato il posto di membro dell'Accademia delle Scienze ed il nastro della Legione d'Onore.

Il dottore, viaggiava per distrarsi. Controllava il suo libro, onde metterlo al livello delle scoverte e delle dottrine, le quali avevan, dopo quell'epoca, allargato il dominio delle scienze naturali. Egli amava, d'altronde, percorrere quelle vaghe contrade, poco esplorate, e dove non s'incontra neppure lo stesso inglese! Gli osservatori si compiacciono in queste lande sociali ancora vergini, ove, di ogni sguardo, si squarcia un velo dell'incontaminata Iside.

Il dottore infatti, scovriva costumi e maniere nuove, paesaggi potenti di splendore, di contrasti, d'inatteso: un lembo del mondo primitivo, perduto ai pie' dell'Italia, in mezzo al XIX secolo.

Era un giorno di fiera.

Il dottore di Nubo, a cavallo, accompagnato da una guida, se ne andava a visitar le montagne. Traversava la piazza pubblica della cittaduzza.

Una banda di zingari ostruiva la via, circondata da una folla grande di curiosi cui aveva attirata.

La banda componevasi di una dozzina d'individui; più, quattro scimmie, due orsi, una ventina di asini, tre cani e lo zio Tob — il quale era il proprietario, il principe, il papa, il padre, il padrone, il tiranno di tutta quella roba

Dond'e' venivano?

Essi arrivavano: ecco tutto!

L'industria ch'esercitano gli zingari nella Bassa Italia è complessa. Essi sono ferrai, maniscalchi, giocolieri, calderai, incantatori, stregoni, indovini di buona ventura, trovatori di tesori, ladri di fanciulli, scassinatori di porte... cozzoni sopra tutto. Gli uomini comprano e vendono asini; le donne rubano animali domestici, dicono la buona sorte alle fanciulle — cui esse maritano sempre riccamente e subito — e fanno peggio ancora — senza neppure accorgersi che fanno male. Si conoscono le loro costumanze. È inutile ribiascicarne.

Essi danno del *compare* a chiunque. Ànno numerosi segreti di cozzoneria.

Il più vecchio, il più magro, il più consunto dei ciuchi — un censore teatrale della specie — diviene nelle loro mani brioso come una vedova che si rimarita, uno scolare in vacanza.

Quando voi credete che lo zingaro apra la bocca di questa povera bestia per mostrarvene i denti — cui ha testè segati per dissimularne l'età — egli le cola destramente nella gola una pillola infernale di peperone che le brucia le viscere, la incita alle follìe e le dà gli ardori verdi ed irresistibili di un cappuccino. Quando voi credete ch'e' ne carezza le groppe; egli le punge a dentro, mediante un

cardo a punte acute nascosto nelle palme. Voi credete che la bestia è grassa come un abate benedettino; essa è nè più, nè meno che gonfia. Laonde, il contadino diffida a modo delle compre e delle vendite dei gitani.

Il dottore, fermo un istante dall'ingombro nella via di quella comitiva bizzarramente stracciona, vide venire a lui una creatura di dieci o dodici anni ch'egli suppose del sesso femminile, e chiedergli un *piccolo dono*.

Gli zingari non mendicano mai. Essi prendono a mutuo; domandano un piccolo regalo; rubano; ma non stendono la mano alla limosina. Crederebbero mancarsi di rispetto: ànno un'industria!

La vista di quella cosina — era una ragazza — colpì il dottore.

Ella era assolutamente un embrione, tanto era segaligna e magra. Ma quell'embrione, sviluppato dalla natura che ne aveva gettato i rudimenti, poteva divenire sublime. Per il momento, non iscorgevasi che delle osas ammirabilmente organizzate; dei grandi occhi neri scintillanti come quelli di un serpente in collera; dei lunghi e castagnini capelli, che contornavano una fronte elevata e larga, a mo' di paralellogramma; una pelle che non era bruna, che non era pallida, ma che, animata da una circolazione meglio nutrita, poteva acquistare una tinta più chiara e trasparente di quella di una creola. Poi, una bocca grandicella, ma ben fessa ed armata di piccoli denti bianchi, acuti ed eguali; una vitina svelta, alta, soffice, pieghevole come un giovane pioppo. Insomma eran quivi i primi stami di una di quelle donne che, trasportate in una grande città ed in un mondo come Parigi e Londra, possono addiventare un flagello, una magìa: che cominciano sempre per levarsi da Cleopatre avvegnachè finiscano talvolta in Maddalene.

Il dottore gettò una moneta d'argento alla bambina e continuò il suo viaggio per l'escursione progettata. Ma, cosa bizzarra! quell'abbozzo di donna gli trottò per lo spirito tutto il dì.

Si fermò di un tratto.

Non era però il magnifico orizzonte che si spiegava innanzi ai suoi occhi che lo arrestava.

E' non vedeva punto, dalla cima di quell'appennino, solcato da filicciuoli di neve come una tavola di vecchio rovere niellata in argento, nè il Mar Jonio dai flotti verdastri; nè il Tirreno arrovellato dai suoi cavalloni turchini; nè l'Etna che ondeggia in distanza in un'aureola di vapori violetti; nè quel cielo allo spazio infinito, che con la sua profonda limpidezza sembra raddoppiare la potenza della vista. No: e' non vedeva nulla di tutto codesto, nè altra cosa. Un'idea aveva traversato la mente del dottore di Nubo come un lampo nel fitto della notte.

— E s'io m'impossessassi di questa potenza? — brontolò egli alla fine.

E dette ordine alla guida di tornare immantinente a Nicastro.

I psicologi àn tanto scritto sull'origine, la nascita, la cristallizzazione del pensiero, che non se ne sa assolutamente più nulla. Laonde, io m'astengo netto dall'intraprendere un'investigazione metafisica su questo subietto — ne fosse pur questo il momento.

L'intuizione subìta dall'avvenire poteva ben essere nello spirito del dottore la conclusione di un seguito di ragionamenti anteriori, la soluzione di numerosi dubbii, di molte paure, di lunghe ricerche, di una meditazione attiva e persistente sul suo proprio passato. Il suo grido finale poteva ben essere l'ultima parola di un problema, di cui studiava le premesse da lungo tempo, l'*ergo* di un sillogismo che era costato, Dio sa quante veglie e quante preoccupazioni. Però chi lo sa? Il conte di Nubo non era comunicativo sulle sue evoluzioni psicologiche.

E' non era di quella pasta d'uomini cui Orazio qualifica di *fruges consumere nati* — buoni tutto al più ad ingollare la loro polenta — come un deputato ministeriale. La sua esistenza, zeppa, poco ordinaria, era scorsa a cielo aperto, a cielo offuscato, nei chiarori del mezzodì sovente, più sovente ancora nei ciechi abissi della notte.

Tornato a Nicastro, e' fece chiamare l'albergatore e gli disse:

— Io sarei curioso di contemplar da vicino e parlare al capo degli zingari, che ò visto stamane nella piazza della fiera. Potreste indurlo a venir qui?

— Nulla di più facile, eccellenza, se tuttavia non se l'è svignata dal paese.

— No: l'ò visto or ora: vi è ancora.

— In questo caso, eccellenza, vado a servirvelo in un quarto d'ora.

— Io non chiedo che il capo solo.

— Vostra eccellenza non vedrà che lui.

Infatti, poco stante, lo zio Tob arrivò.

Non mai Callot, o Moya, o Pinelli, non fantasticò di un cialtrone più compiuto di questo zio Tob. Giammai fiero Castigliano non portò cenci con più fierezza e nobiltà che codestui — vantandosi del resto di discendere dai re di Polonia, benchè nato nello Yorkshire.

La sua *toilette* era il più strano abuso del pleonasma — eppure sembrava nudo! Aveva una camicia a merletto sur una camicia da notte, sovrapposta essa stessa ad una camiciuola di rosso fustagno. Sulla camicia *à jabot* s'incrociava un panciotto di *piquè* bianco, alla Robespierre, sotto, un panciotto di velluto, preceduto da un terzo panciotto di raso nero, che mostrava i suoi lembi consunti in fra i due. Poi, su codesto, un pastranello che si sarebbe detto una *vareuse* rossa, un *attila* ungherese, ed un mantello alla spagnuola. Il suo capo era coperto da un *feutre* grigio a larghe falde, il quale dava libero passo, dai suoi molti buchi, alle ciocche di un'irsuta capigliatura che aspiravano a sventolare a grado dell'aure. Il feltro era sormontato da un'altra piuma di coda di galli, azzeccata da uno scheggiale brillante di acciaio, ed abbellito da una fettuccia di velluto. Poi ancora, dei calzoni azzurri larghissimi, cacciati a mezzatibia, in un paio di stivali alla scudiera, sui quali ballonzavano delle uose mal bottonate.

I capelli neri del babbo Tob si attorcigliavano sulle sue spalle come colubri. I suoi lineamenti, regolarissimi, rilevati da un naso aquilino delicato e da un paio di magnifici occhi neri, restavano ancora imponenti, malgrado l'estrema loro magrezza ed il loro colorito di oliva.

Tob era alto, nervoso, spigliato. Però tutto codesto indovinavasi anzi che vedersi, non essendo facile a discernerlo.

Lo zio Tob era un composto di toppe di rapporto. Ogni parte del suo corpo serviva a completare l'armonia ed a compensar la dissonanza della parte vicina. Ogni arnese aggiunto al suo vestito, serviva a dissimulare la soluzione di continuità dell'arnese sottoposto, di guisa che, ravvicinati l'uno all'altro, essi formavano appena un involucro più screziato che caldo.

La regolarità delle sue forme serviva appena altresì a temperare la ripulsione, che senza ciò avrebbero desta la sua magrezza e la sua itterizia.

Lo zio Tob si fè avanti di un'aria sicura, mentre le sue ossa scricchiolavano al suo passo. Non cavò il copri-capo. Prese per di più una seggiola, cui avvicinò a quella del dottore, ed attribuendosi la parola pel primo e dandogli del *tu*, al modo dei gitani, disse:

— Che mi vuoi tu, compare?

Il dottore non rispose da prima. E' cercava a rendersi conto dell'uomo con cui aveva a negoziare, mediante l'analisi della fisionomia e l'osservazione di quelle mille protuberanze — cui certe abitudini della vita e del pensiero sollevano sul corpo — sì eloquenti, quando li si sa interrogare da frenologo, non da ciarlatano.

Dopo due minuti di silenzio, che turbavano lo zio Tob, il dottore fiutando una presa di *siviglia*, disse lento, lento:

— Io sono straniero. Viaggio perchè mi annoio. Son curioso. Amo le storie bizzarre. Ora, come io m'immagino, caro, ch'e' vi potria essere nella storia vostra qualche cosa di piccante, vi ò fatto chiamare per chiedervene il racconto.

Il dottore aveva aperta la conversazione con mal garbo — non tardò ad avvedersene.

Lo zio Tob restò un istante come stupefatto, gli occhi spalancati, pensando sognare, sospettando, malgrado ciò, che non fosse innanzi ad un commissario di polizia. Poi si alzò pian piano, e rispose:

— Io pure, sono straniero. Io viaggio per vivere. Io non sono punto curioso. Detesto le storie, bizzarre o no. E come non ò nella mia vita nulla di ghiotto, e come, quand'anche ve ne fosse, io non l'avrei spippolato al primo ozioso venuto che prendesse la pena di chiedermelo a brucia pelo, io ti rispondo: addio compare.

— Scusatemi, signore — riprese il dottore alzandosi — io non aveva intenzione di offendervi. Se vi ò dimandato il racconto delle vostre avventure non è mica unicamente

per un sentimento di curiosità. Un'idea più generosa ispiravami.

— Alle corte, compare — sclamò bruscamente lo zio Tob. — tu ài un servigio a chiedermi. Un uomo come te non scomoda un uomo come me pel semplice piacere di fare una chiacchierata come un vecchio paio di amici. Andiamo dunque al *busillis*. Che mi vuoi tu?

— Dappoichè voi mettete la quistione in questi termini — replicò gaiamente il dottore — io l'accetto. Andiamo al fatto.

— Andiamovici — ripostò il babbo Tob.

— Io ò rimarcato, nella vostra banda di gente e di bestie, una creaturina di dieci o dodici anni cui suppongo una fanciulla.

— Ah! ah! — fece Tob grattandosi il naso — Sì, infatti, è una fanciulla. E poi?

— È vostra figlia?

— Che ne so io? Del resto, appo di noi, il figlio appartiene alla comunità. E' non rileva che dal suo capo; non conosce che sua madre; ed è classificato dalla nazione ove nacque. Chi nasce in Ungheria è ungherese; chi nasce in Italia, italiano.

— Che diritto avete voi sulla vostra compagnia?

— Dimanda piuttosto, compare, qual diritto io non mi abbia.

— In questo caso, voi potete vendere quella fanciullina.

— Se volessi, il potrei senza fallo.

— Che prezzo, volendolo come il potreste, ne dimandereste allora?

— Io non ò detto che il volessi. Ma come tu ami a cianciare, cianciamo pur di codesto come di tutt'altro.

— Allora?

— Orbè, l'è secondo. Che vorresti tu farne, anzi tutto.

— Mia figlia — supponiamo.

— In questo caso, e' sarebbe più caro.

— Perchè?

— Perchè la sarebbe perduta per sempre per noi.

— Infine — sclamò il dottore con un po' d'impazienza.

— Cinque mila franchi — disse Tob, distillando le sillabe.

— Il prezzo di un cavallo inglese! — proruppe il dottore. Mille grazie. Compro una Circassa.

— Ti tengo — gridò lo zio Tob. Non è una figlia che tu compri allora, l'è un'utilità, l'è uno strumento, l'è un godimento o un servizio qualunque che tu acquisti infine. Tu calcoli semplicemente, non compi un'opera da filantropo.

— Ciò mi riguarda, brav'uomo.

— E ciò riguarda anche me. Cinque mila franchi, dunque.

— Impossibile. Addio.

— Vuoi tu comprarla alla libbra, compare?

— La carne viva inganna al peso. Voi sareste minchionato, caro. No.

— Ad ogni modo, ne daresti tu che?

— Mille franchi.

— Mille franchi! La sarà per me la gallina dall'uovo d'oro. Però dimmi questo, compare: ne farai tu una cristiana?

— Senza dubbio.

— Io diffalco allora cinque cento franchi di mancia pel diavolo. Prendila a 4,500 franchi.

— No.

— Ne farai tu una cattolica, apostolica, romana, compare?

— Sì.

— In questo caso, ne diffalco altri mille franchi — a causa della probabilità che la potrà un giorno tornare a noi, in un modo o nell'altro. Tre mila cinquecento franchi, allora.

— No. Due mila franchi, ecco l'ultimo mio prezzo.

— Un'ultima domanda, compare, insistè lo zio Tob, riflettendo — ove la conduci tu?

— A Parigi.

— Vada. Te l'abbandono per 3000 franchi. Tutto non è perduto.

Il dì seguente, lo zio Tob consegnava la fanciulla pel prezzo sopradetto, accettato dal dottore.

Infrattanto, il mercato conchiuso, il dottore faceva rivenire l'albergatore e gli comandava da cena per due.

— Io mi tedio a cenar solo e non mangio — diss'egli. A chi potrei indirizzarmi in città per averlo a conviva?

— Ah! — rispose l'albergatore — se vostra eccellenza

ama il buon vino, noi abbiam qui il capitano della gendarmeria...

— Non vo'birri alla mia mensa, gnoccolone! — interruppe il dottore, conoscendo i polli di casa Borbone.

— Vi sarebbe inoltre l'arciprete.

— Io sono protestante.

— In questo caso, che vi sembra del medico?...

— Son medico anch'io. Ci arrovelleremmo prima di dar mano agli *hors-d'oeuvres*.

— Allora, eccellenza, io non so mica più... perchè il sotto-intendente non verrebbe.

— Nè io il voglio, perdio.

— Il suo segretario fa la corte alla moglie di lui, e non si scomoderebbe neppure pel re. Il sindaco à la gotta... Ah! un'idea.

— Dite pure.

— Vostra eccellenza gradirebbe ella un messere che mangia molto, ma molto?

— S'e' mi piacesse, per fermo.

— Ebbene, il cancelliere comunale è la perla delle tavole. E' non mangia mica sovente, il galantuomo, perchè è povero.

— Perchè è desso povero?

L'albergatore restò allampanato alla dimanda. E' sbirciò il dottore con attenzione, poi soggiunse:

— Cazzica! perchè è povero? Da prima perchè non guadagna abbastanza. In seguito perchè à una famiglia numerosissima. Infine, eccellenza, perchè giuoca alla lotteria quel po' di ben di Dio cui guadagna.

— Andate ad invitare il cancelliere — ordinò il dottore — e fate il festino per bene.

Il cancelliere accettò di balzo e giunse all'albergo.

E quest'uomo non aveva sul viso che occhi e peli; poi, un gobbo alle spalle, un piè più corto dell'altro. E' non rideva mai. Un libro sudicissimo faceva capolino d'una delle tasche della sua giacca.

Egli salutò sommariamente il dottore: la vista dell'imbandigione l'abbacinava.

La cena non fu guari allegra.

Messer lo scriba ingollava pietanze su vino e vino su pietanze. Il dottore assisteva, con noncuranza, al riempimento di quell'imbuto, aspettando il momento d'intraprendere il suo affare. Imperciocchè, non pretendiamo fare un mistero non aver egli invitato quel baratro per il piacere della di lui compagnia. Alle frutta, il momento gli parve propizio. Il degno uomo piangeva di tenerezza.

— Voi non siete mica ricco, l'amico, mi àn detto — sclamò il dottore.

— Lo sarò — rispose il cancelliere sfolgorante. Io non mi stancherò. O' un terno, che in tutte le giuocate rasenta l'uscita, e che mi avrebbe prodotto di già due ambi se io li avessi giuocati insieme. Ma io vo' tutto, signore: tutto o nulla. Io lo spio, questo scellerato terno; e' verrà fuori, infine: ne son certo.

— E se io vi dessi dei numeri più certi ancora, eh! Meglio ancora che codesto: se io vi dessi dei numeri che usciranno senza neppur averli giuocati? Che ne dite?

— Peste e paradiso! signore... io direi... che voi vi burlate di me.

— Io non mi burlo giammai di alcuno. Io non scherzo mai.

— Ma allora, eccellenza... voi siete Dio o il diavolo.

— Ditemi un po'. Voi non giuocate dunque che dei numeri schietti schietti?

— Come mo? Vi sarebbe dunque altra cosa a giuocare?

— Senza la formola?

— Che formola?

— Non mi stupisco allora che perdiate sempre.

— Mi strangoli Dio, se ne comprendo goccia, gridò don Antonio.

— Lo veggo bene.

— Voi andrete a rivelarmi codesta formola — impose il cancelliere levandosi, fiammeggiante, con una energia ed una decisione che gli davano l'aria di un bandito.

— La formola del viglietto che giocherete la volta ventura, amico mio — rispose il dottore con calma — sarebbe la seguente: « Estratto dai registri dello stato civile della Comune di Nicastro, n°... pagina... ecc., ecc. Oggi, 20 aprile 1832, s'è presentato a noi, cancelliere della detta Comune, D. Antonio Bello, accompagnato da quattro testimoni onde fare iscrivere una bambina chiamata... chiamata... sì, chia-

mata Regina, cui il detto D. Antonio Bello ed i testimoni ànno dichiarato appartenergli, come pure a sua moglie Lucrezia Paolina Atripalda di Nubo, ecc., ecc. »

— In una parola, un atto di nascita! — riassunse lo scriba stupefatto.

— Nè più, nè meno.... secondo le vostre formole ordinarie.

Il cancelliere aveva ascoltato il dottore. Ora, come il discorso di costui gli sembrava incoerente, e' suppose che l'anfitrione gli favellasse in quel modo onde dargli dei numeri di lotteria così dissimulati, come talvolta si pratica.

I santi, i cappuccini non li dànno altrimenti.

E' cavò dunque di saccoccia il libro sporchissimo che vi mostrava i lembi — chiamato *Smorfia* nell'ex-regno di Napoli — e che è una specie di dizionario con un numero appiccicato ad ogni parola. Cominciò a sfogliarlo, avvegnachè sel sapesse a memoria. Però non vedendo costrutto in quel che il dottore aveva detto, il cancelliere restò muto e si grattò il cocuzzolo a maniera di idiota.

— Ebbene? — fece il dottore. Rispondete voi? ¡Vi va desso di guadagnar, a colpo sicuro, 500 franchi sur un terno?

— Sì, sì, balbuziò il cancelliere. Ma io non vi veggo il terno, io. Per esempio, noi abbiamo la bambina che fa 37, poi il padre che segna 15, e poi... buona sera.

Il dottore sorrise e rispose:

— Amico caro, quel che io vi chiedo è ben più semplice di tutto ciò. Io vi chiedo, secondo la vostra formola, di estrarre dai registri dello stato civile di Nicastro l'atto di nascita di Regina, figliuola di D. Antonio Bello e D. Maria Lucrezia, Paolina Atripalda di Nubo, nata il 20 aprile 1822. Capite voi?

Lo scriba comprese alla fine, e sorridendo a sua volta, chiese:

— Troverò tutto codesto nei miei registri, signore?

— Ciò vi riguarda — rispose il dottore un po' brusco Io vi darò dimani un viglietto di 500 franchi contro l'atto in quistione, bollato, registrato, firmato dal sindaco e dal sotto-intendente.

— Ciò è grave! — mormorò il cancelliere.

— Cosa? ciò che vi chiedo?...

— Che voi non ne dimandiate che uno, di codesti atti.

— Ah!

— Va bene. L'avrete ad ogni modo domani. Perchè il sindaco firma sempre senza leggere, quando non firma in bianco nei suoi momenti d'ozio. Ma è mestieri far visitar l'atto dal sotto-intendente, onde legalizzare la firma del sindaco, ciò che io farò pure; poi dall'intendente, onde legalizzare la firma del sotto-intendente; infine dal ministro dell' interno a Napoli per legalizzare quella dell'intendente; e se voi dovete far uso di quest'atto all'estero, perchè desso sia autentico, bisogna farlo vistare altresì dal ministro degli affari stranieri e dall'ambasciatore.

— Ciò mi riguarda — disse il dottore, dandogli congedo.

A mezzodì, il dì seguente, il dottor Gennaro conte di Nubo entrava nel *coupé* di posta, azzavorrato della sua nipote Regina Bello, munito dell'atto di nascita di lei legalmente falsato.

IV.

La gitanella.

La gitanella è oggimai Regina Bello, figliuola di un proprietario di Nicastro e dell'ultima erede della famiglia gli Atripalda di Nubo — nipote quindi del dottore Gennaro conte di Nubo.

Conte e non principe di Nubo, non avendo giammai voluto prendere questo titolo — tanto sacro era il culto ch'e' conservava alla memoria di suo padre, morto sul palco, per causa politica, nel 1799, a Napoli.

Il dottore sapeva, da sorgente autentica, che Maria Lucrezia Paolina di Nubo era morta presso la sua nutrice, nel 1807. Ma gli era utile ai suoi disegni di accreditare la leggenda, che questa fanciulla era restata nascosta, che aveva in seguito sposato un uomo oscuro, e che il governo

borbonico aveva fatto vista, in questa circostanza, di nulla sapere, tanto più che la donzella non aveva dimandato, nè la restituzione dei beni di sua famiglia confiscati, nè la reintegrazione del suo rango.

Trapiantata di un tratto dalla polvere delle strade pubbliche — ove ella trottava quando non si accoccolava sulle groppe nude di un asino — in un bel *coupé* di viaggio, imbottito di crini e tappezzato di verde velluto, dopo qualche minuto di stupefazione, Regina cominciò a provare il mal di mare. Vedendola impallidire, il dottore la prese sulle sue ginocchia, le fe' sorbire una goccia o due di *laudano* in mezzo bicchier d'acqua, e subito gli spasimi dello stomaco della figliuola si calmarono.

Regina parlava l'ungherese, il russo, il tedesco, il polacco, il francese, e cominciava a cincischiare l'italiano. L'ungherese era la lingua di sua madre. Il russo, era la lingua del capo, il quale, quattro anni prima dello zio Tob, era lo czar della banda. Regina aveva vissuto quattro anni in Germania; due, nel mezzodì della Francia. V'erano nella truppa due polacchi ed una polacca — Senza parlare di due cani, sconcissimi e paganissimi, che scaturivano pure dalla nobile e cattolicissima Polonia — e dello zio Tob, il quale poteva esserne altresì, quantunque nato nel Yorkshire — non confessando giammai la sua patria, tuttochè si vantasse discendere dal re Augusto, per via scorciatoia. Regina parlava queste lingue con una maravigliosa facilità, senza accento, avvegnacchè pure senza grammatica.

Qualunque cosa la aveva visto, era restata impressa nel suo spirito. Qualunque cosa aveva udito, si era confitta nella di lei memoria. Non sapeva leggere, ma stampellava sulla via del pensiero. Poi, con un pezzo di carbone, sgorbiava le più strambe caricature e per fino i ritratti dei suoi camerati. Grattava un violino. Batteva naccare e tamburino con leggiadria. Per l'immaginazione, ella comprendeva e indovinava tutto, sovvenivasi di tutto, sapeva di tutto — e raccontando ciò che sapeva, mimicava con molta grazia i personaggi cui metteva in scena.

Regina si famigliarizzò subito col dottore — il quale, per leggere fino al fondo in quest'anima, prestavasi con compiacenza alle fanciullaggini, alle fantasie di lei.

Ella era completamente vergine d'anima, benchè il suo linguaggio, i suoi gesti, fossero bruttati dalle memorie di quella vita senza pudore, nè ritegno propria degli zingari. Il dottore non le fece mai un'osservazione — sapendo che con le nature, ove l'immaginazione predomina, l'osservazione è improficua e l'esempio è tutto. Nel medio di un mondo nuovo, parlando un altro linguaggio, con altri costumi, Regina — calcolava il dottore — si eleverebbe immediatamente al medesimo *diapason*, e la damigella del mondo metterebbe senza pietà all'uscio la gitanella — senza aver bisogno di sermoni di morale, farla arrossire, sopra tutto farla pensare sul bene e sul male — ciò ch'è sovente pericoloso.

Il bene è di rado attraente, è mestieri ricordarsene.

Giunti a Napoli, il dottore spogliò Regina dei suoi cenci molticolori. Però, quando la vide azzimata da damigella civile, e' ne restò scompigliato.

Regina era brutta!

La disarmonia dell'attillamento aggiungeva abbellimento alla beltà rudimentale della gitana. Ora, l'armonia del vestito rilevava l'incoerenza, l'incompiuto, l'*abrupto* di quella leggiadria. L'occhio, inoltre, non aveva ancora trovato quel termine medio che si addimanda abitudine, e che è la linea di congiunzione ove gli estremi s'incontrano e le asperità scompaiono.

Imprigionata in gonne inamidate, in busti, in cerchi di balena e di acciaio, le trecce composte, il capo inquadrato in un cappellino rosa — ella che era bruna, stretta, stecchita, Regina aveva l'aria stupida, imbarazzata. Non sapeva più nè camminare, nè sedere, nè parlare, nè muoversi. Si dibatteva goffamente come un pesce tirato dall'acqua.

Questo stato di transizione, questo periodo di acclimatazione novella, quella specie d'intirizzimento fisico e di stupefazione morale, durarono una settimana. Regina piangeva più spesso che non parlava. Ma quella settimana trascorsa, della zingarella non restava più che l'istinto.

Il dottore si trattenne un mese a Napoli, poi si rimise in viaggio per la Svizzera. Viaggiando, e' raccontò a Regina, o piuttosto le apprese, l'istoria della di lei famiglia. Le parlò del padre, della madre, degli antenati, ricamando

tutto codesto di circostanze assai naturali per spiegare alla figliuola — o meglio a coloro cui questa l'avrebbe poscia raccontato — la di lei vita nomada: come e per qual motivo ella era stata rubata dagli zingari; poi come ella era stata scoverta e riconosciuta dallo zio e messa in libertà.

Il romanzo era ammirabile di verosimiglianza, come lo sono spesso i romanzi — perchè il dottore aveva tirato partito dalla realtà, dalla vita di Regina. Questa s'intenerì sopra sè stessa — forse restò ella pure convinta del racconto. In ogni modo, ella percepì di volo che codesto doveva essere raccontato così, e che il più doveva essere obliato e taciuto.

Il dottore collocò Regina in una pensione di damigelle protestanti nel Cantone di Berna. Raccomandò alla direttrice di non cacciar dentro al cervello di sua nipote nè mitologia, nè catechismo, nè storia sacra, nè storia greca e romana, nè nulla di quella congerie di stolidezze che s'insegna in Francia alle donzelle. Chiese che le si apprendesse la grammatica, le matematiche, la geografia, la botanica, la storia naturale, i tratti principali della storia moderna di Europa, le lingue... e poi molta musica, disegno e ginnastica. Sopratutto la ginnastica.

Pagò in avanzo due anni di pensione e partì.

Passarono quattro anni prima che il dottore pensasse di andare a veder sua nipote, e perfino a scriverle. Ne riceveva qualche nuova dal banchiere di Berna, il quale pagava le spese di pensione.

Regina aveva adesso quindici anni.

Nel 1837, il dottore si decise infine a rivisitare la Svizzera.

E' si aspettava, senza dubbio, a trovare un cangiamento radicale nella gitanella che vi aveva lasciata. La natura e l'educazione avevan dovuto menare a buon termine l'opera, e realizzare o disingannare molte speranze e promesse. Ma tutto ciò cui il dottore aveva fantasticato lungo il viaggio, soprapponendo, per una specie di ricostruzione psicologica, immagine sur immagine, ritratto su ritratto, era rimasto indietro dalla realtà cui Regina doveva offrire ai suoi sguardi stupefatti.

La natura e l'educazione avevano principescamente finito lo schizzo, cui il dottore aveva intravisto a Nicastro. Regina era veramente divenuta, per bellezza, quella macchina infernale cui il dottore aveva presentito.

Il colorito stesso della giovinetta erasi rischiarato. Aveva acquistato quella pallidezza opaca ch'ànno le Italiane quando son pallide, non gialle — quella pallidezza perlata, cangiante sotto le pulsazioni, più o meno vive, del cuore, ed alla marea più o meno calda del sangue: un caleidoscopio di passioni! Poi, Regina sapeva tutto — o piuttosto parlava di tutto; perchè la sua memoria prodigiosa la serviva da sovrana.

Ella ricevè il dottore, innanzi al mondo, con il rispetto e l'affetto di una tenera nipote. Ma, non appena e' si trovarono soli, Regina si piegò all'orecchio del dottore e gli chiese:

— Orbene, caro zio, voi non mi dimandate dunque mica nuove della gitanella di Nicastro?

— Ella è morta, la piccola furfantella — rispose il dottore intrepidamente.

— Che disgrazia! — sclamò Regina — morta! Pertanto, convenitene, caro zio, quella scimmiuola lì era pur gentile.

— Io ne conosco un'altra che l'è di vantaggio — rimbeccò il dottore baciandola in fronte.

Il dì seguente ei partì...

E tre anni dopo, Regina di Nubo, nipote del dottore Gennaro conte di Nubo, usciva di pensione e veniva a Parigi.

Il dottore la presentò nel mondo l'inverno seguente. Ella aveva diciannove anni.

Ora, quale era lo scopo del dottore, armando con tanto splendore questa trappola, caricando questa torpedine, e sopra tutto procurando con tanta cura di eliminar dal soggetto qualunque cosa potesse esservi di urtante e d'inverosimile? Ove mirava desso? Che voleva? Tendeva egli un laccio? Si dava egli un complice? Lavorava ad un'opera buona? Si associava un aiuto? Si preparava egli le gioie della famiglia — e' ch'era solo, i due piedi volti alla vecchiezza? Ordiva egli disegni infami su quella pura creatura?

Per spiegare il pensier del dottore è mestieri da prima di meglio conoscerlo... Vi dimandiam dunque l'onore di presentarvelo.

V.

Il conte Gennaro di Nubo.

Il conte Gennaro di Nubo era il fratello cadetto del fu principe di Nubo di Napoli.

Questa famiglia aveva accettato con entusiamo le idee repubblicane nel 1799. Aveva poi accolto i conquistatori francesi come liberatori e fratelli. Al reintegramento dei Borboni, quelli della famiglia di Nubo, che non perirono sul palco, furono sterminati dai briganti del cardinal Ruffo. I loro beni furono confiscati; il loro nome, devoluto all'infamia. Due individui però sfuggirono a questo massacro: una bambina, allora a nutrice e che poco dopo morì — Maria Luisa Paolina; ed il conte Gennaro.

Questi aveva previsto che cosa era per avvenire. Avendo dunque scongiurato inutilmente il suo fratello primogenito di espatriare con lui, e' precedè i francesi — i quali quinci a poco abbandonarono Napoli ed andò a fissarsi a Parigi.

Il conte Gennaro era stato l'allievo, l'amico del famoso dottore Cirillo — il quale, pur egli morì sul patibolo — e che era stato medico della madre del conte... e forse anche altra cosa. Il dottore Cirillo amò il fanciullo; di guisa che, all'età in cui gli altri garzoncelli affogano nelle fasce della grammatica greca e latina, sotto la guardia di un gesuita, Gennaro sfogliava le aiuole fiorite della fisiologia e della fisica, ripiene di tante attrattive vaghezze. Giovane ancora, egli si librava di già nelle regioni le più elevate delle scienze naturali.

A Parigi, poi, il conte Gennaro s'invaghì degli studii medicali, trovandosi in contatto con i grandi spiriti della Francia dell'epoca — che era ancora la Francia dell'Enciclopedia e di Voltaire. Infine, e' prese servigio, come

medico, negli eserciti dell'Impero e seguì la stella di Napoleone, a traverso l'Europa.

Le meditazioni scientifiche non avevano che di poco repressa la sua immaginazione, dalle lunghe e vaghe penne. Ecco perchè, i drammi commoventi, le vicessitudini, l'inaspettato dei campi di battaglia, lo affascinarono al punto, che, potendo per il suo sapere percorrere la carriera civile e pur quella dell'insegnamento, e' preferì l'agitazione, il subitaneo, il periglioso della vita militare.

E' dilettavasi sorprendere, colle sue osservazioni sempre un cotal poco sarcastiche, la natura presa alla sprovvista, in tutta la brutalità delle fasi differenti delle battaglie. Egli piacevasi a smussare i suoi sentimenti, la sua sensibilità istintiva, ad atrofizzare la sua anima. Egli erasi persuaso, che bisognava fare una grossa parte al cervello, a spese del cuore, se voleva riescire — in un'epoca in cui la forza fisica governava l'Europa e serviva di regola alle coscienze. Egli pesava i corollari inevitabili del sistema napoleonico: il culto dell'interesse; l'anatema dello spirito; l'annientamento completo di quantunque aveva rapporto con l'ordine morale dell'umanità... E non ne ripugnava.

Infatti, da quel punto, l'uomo non fu più per il dottor di Nubo altra cosa che un subietto a studio, un obietto a traffico. E' non stimollo più; non amollo più; non lo credè più. Lo commerciò, l'*exploita*. Divenne quindi scettico. Non trovò più nulla di attivo nè nella sua scienza, nè nella sua coscienza: non più fede di sorta, neppur quella del calcolo — il quale, in realtà, è pur esso una specie di fede ragionata. E' servivasi degli uomini come di materiali, e considerò le azioni umane come dei segni senza valore intrinseco, di cui si classificava la natura arbitrariamente, secondo la contrada, la latitudine, i secoli, la civiltà —: qui delitto, là deificamento! — E per conseguenza, non vizio, non virtù, non delitto, neppure azioni buone o perverse nella loro propria essenza. Tutto codesto non gli sembrava che una leva di convenzione per agitare il mondo. I nomi potevano esser diversi; l'efficienza era la medesima.

Il conte di Nubo amò le donne con veemenza — ma credendole e stimandole anche meno degli uomini. Egli le

amò dei sensi e del cervello; giammai del cuore. Ed ecco perchè non commise mai sciocchezze, a causa di passione. La donna, secondo lui, rappresentava in società l'ufficio della moneta nel commercio: era un segno mediante il quale si scambiano i servigi sociali — lo scopo, l'intermediario, il salario di tutta la vita. Desiderò dunque la donna, se ne inebbriò, e la spese assolutamente come un pezzo d'oro. La ricevè, valutandone la somma di piaceri che la conteneva; la lasciò, senza rimpianti; la barattò, all'occorrenza.

Non avendo alcuna convinzione, non avendo alcuna tendenza elevata, il conte Gennaro di Nubo non poteva avere alcuna fissità nella vita. Era un eterno viaggiatore annoiato oramai di viaggi, stanco, spossato dal lavoro, dall'età, dalla sazietà. Cominciava perciò a sentire il bisogno di riposo. Ma e' non aveva trovato ancora nè il ramo, nè la nicchia dove avesse a riposare. Gli mancava quella calma dell'anima che addimandasi confidenza — senza la quale non vi è amicizia, senza la quale non vi è amore, nè famiglia possibili.

Egli spezzava la corrente magnetica che affluiva verso di lui. La sua potente intelligenza abbracciava e vedeva tutto; ma era il polo negativo contro il quale le fascinazioni della vita andavano ad infrangersi. Egli analizzava le tenerezze; indovinava le affezioni, come roba da chimica; e l'incantesimo si dissipava.

Sentendosi per il suo forte organismo della specie dei divoranti — come il leone, l'aquila, il boa — e' non ebbe più mercè per i deboli. L'istinto è la fatalità degli esseri organizzati; e' gli lasciò libero corso. Le vittime non lo commovevano più. Lo stesso delitto punto non l'arrestava. Ma la distruzione sgustollo alla fine, e lo usò.

E' provò allora, nella sua coscienza crepuscolare, una specie d'inquietudine che si avrebbe potuto dire un dubbio. Fece sosta un istante, misurando di uno sguardo l'orizzonte intorno intorno, onde orientarsi ed assicurarsi della via. Poi si rimise in cammino.

— A che pro' derogare? — pensava egli — La linea retta non è la linea della natura. La linea retta è la più lunga, è la più monotona. La natura ama la curva. Se l'uomo segue dunque la linea della natura — e quella

della bomba — di chi la colpa? Se tale è il suo spirito, perchè pervertirlo? se Dio è che gl'infligge questa direzione, perchè contrariarlo? perchè cangiarlo? L'uomo rettilineo fu in ogni tempo l'uomo sciocco — anche quando se ne fece un Dio!

Ed il dottore studiava il procedere di Napoleone e di Pitt, che, andando entrambi per vie oblique, riescirono all'antitesi: l'uno divenne Imperatore, l'altro rovesciò l'Impero.

Questa vita di allerta necessitava naturalmente un consumo enorme di attività vitale e di energia. Perpetuamente a l'agguato, come gli animali carnivori, questa caccia al debole, questa *battuta* ai gonzi — che avevan durato circa trent'anni — avevano infine perduto per lui ogni interesse, ogni vaghezza. Non si vive a lungo in una regione elevata senza provar la vertigine ed il malessere.

E l'era proprio la posizione cui il dottore di Nubo occupava in società. E'si librava sull'ordine sociale. E'guardava dall'alto in basso le idee, i principii, i pregiudizii, le passioni, gl'interessi, quali, per una convenzione tacita, lì si erano stabiliti ed accettati.

Arrogesi a ciò, che quella vita di uccellatore non lo aveva punto arricchito.

Il dottore spendeva con una prodigalità reale. Ora, per soddisfare a questi gusti assorbenti, occorreva una fortuna di Nabab. E'guadagnava certo, moltissimo, per tutti i mezzi; ma la ricchezza non faceva cha traversar le sue mani.

In questa situazione di spirito, in questa posizione sociale, il dottore erasi più di una fiata dimandato:

— « Che addiverrò io nella vecchiaia, quando le mie forze saranno paralizzate, e la mia intelligenza sarà presso a poco ossificata? »

Inclinato al fatalismo, e' si fermò poco su questa considerazione. Ma dessa ritornava e ritornava poi inesorabile, ed accampava nel suo spirito con altrettanta e maggior persistenza che l'età sua avanzava; che i suoi proventi si assottigliavano; che le sue morali facoltà perdevano della loro sofficità e del loro rimbalzo. Inoltre, i dubbii cumulati poco a poco, goccia a goccia, sul suo conto, cominciavano adesso a pigliar forma, sostanza, ed il carattere di sospetto.

E' ritrovavasi precisamente nel parossismo di questa preoccupazione quando vide la gitanina, sulla piazza di Nicastro.

Il dottore insegnava che il pensiero nasce nella polpa grigia del cervello come il fiore dalla terra, e che l'impressione esterna teneva luogo di semenza. Ora, la vita della zingarella; le inquietudini sul suo avvenire; il suo stato di affievolimento; il disgusto della sua vita equivoca... s'incrociarono nel suo spirito, si compenetrarono a vicenda, formarono una mischianza tenebrosa, informe, nella quale lungo lungo la via, e' non vide, non comprese assolutamente nulla. Arrivò così alla vetta della montagna di Nicastro.

Che la dottrina del dottore fosse buona o cattiva — ed è pur la nostra — chi à mai scandagliato a che tiene lo zampillar del pensiero, ove allogasi la sede della vita? Ciò che certo è, gli è che l'abbarbagliante lamina di oro — cui, di lontano, il sole ripercosso dal mare fece scintillare ai suoi occhi — dissipò come per incanto il *caos* ammonticchiato nel suo spirito, ed un'idea lo colpì.

Di un lampo, egli percorse ed acciuffò il suo avvenire; formolò un progetto.

Diede l'ordine di tornare a Nicastro. Ma allo scander misurato del passo del suo cavallo, gli avvenimenti, o, per meglio dire, i disegni, si svilupparono nella sua mente.

— Io sono vecchio — pensava egli. Fra non guari non sarò più in istato di lottare, e meno ancora di spezzare la stolida corrente della società quale essa è. Sono solo. Quando non sarò più forte abbastanza per tenermi in piedi e fuori la portata della folla, io cadrò. Ed altri, che procedono di già sulle mie piste, passeranno sul mio corpo. La miseria, l'umiliazione, forse il castigo, si rovescieranno su me. Io ò bisogno di lusso. O' abitudini di benessere che esigono una spesa enorme, e quindi dei guadagni eccessivi. Il delitto, l'imbecillità, le passioni, e gl'interessi degli altri àn provveduto fin qui alla mia esistenza. Li ò trafficati e taglieggiati, tenendomi in guardia ed imponendomi quando invitato non ero. Poichè dessi vivevano nel male e del male, che io mi fossi angelo o demone, avevano a subirmi...

Il conte si fermò un istante sul passato. Poi la sua meditazione si slanciò sulle onde dell'avvenire.

— Fra poco — pensava egli — io non potrò più nulla di tutto ciò, e chi sa? Per una monelleria della provvidenza — come essi la chiamano — lo schifo, sì abilmente condotto per trent'anni, potrebbe naufragare alla fine su quella spiaggia inetta e goffa che si addimanda la polizia correzionale o le Assisi... Fermiamoci a tempo. D'altronde, proviamo un po' dell'altra linea — di quella che addimandasi retta, perchè tutta la plebe la segue più o meno, e perchè il Codice l'à autorizzata, la religione l'à consacrata. Perchè no? Con l'abilità di un *jockey* abituato alla corsa sur un cammino accidentato, la corsa sur una via piana potrebbe essere, egualmente profittevole. Ma, ad ogni modo, è mestieri munirsi di un parafulmine e di un paracadute, per qualunque cosa possa arrivare. Quella piccola zingara, la di cui bellezza si annunzia con tante promesse, potrebbe contenere la mia salvezza. Le darò un'educazione brillante e spigliata; le aprirò tutte le porte del gran mondo di Parigi; sarò un mistero per coloro che vorranno scandagliare le mie dovizie... Sia dunque per le speranze che si allogheranno sulla mia successione — speranze cui raddoppierò in raddoppiando di lusso; sia per l'abbagliante bellezza della fanciulla, ella si mariterà riccamente... o soccomberà come una regina. Allora finchè lo potrò, seguirò la mia via. Quando poi sarò stanco, quando il pericolo sarà sicuro, io avrò il mio piccolo nido assicurato nei di lei penati — il mio *Hôtel des Invalides* — prima del suicidio. Perocchè, se ella guazza fra i milioni, potrei io morire all'ospedale, o avvelenarmi?... I creditori, avendo a traversare i cortili di un palazzo circondato da giardini e popolati di servi, divengono trattabili. Le diffidenze si spunteranno, quando mi si saprà coverto della corazza d'oro di mia nipote.

Questo progetto, materiale, volgare, sviluppato e seguito in tutt'i suoi dettagli, spinto fino alle conseguenze le più remote dell'abiezione, dell'egoismo, della bassezza, del delitto, fermentò nello spirito del dottore.

E' lo mise poi in atto, circondandolo di tutte le precauzioni e di tutte le attrattive che dovevano farlo riescire.

Regina rispose a tutto, meravigliosamente. La macchina del conte di Nubo funzionò superbamente. Ella attirò tutti gli sguardi; svegliò tutte le avidità le più sfrenate. Regina

ebbe un successo di voga nel mondo: fu alla moda, fu la *lionne* della stagione. Gli amorazzi, gli amoretti, le seduzioni, le tentazioni, le dimande in matrimonio piovvero a catinelle.

Il dottore restò saldo.

Regina però aveva indovinato lo scopo del suo allevatore, e con una certa leggerezza calcolata, gaissima d'altronde, glie lo aveva sviluppato un giorno in cui il suo pseudozio mostravasi un pochino più espansivo del consueto. Ella faceva vista, pertanto, di accomodarsi con docilità alla condotta del suo *cornac* — lo chiamava di questo nome — si lasciò pilotare, e si promise di giungere al porto con lui, combinando le sue proprie aspirazioni con i calcoli del suo *exploiteur*.

Il conte di Nubo credè avere alla fine trovato il suo *desideratum* nella persona di Alberto Dehal, il banchiere svedese. Egli analizzò la fortuna del giovane alla lente d'ingrandimento, per suo proprio conto. In seguito, scoprì che Alberto, oltre i milioni, possedeva uno spirito meditativo, poetico, un po' vaneggiatore, ma colto e fino, un aspetto distintissimo, ed amava Regina alla follia. Con delle condizioni simili, il matrimonio fu subito abborracciato.

Quando tutto fu definitivamente stabilito, il dottore significò il suo piano alla fidanzata.

Regina si sentì profondamente ferita dai procedimenti del conte. Si tacque nonpertanto. Fece anzi sembiante di annuire. Però, nel suo foro interno giurò di liberarsi a proposito.

Noi abbiam già visto ch'ella non vi mancò. E sappiamo ch'ella corre adesso sulla strada d'Inghilterra — non per le messaggerie, ove il dottore avrebbe potuto farla arrestare per telegrafo e dove si sarebbe trovata mista ad un mondo eccessivamente importuno nella sua situazione, ma in una bella sedia da posta, mollemente cullata nelle nuvole d'oro dell'amore.

Sergio erasi fatto precedere da un corriere per preparargli i cavalli da rilievo.

All'ora stessa, il dottore di Nubo, il quale aveva ripreso

tutta la sua calma e si era rassegnato, leggeva al *club* la lettera di madama Augusta Thibault. E poco dopo, recavasi da lèi.

VI.

Le consolazioni che non consolano.

La bella vedova giaceva distesa sur una *dormeuse*, nel suo *boudoir*, in *négligé* di mattino, quantunque fossero già le 9 della sera. Ella aveva interdetto la sua porta a tutt'i suoi amici ed aspettava il dottore con impazienza.

Di Nubo tamburinò carezzevolmente sulle belle guance della cameriera che gli aprì la porta del salone e le fe' segno di ritirarsi. E' penetrò in seguito nel *boudoir*, e baciò la sua amica.

— Ebbene, ch'avete voi dunque, bella incantatrice? — dimandò egli. Un novello accidente di maternità contrariata, eh?

— Dottore — disse Augusta con umore — io non ò il capo a scherzi quest'oggi. Abbiatevelo per detto.

— Benissimo — replicò il dottore — E' non si tratta mica dunque della fine di un imprudente oblio, di un...

— Basta, via...

— Allora, si tratterebbe egli forse di un principio di....

— Ah! voi siete incorreggibile.

— A meraviglia. Non abbiam dunque nè un principio, nè una fine. Tastiamo altra cosa.

— Fatela finita, su! Io sono ammalata.

— Oh! Io vorrei bene veder codesto, veh! che voi disponghiate del vostro corpo per una così villana bisogna — la malattia!

— Ciò è, pertanto.

— In questo caso... quanto codesto vi rende? — domandò il dottore sorridendo.

— Voi mi seccate. Andate pur via.

— Sareste voi dunque ammalata per bene?

— Voi nol vedete, eh?

— E dove codesto vezzoso corpicino soffre dunque, colomba mia?

— Al cuore, al cervello, all'anima... da per tutto... Io soffoco.

— Poffardio! che magagne! E voi possedete tutto codesto — voi — cuore, cervello, anima? Dite mò; vi avrebbero dessi rubato?

— Se non aveste i vostri laidi capelli *fango di Parigi*... vi batterei — vel giuro.

— Vedete mo' l'abitudine! Si calunnia perfino il colore dei miei capelli. Ma via, eccomi qui. Parlate: ch'avete voi?

— Io amo.

— A che tasso?

— Per nulla.

— Non trattasi allora di un agente di cambio o di un banchiere, m'immagino!

— Un artista — no, un poeta, un giornalista.

— Come domine vi siete cacciata voi in codesto brutto roveto?

— Lo so, io? la si è guizzata dentro di soppiatto, a mo' di ladro.

— Amore innocente, platonico, ideale, eh?

— Passate oltre.

— Amore cognito al mondo?

— Misterioso come una cospirazione.

— Allora?

— Allora, allora... — scoppiò Augusta; ma il miserabile m'à ingannata.

— *Requiescat in pace!* Ed è così difficile di sostituirlo? La letteratura è in sciopero in questo momento. Le odi non sono scontate alla Borsa. I giornalisti s'inscrivono all'ufficio di collocamento. Non avrete quindi che a scrivere, franco di posta, ai *Petites affiches*, e vi si riporterà il vostro barboncello smarrito, o vi si servirà un rimpiazzante a modo.

— Orsù! cessate, in nome di Dio e del diavolo. O' bisogno di consigli. O' bisogno di cure. Soffro.

— Ebbene, in fede mia, debb'essere un bel bellimbusto colui che à fatto il miracolo di dotarvi di un cuore. Che nome date voi a codestui?

— Voi lo conoscete: Sergio di Linsac.

— Se lo conosco! Egli era uffiziale nello squadrone volante che caracollava intorno a mia nipote. Eppoi?

— E' m'à piantata lì... e si ammoglia!

— La fine prosaica di tutte le cattive commedie.

— Ritornando di casa vostra, ieri sera, trovai una lettera di lui, con la quale mi dà congedo, e mi annunzia che partiva per andare a sposare.

— In provincia?

— O all'inferno, che so io? E' mi lascia ed ammogliasi: ecco tutto. Ed io, l'amo.

Il dottore non rispose. Era divenuto pensoso.

— A che pensate voi dunque? — dimandò Augusta.

— A nulla. Avreste voi qualche sospetto della donna con cui il vostro poeta maritasi? perocchè non suppongo che la conosciate.

— In guisa alcuna. E voi?

— Io credo... Vi sono delle coincidenze strane... Sovvienemi adesso di parecchie cose a cui io non poneva mente. Pertanto... fo dei confronti...

— Insomma, la conoscete voi, si o no?

— O' dei sospetti.

— Come ella chiamasi?

— Innanzi tutto, che pensate voi fare?

— Uno scandalo, un dramma, un'opera... un tafferuglio di tutt'i diavoli... e vendicarmi.

— Di chi?

— Di entrambi.

— Ciò è male.

— Male! che cosa?

— Lo scandalo.

— Ma io non posso far senza di lui. Non òvvi io detto che l'amavo, che n'ero pazza?

— Ragione di più per agire con prudenza. Volete voi riescire?

— Ad ogni costo.

— Mettete voi nel gioco perfino Alberto Dehal?

— E la Svezia.

— Perfino il principe di Lavandall?

— Dottore...

— Inteso.

— Il principe è la mia ultima posta!

— Sapete voi chi è la fanciulla, cui il vostro Sergio di Linsac à rapita la notte scorsa?

— Rapita?

— Sì, rapita, e con cui egli corre le grandi strade in questo istante?

— Nominatemela.

— Mia nipote.

Augusta saltò dal suo canapè e levossi in piedi, il viso pallido, gli occhi spalancati.

— Sì, mia nipote se n'è ita la notte scorsa — rispose il dottore.

— Ma in questo caso...

— Ma, in questo caso, come io non ò nulla a farmi del vostro poeta, ed abbisogno di mia nipote, io conto che voi agirete con prudenza e non bruscherete le cose, per non perder tutto irreparabilmente.

— Io perdo la bussola! sclamò Augusta ricadendo affranta sul canapè.

— Prestatemi il vostro principe di Lavandall.

— Impossibile. Voi lo sapete: egli è la mia provvidenza.

— Io v'ò detto: *prestatemi* il principe.

— No. Vi sono dei prestiti che non si ricuperano mai più.

— Voi sapete, belloccia mia, che io lo conosco, che lo incontro presso i ministri, nelle ambasciate, nei saloni del Faubourg. Laonde, se volessi rapirvelo, non avrei permesso a dimandarvi.

— Ma che volete voi dunque?

— Che me lo serviate in una festa, a casa vostra, alla mia prima richiesta.

— Sarà ciò subito?

— Non lo so ancora. Ciò dipende...

— Accetto.

— Infrattanto, calma e silenzio. Come vai tu, figliuola mia bella, adesso?

— Meglio, dottore. Ma Sergio...

— Che vuoi tu che io mi faccia di un poeta, di un giornalista, in un'epoca in cui ogni monello politico e morale, sciorina giornali, ed in cui il miglior poema è il listino della Borsa? Ve lo dò come buona mancia, va! Ma, ve lo ripeto, punto d'imprudenze, e non forziamo il tempo.

— Sia.

Il dottore baciò Augusta sulla fronte ed uscì.

VII.

Su per le nuvole.

Mentre cospiravasi a Parigi contro la felicità dei due fidanzati, essi correvano gaiamente la strada per l'Inghilterra.

Quando Lisa faceva le viste di dormire, ovvero cacciava il capo fuori degli sportelli della carrozza, le bocche dei due innamorati si rapprossimavano, si toccavano, si azzeccavano l'una all'altra, si assorbivano, e l'uno aspirava dall'altra un bacio lungo, melodioso, penetrante, luminoso come l'aurora che levasi, profumato di paradiso. Essi avevano tante cose a dirsi, che restavano in silenzio! Le cataratte della parola erano anguste: il troppo pieno traboccava dagli occhi in uno sguardo, dalla bocca in un bacio.

Essi divoravano la via, perchè la presenza di Lisa li incomodava, ma non potevano sbrigarsene con convenienza, prima che non si fossero sposati.

A Boulogne presero il *paquebot*. A Folkstone, la posta di nuovo... E non si fermarono più che alla frontiera della Scozia, a Gretna-Green, per celebrarvi il matrimonio provvisorio — cui dovevan poscia far sanzionare, alla privata, a Parigi, nella chiesa della Trinità.

Quegli sponsali scozzesi erano un pretesto per un lungo e delizioso vaneggiamento — cui addimandarono la luna di mele dell'amore.

L'albergatore della locanda di Gretna-Green li congiunse. Egli diede loro, alla benedizione, un estratto del registro ove egli iscrisse il compimento delle formalità delle nozze — estratto firmato da lui e da quattro testimoni, per eccesso di precauzione.

Quest'atto compiuto, rimandarono Lisa ad aspettarli a Parigi, e si misero in viaggio.

Ecco innanzi tutto il certificato: « Regno, di Scozia. Contea di Dumfries, parrocchia di Gretna. Le presenti sono per certificare a tutti coloro che le vedranno, come

mademoiselle Regina di Nubo, della parocchia di Nicastro nel regno di Napoli, e Mr. Sergio conte di Linsac, di Nantes, nel regno di Francia, essendo qui presenti ed avendo dichiarato che erano celibi, sono stati maritati oggi, secondo le leggi scozzesi, come l'attestano le nostre firme. Gretna-Green Hall, il 27 giugno... » Nomi dei testimoni.

Questo documento prezioso incassato, essi partirono per visitare le Terre Alte — Highland — a piccole giornate.

Viaggiatori poco frettolosi, una fontana, un cespuglio, un poggio a scalare o un bel panorama ad ammirare e bozzare sull'*album*... tutto serviva loro di pretesto per fermarsi. Sedevano, allacciavano le mani, ovvero consertavano le braccia, si guardavano seriamente, scoppiavano in un folle scroscio di risa, o si baciavano. Tutto cominciava e finiva per codesto.

La natura sembrava non occuparsi che di queste due felici creature. Se il sole sorgeva splendido di dietro le isole Orknei; se le alte cime dei Grampians, il Ben Mac Dhui, il Cairngorn, il Brocriach... scintillavano sotto il riverbero del sole che fondeva lentamente gli strati di ghiaccio; se gli uccelli gorgheggiavano dei loro piccoli affari di famiglia; se il fiore apriva il suo calice per aspirare la brezza e la luce; se gli alberi ondulavano soavemente sotto i fuochi del sole al tramonto; se i paesaggi del Ben Lewis, del Ben Lomond, del Ben Nevis, del Cruachan si sviluppavano rapidi, profondi, incantevoli, viventi, armoniosi di tinte e di forma... ratto, Sergio e Regina s'invitavano scambiavolmente a quelle feste della natura.

— Gli è per te — diceva Sergio — che quel sole s'imporpora di tanta orgia di luce; l'è te che quel piccolo fiore curioso vuole spiare al passaggio; gli è di te che quegli augelli ciarlieri chiacchierano per dirsi: Vedi mo! che begli occhi! Tu non n'ài di così splendidi, mia vezzosa cardellina! Che bei capelli neri! Nasconditi, su, mastro corvo! Che testa viva ed allerta! Tu sei ben contadina, al paragone, signorina rondinella.

E tutto celebrava così il zonzare dei due mortali che traversavano una contrada poco bazzicata dalla turba, onde trovarsi, soli, intieri in faccia a Dio ed alla natura, con tutta l'opulenza infinita del loro amore.

— In fede mia — diceva Sergio — se io potessi tirar dal mio cuore altra rima che: t'amo! scriverei dei versi.

— Tira pure, tira, e scrivine ancora su codesta rima — rispondeva Regina. — Io ti darò la replica.

— Con la stessa parola?

— Imparate dunque, signor mio, che io rispetto la prosodia — rimbeccava Regina, baciandolo.

Di montagna in montagna, di villaggio in villaggio, di *clan* in *clan*, essi consumarono così due mesi di voluttà. Le ore snocciolavano come le perle d'ambra d'un monile nelle mani di una cortigiana greca.

Essi non sfioravano il mondo che delle punte delle ali.

La vita materiale, a dir vero, non era delle più confortevoli. In fra le montagne di Argyle, di Ross, d'Inverness, di Stillig — dove essi s'inerpicavano a piedi, le braccia allacciate, gli occhi negli occhi più sovente che nel cielo — il pranzo, a quell'epoca, lasciava molto a desiderare, ed il giaciglio ancora di più. Ma quando eglino non avevano che un cattivo *oat-cake* — focaccia d'avena — o un *milk-porridge* — zuppa di latte — Regina l'accostava alle sue labbra, poi lo porgeva a Sergio, e diceva:

— Gusta un po' di questo camangiare!

E quando la sera non trovavano talvolta, in luogo di letto, che una manata di *varech* o un lembo di vecchio *plaid* striato, Sergio tendeva il suo braccio e diceva a Regina:

— Poggia il tuo capo su questo origliere!

Quanto lontana era Parigi! Come la vita era di rose!

Se un bel garzoncello dagli occhi attoniti vedevali passare, Sergio gettava a Regina uno sguardo ardente, smagliato di un sorriso significativo. E Regina arrossiva. Se una povera vecchia, dai capelli rossi, ben segaligna, ben disseccata, fermavasi e tendeva loro la mano in silenzio, Regina tuffava la sua mano nelle tasche di Sergio e dava alla meschina una moneta di sei *pence*, dicendole:

— Dalla parte di questo signore, la mamma!

Le sere in cui esse non trovavano albergo, domandavano ospitalità in qualche *cottage* di montanaro o in qualche *House* di landlord, e riuniti intorno alla tavola a *the* o di fronte ad una bella fiamma di sterpi resinosi, Regina provocava la conversazione sugli usi e costumi della con-

trada, dimandava storie ed aneddoti, per arricchire l'*album* e la galleria del suo romanziere.

Sovente e' scalavano i dirupi a picco sul mare — *falaises* — per ammaliarsi, per contemplare le onde fosforescenti dell'Oceano che attaccava la spiaggia ai loro piedi, ed il cielo profondo scintillante di stelle azzurrognole. E Sergio esclamava:

— Gli astri di lassù non valgono questi!

E baciava gli occhi di Regina.

Poi esaltato da quello spettacolo e' le raccontava ora le lotte della sua infanzia e le follie dell'adolescenza, ora le gioie della sua vita giovanile e virile contro l'odio, l'indifferenza, la gelosia, gli ostacoli che aveva avuto a sormontare per praticarsi una via, tra ciò che puossi addimandare le *savane* delle lettere, e le steppe della politica. Egli apriva tutto intero il suo cuore: rimuginavane fino i più segreti ripostigli; prodigava checchè si aveva di passione e di sensibilità. E' non celava nulla, non sparmiava nulla. Sciupava senza riserbo, nè misura, sopratutto senza il tedio del dimani — quel tedio pensieroso che è lo scoglio a cui frangesi l'amor ingenuo ed ardente, il quale dà tutto in una volta sola, schiaccia e soffoca l'oggetto preso nei suoi artigli divini.

Cosa strana! quell'uomo che sapeva con tant'arte e talento distribuire le scene di un dramma, e condurre gli effetti di un romanzo, preparando le passioni, versandole gocciola a gocciola, con progressione ed opportunità, quell'uomo lasciavasi andare, nella vita reale, con una imprevidenza da adolescente.

Regina, lei, ritenevasi meglio, e vi guardava più al sottile. Ella smaniava di voglia per raccontare le scene bizzarre di sua fanciullezza — la vita da zingari, di cui essi vivevano adesso, richiamandone il sovvenire. Ella avrebbe raccontato quelle scene con le delizie egoiste di colui che, dall'alto dei veroni del suo castello, mira i cavalloni dell'Oceano correr l'un sull'altro a mo' di montagna. Ma Regina si raffrenò. Ella non discorse che della sua pensione, e della sua vita vaneggiatrice di giovinetta. Ella prodigò meno ancora l'amor suo — il suo cuore essendo del resto rimasto straniero alla sua scappatuccia.

Ella erasi entusiasmata, inebbriata del poeta, e lo aveva amato del cervello, infra la lettura di due odi e due romanzi.

Regina non lesinò dunque un briciolo di questa specie d'amore prismatico — cui si potrebbe addimandar pure fantasia. Ma quanto a quello del suo cuore, la gl'impose silenzio.

— Vedremo poi — dicevasi ella. — Ogni cosa a tempo suo. Ciò che dò oggi basta pel momento.

La donna à sempre, in fondo, un pensiero d'avvenire. In ogni cosa, ella sfiora il presente e passa senza fermarvisi. Il presente è un gradino di quella scala di Giacobbe cui ella vede perennemente rizzarsi dinanzi ai suoi occhi, avendo a cima quell'angelo ideale verso il quale ella aspira sempre, e cui non stringe giammai. L'è l'essenza della sua natura di edera — natura incompleta che mai non si basta.

Questa epopea di amore durò due mesi. Ma alla perfine l'ora della realtà scoccò.

Sergio, vero galeotto del pensiero, aveva contratto impegni per procurarsi quattrini. Lo si chiamava a Parigi per tenerli.

E' doveva somministrare un romanzo, in sei volumi, ad un giornale — romanzo di cui non aveva dato che il titolo: *I Sesti Piani di Parigi*. Del resto, non aveva abbozzato nè manco un'idea. Partendo, erasi proposto di meditare il suo soggetto viaggiando. Ed infatti, aveva di tempo in tempo fantasticato un tantino sul tema. Ma, avendo cominciato dal *rêver* dei *sesti piani*, era poi poco a poco disceso al *primo*, dove erasi visto con Regina, in uno splendido appartamento, circondato di lusso, di fiori, di felicità.

Sergio parlò dunque di ritorno — tanto più che il clima di Scozia cominciava a divenir rigido pel loro vagabondare.

Partirono quindi in sulla fine di settembre.

Sergio di Linsac aveva pregato il suo amico Marco di Beauvois di trovargli un alloggio e di farlo mobigliare alla larga, riserbandosi di ornarlo affatto secondo il gusto di sua moglie, al loro ritorno. Egli aveva ceduto il suo appartamentino da scapolo a Marco. Questi gli aveva procacciato un piccolo *chalet*, tra due giardini, nella via di Boulogne — dimora appartata, tranquilla, civettuola.

Regina trovolla stupenda e l'addobbò a magìa.

Lisa li serviva.

Qualche giorno dopo il loro arrivo a Parigi, Regina scrisse al dottore di Nubo una lettera meno burliera della prima. Alla quale il dottore non rispose. Alla vigilia del giorno prefisso per legittimare il matrimonio secondo le leggi francesi, Regina si recò dal suo ex-zio e gli portò una lettera di suo marito. Il dottore ricevè la sua ex-nipote gelidamente, non le diresse un motto di rimprovero, non fece alcuna allusione al passato. Gettò l'epistola di Sergio sul tavolo senza aprirla, e non andò nè al municipio, nè alla chiesa.

Regina cominciava a sentire una specie di freddo al cuore. Ella principiava a trovarsi sola e si atterriva di quell'isolamento.

Imperciocchè, checchè se ne dica, il marito non è mica tutto per una donna!

Per trovarsi a completo, la donna à mestieri sentirsi dietro una famiglia del passato — i parenti — ed innanzi una famiglia dell'avvenire — i figliuoli. Codesti sono le sue guardie del corpo. Un marito, anche imbecille, è poi sempre, più o meno, un padrone.

A quella specie di solitudine, cui le creava l'assenza dei legami del sangue, arrogevasi la libertà intera ed illimitata cui Sergio le lasciava, e la vita che costui era forzato condurre per compiere i suoi lavori.

Un uomo di lettere — poche eccezioni salve — è il peggiore dei mariti, per una donna che aspettasi a trovare in lui il pontefice massimo della bellezza di lei ed il primo gentiluomo di sua camera — un essere previggente, in una parola, dalle piccole moine, espansivo, delicato, innamorato.

Un uomo di lettere serio, non si mischia troppo al mondo, che per eccezione. Di consueto, egli vive fuor del mondo, di una vita fittizia, in mezzo ad esseri ch'egli evoca dal suo cervello. I giorni dell'uomo del pensiero scorrono in mezzo al cozzo delle idee che s'incrociano nel suo spirito; assiepato di sistemi, di dottrine, di collezioni, di teorie, di libri; in presenza di allievi o di nemici, di credenti o di denigratori; assorto, distratto, sgarbato, stanco, strano, perduto fra gli uomini reali. Però, quando à la sorte di

sapersi lasciar dietro, nel suo gabinetto, tutta questa plebe di larve, il letterato o lo scienziato, è un trionfo di grazia — Egli indora e rallegra la vita di coloro che lo attorniano e l'avvicinano.

Libero di queste preoccupazioni, quando trovasi in contatto con stranieri o nel mondo, l'uomo di lettere o di scienze, spoglia la persona sua vera e s'investe di una parte — cui egli rappresenta del resto con una abilità suprema. Ma, nel grembo della famiglia, in faccia della moglie — per la quale egli crea quella miriade di spettri, che debbe loro servire il pane quotidiano — ben pochi uomini di lettere o di scienze si smentiscono o si trasformano; ben pochi rinunziano al loro essere intimo e si addobbano di un carattere forzato, e fuori dell'elemento abituale in cui vivono; ben pochi insomma divengono commedianti al loro focolaio. L'uomo della sala da pranzo, l'uomo della camera da letto, resta spessissimo l'uomo del gabinetto da lavoro. Ed e' racconta a sua moglie la vita del suo pensiero e le gesta dei suoi fantasmi.

Se questa moglie è una donna superiore, se ama suo marito, ella interessasi a questa creazione quotidiana; invita suo marito a presentargliela, l'incita a parlare — accelerando così la procreazione. Ella l'aiuta dei suoi consigli — spessissimo eccellenti — Gli comunica le sue impressioni e le sue idee, non raramente giuste.

Una donna leggiera, una donna egoista, che vive in sè e per altrui, annoiasi dei vaneggiamenti, dell'idealismo di suo marito — se tuttavolta non ne diviene gelosa e se n'offende. Ella trovasi negletta. — Ella vede delle rivali nelle visioni di lui.

L'uomo di lettere, inoltre, à spesso dei doveri sociali, cui non può fare partecipare a sua moglie. Egli bazzica talvolta una compagnia ove una madre di famiglia si troverebbe fuori posto.

Sergio, capitano nella stampa quotidiana, lasciava dunque Regina assai soventi soletta, per delle lunghe sere, dopo aver passato tutto un giorno nel suo studio.

Egli vedevala per un istante all'ora dell'asciolvere; poi rientrando, ad un'ora del mattino, e'sedeva alle sponde del letto di Regina e chiacchierava con lei fino alle tre.

Egli era obbligato a desinare in città parecchie volte

nella settimana. Lo si sapeva uomo di spirito, ed i suoi protettori lo servivano come un *hors-d'oeuvre* ai loro commensali.

Quando era ben stanco, addormentavasi a fianco di sua moglie. Ma alle 8 del mattino, il galeotto ripigliava la sua catena — e via!

Regina aveva conosciuto Sergio nei libri scritti da lui, e nel mondo. Ella aveva per conseguenza conosciuto la maschera — direi meglio l'attore — Ed erasi invaghita di lui come un'educanda — avvegnachè la fosse di già bene sveglia e bene allerta. Ella aveva rinvenuto il medesimo essere durante i due mesi di peregrinazione passati insieme. Imperciocchè lì, Sergio erasi completamente obliato, aveva messo la sordina all'ebbolizioni del suo cervello; aveva rilegato ben lontano l'esigenze di Parigi, ed aveva vissuto del cuore. Adesso, egli aveva ripreso il suo giogo... E Regina nol riconosceva più.

— Me l'ànno cangiato — ella dicevasi — o egli m'à stranamente mistificata.

Ella pertanto non querelavasi. Però, un lievito di amarezza cominciava a germogliare nella sua anima. Non rimpiangeva nulla ancora, ma rifletteva.

A che rifletteva dessa?

L'ora giunse.

Le feste cominciarono.

Durante il suo soggiorno col dottore, Regina aveva frequentato i balli dei ministri, degli ambasciatori, del Faubourg Saint-Germain.

Il medico è un elemento neutro nella società. Egli è al suo posto dovunque, nel soffitto come alla Corte; egli à il suo libero parlare, il suo libero procedere; egli è re — egli ordina; egli è padre — e' consiglia. Nipote del dottore di Nubo, Regina andava ove il dottore voleva condurla; nipote del conte di Nubo — uno dei nomi più aristocratici in Italia — ella era al suo posto dovunque.

Non era la medesima cosa per la signora Sergio di Linsac — quantunque contessa.

Regina trovavasi identificata alla condizione di suo marito. Il suo posto era disegnato conseguentemente in quel

medio ove l'uomo di lettere può vivere — nella sua qualità di uomo; il suo posto era determinato dal partito politico cui egli apparteneva. Dappoichè — nella sua qualità di artista — sopra tutto quando il letterato è celibe, egli non trovasi intruso in alcun sito.

Regina, che piacevasi a disegnare, spendeva i suoi dì nel suo piccolo *atelier*, sovente in compagnia di amici di suo marito. Perocchè il marito di bella donna non manca mai di amici, più o meno intimi, teneri, divoti, pieni di attenzione — disinteressati sopra tutto! Questi amici accorciavano un poco le lunghe serate di Regina e le rallegravano. Ma ciò non bastava. Ciò non soffocava, principalmente, il rimpianto del paradiso da cui era esiliata adesso. Ella sospirava i balli diplomatici e ministeriali, ed in cima a tutto quelli del Faubourg.

Ella trovava milensamente ridicole le feste della Chaussée d'Antin, e quelle del mondo della finanza. Ella sbadigliava a morire allo spettacolo — ove Sergio la conduceva ogni qualvolta ella lo desiderava. Regina principiò a sentire una specie di nostalgia del mondo elegante ed aristocratico. Non pertanto, ella divertivasi moltissimo a quelle feste fantastiche che davano di tempo, in tempo gli artisti — ma desse erano rare, perchè troppo costose.

Regina non fiatò motto a Sergio della rivoluzione che si operava nel suo spirito. Nè Sergio la scoprì. Il dottore, lui, era perfettamente al corrente di ciò che avveniva della sua pupilla. — Perchè Lisa lo raccontava a Trust, e Trust lo ripeteva al padrone. Solamente egli diceva:

— Ah! signor Dio, *monsieur*, Lisa si annoia; Lisa vuole andare al ballo; Lisa è andata al teatro; Lisa à voglia di pizzi e di *cachemire*.

Egli confondeva le persone; identificava la *soubrette* con la padrona.

Un mattino — il mattino del capodanno — il dottore colazionava, quando sentì due piccole mani poggiare sulle sue spalle, ed udì una voce insinuante che gli mormorava all'orecchio:

VIII.

Dove si vede... ciò che vedrete.

— Voi tenete dunque ancora il broncio, cattivo zio? — disse quella voce.

— Affatto — rispose costui tranquillamente. Io ti aspettava.

— Davvero? — gridò Regina, sfolgorante di gioia.

— Magari! Credi tu che io avrei vissuto sessant'anni per non imparar nulla? Ti aspettavo.

— Perchè allora non mi avete chiamata prima?

— Perchè io non aveva bisogno di te; e perchè io era sicuro che tu saresti venuta quando avresti avuto bisogno di me.

— Sempre lo stesso! — sclamò Regina, sospirando. Il vostro cuore non spiana dunque giammai le sue rughe?

Il dottore la fissò tra i due occhi e sorrise.

— Voi credete dunque che sono venuta perchè ò bisogno di voi? — chiese Regina.

— Non lo credo: ne sono certo — rispose il dottore. Ed ecco perchè soggiungo: sbrigati a dire che cosa ti occorre — perchè debbo uscire.

— Ma, non mi occorre proprio nulla. Voleva solamente...

— Grazie, e buon giorno. Prendi una tazza di thè?

— Venivo a far colazione con voi. Ma ora nol voglio più. Sareste capace di dire che non venivo se non per questo...

— E per altre cose.

— Ah! E quali dunque, se vi piace, signore?

— Mi riguarda ciò forse? Sarà di già bene abbastanza di udirlo. Non mi dò dunque la pena d'indovinarlo e di dirlo.

— A maraviglia. Voi divenite di una brutalità a far scoppiar d'invidia... un editore — direbbe mio marito.

— Gli è che gli editori ànno ragione quando ànno a fare con scribacchiucci del calibro di quello lì.

— Voi siete ingiusto, dottore. Il signor Sergio di Linsac è un uomo compito, di grande ingegno, di gran cuore, che mi ama molto e mi rende felice.

— Peste! lo tradiresti di già, per consacrargli un simile elogio da epitaffio al Père Lachaise?

— Mi pento di esser venuta. Oh! sì: dovevo pur saperlo che gli uomini come voi non perdonano mai.

— E perchè no... quando sprezzano l'offesa?

— Io sovverrommi mai sempre di ciò che ero, e di ciò che avete fatto per me. La gitanella di Nicastro aveva la sua piccola volontà; ma ella aveva altresì del cuore.

— Per chi, dunque?

Regina guardò a sua volta fissamente il dottore e rispose:

— Per quelli che l'ànno amata.

— In questo caso, io conosco mica male di deseredati. Ma passiam oltre. Adesso la gitanella in questione si annoia.

— Un pochino.

— Ella trova il tempo lungo, l'esistenza vuota, le serate monotone e scure. Ella è sola nel mezzo della folla, vedova al focolaio domestico. Ella si trova fuori di classe, fuori dell'orbita sua naturale...

— Voi credete?

— La giovinetta cotanto festeggiata nel mondo, si tedia, giovane donna più che giammai. La giovinetta sì elegante, sì scintillante di gusto e di semplicità, si trova, giovane sposa senza diamanti, senza carrozza, senza una falange di lacchè... attrice riboccante di brio e di spirito, in tutta la potenza dei suoi mezzi, ma senza teatro, senza pubblico.

— Voi esagerate, dottore.

— La fanciulla aveva vaneggiato di un Dio che doveva trasfigurare la giovane sposa. Ella à visto quel Dio trasformarsi egli stesso in una creatura fastidiosa, silenziosa, distratta, che beve, mangia, dorme, e carezza sua moglie — quando la carezza — come l'ultimo dei facchini dell'Auvergne.

— Eh, Dio mio! l'è la storia di chicchessia — sclamò Regina sospirando — l'è la storia della donna e del matrimonio. Perchè me ne lagnerei, io?

— E chi dice che tu te ne lagni? Io constato la situazione del tuo spirito.

— Ebbene. Quando ciò fosse? Io avrei torto: ecco tutto.

— Ma, è fuori dubbio che tu ài torto. Il realizzamento di queste visioni non può esser permesso che alle donzelle dell'*Opera*... o alle mogli dei milionarii. La moglie di uno scrittore deve fare i conti con la sua cuoca — quando ne

à una — andare al mercato, portare delle *toilettes* modeste, e mettere da banda un po' di gruzzolo per i giorni di non lavoro, per i figliuoli — che capitano checchè si faccia per evitarli. Che sono, al postutto, tutte codeste follie della vita elegante? Tu le conosci pure. Tu le ài gustate, tu le ài divise con le duchesse e con le ambasciatrici. Quantunque un ex-zingara, tu devi esserne sazia, stufa. N'è vero, figliuola mia?

— Mica poi tanto! — sclamò Regina, sospirando.

— E tu ài torto. Tuo marito vive nobilmente della sua penna — lo riconosco, avvegnachè non l'ami. Ma il tempo della penna è passato. La Francia muore d'un ingorgamento di lettere. Mr. Guizot vi metterà ordine — e farà bene. Meno scienziati, e più sensali e agenti di cambio! Tu mi costavi dodici mila franchi l'anno. Adesso...

— Non ve ne costerò che sei mila... — susurrò Regina, carezzante.

— Mille grazie. Io mi riformo. Metto poste alla cassa di risparmio, per la vecchiaia — come le cuciniere. Chi sa che può avvenire? Prendi dunque il bruno del passato, e rassegnati.

— Io mi tedio a perirne.

— La gloria non ti basta, dunque, eh!

— La gloria è del sesso femminile, dottore. E poi, dessa è a mio marito.

— Non vi siete voi dunque mica maritati col regime della comunità? Egli ti celebra pertanto, nei suoi romanzi.

— Ebbene, sì. Egli mi à ultimamente collocata in un soffitto. La sua Regina è bella... ma abita il sesto piano sul mezzanino. Io l'avrei preferita in un palazzo. Mi capite?

— Il sesto piano è l'olimpo dell'amor vero. Non l'abita chi vuole.

— Si ama benissimo anche al primo piano, m'immagino.

— Ami tu tuo marito?

— Che domanda! l'avrei sposato senza ciò?

— Un milione di gaudi, allora. Un tugurio... ed il suo cuore!...

— E poichè vi siete, soggiungete: e sessanta mila lire di rendita!

— Io conoscevo un certo Svedese che ne possedeva trecento mila.

— Codeste, è storia antica... passiamo.

— Ne conosco che ne ànno cinquecento mila.

— Codesto è un sospiro di vedova... passiamo ancora.

— Vi auguro il buon giorno, signora contessa Sergio di Linsac.

— Quando verrete voi a pranzo da me — a *pique-nique*, bene inteso!

— Non ne so nulla. Non ne ò il tempo. Gl'inviti mi soffocano.

— Mettetevi al regime omiopatico.

— Io sono allopatico, carina — e non appostato — quantunque ciò sia alla moda. A proposito, se incontrate per avventura la gitanella in questione, ditele, che vi è per lei da Delille una veste e certi pizzi. Che vada a reclamarli. Inoltre, ditele che io vado al ballo dell'ambasciata d'Austria il 10 corrente, e che quella sera lì, io resterò in casa fino alle 11 pomeridiane, aspettando una vettura che venga a prendermi.

— Voi volete dunque pervertirla? — sclamò Regina, baciando il dottore sulla fronte. Io non porto mica di tali messaggi. Addio. O' fame, e vado ad asciolvere in casa mia.

— A vostro comodo, signora Alberto Dehal... ah! scusa! signora contessa di Linsac.

Regina fece un segno di minaccia col suo dito, scintillando di un sorriso che illuminò la camera.

Il dottore la vide partire ed un ghigno spaventevole si stemperò sul suo sembiante. Poi prese un foglietto e scrisse:

« *Trovata.* Al ballo dell'ambasciata d'Austria. »

Piegò quindi la lettera e vi mise l'indirizzo: « Al signor principe di Lavandall. Rue d'Amsterdam, n. 97. »

Si vestì ed uscì.

IX.

Eva ritorna all'Eden.

— Vittoria su tutta la linea, mio caro! — gridò Regina, rientrando e saltando al collo di suo marito.

— Che dunque? — sclamò costui.

— Lo zio à piegato. L'ò portato via di assalto.

— Ed e' à lasciato fare?

— Non mica. À resistito, il vecchio ostinato, à risposto di becco ed unghia; ma infine...

— Egli à ceduto?

— Completamente. La pace è firmata. Egli è stato per fine gentile.

— Al postutto che cosa gli costa codesto.

— Codesto?... gli costerà almeno sei o otto mila franchi, per il momento.

— Vale a dire?

— Vale a dire, ch'egli mi à annunziato esservi per me da Delille una veste e dei pizzi. Ora, poichè vi sono, non vo' fare le cose a mezzo.

— Ed è lui che paga?

— Bene inteso.

— Senza condizioni?

— Una sola.

— Me lo immaginavo. Quale dunque?

— Che il 10 gennaio io vada a prenderlo in carrozza per condurlo al ballo dell'ambasciata d'Austria.

— Addobbata di quell'abito e di quei pizzi in discorso?

— Lo penso bene.

— Per farne mostra innanzi ad una turba di stranieri, e provar loro, che in fatto di gusto, la Parigina è la prima donna del mondo?

— Il dottore è naturalista: egli ama provare con i fatti.

— Ebbene, mia cara, ne sono incantato.

Regina lo abbracciò ancora una volta.

— Ma tu sarai meco — disse ella.

— Uhm! codesto è un altro paio di maniche — borbottò Sergio. — Io sono in delicatezze con l'Austria.

— Come ciò?

— L'Austria é una vecchia civetta che vuol darsi l'aria, i gusti, l'andazzo, le passioni di una giovinetta. Ora, nella mia qualità di giornalista dell'opposizione, mi occorse più di una fiata provarle, che i suoi denti erano falsi; i suoi colori, belletto; i suoi diamanti, *strass*; i suoi addobbi, un vecchio resto di rivendugliola di *toilette*; la sua fierezza, burbanza scenica; la sua forza, un po' d'isterismo; ed il suo codazzo, dei creditori, i quali un giorno o l'altro finiranno per perder pazienza, e non mica amanti. Tu comprendi! dopo codeste brutalità, una vecchia ragazza non perdona mai.

— Ma allora?

— Tu andrai al ballo con tuo zio. Ciò è ammesso e si vede ogni giorno. Egli, è più austriaco del principe di Metternich. Ed io ne sono rapito; perchè io capisco, piccina mia, che la vita in cui forzato sono d'imbragarti, è scura e monotona. Non appartenendomi io stesso, posso appartenerti ben poco. Ma io non sono egoista.

— Lo so.

— Divertiti dunque, poichè tuo zio vuol di nuovo servirti di introduttore. Solamente, ricordati amica mia, che tu porti un nome che obliga. Io tengo poco ad un titolo che vienmi di antenati che furono alle Crociate. Ma tengo moltissimo a quello che vienmi da Dio, il quale me ne fè dono sotto la forma di strofe scintillanti, di romanzi passionati, e di una polemica politica che à spezzato più d'un ministro.

— Il nome tuo è pure il mio — rispose Regina — e ne sono fiera quanto te.

L'indomani fu per Regina una giornata di lavoro. Ella corse i negozi, le sarte, le modiste, i mercanti di fiori, i gioiellieri. Ella apparecchiava le sue armi da battaglia.

Vi è una certa ansietà nella donna che va per la prima volta nel mondo, dopo le sue nozze. Ella va a pigliar posto. Ignora ancora se la graziosa e civettesca disinvoltura della giovane donna farà obliare facilmente l'aria impacciata, la modestia quasi sciocca cui affettò fanciulla. Non conosce ancora quella linea indefinibile, e pertanto capitale, ove la facilità, l'indipendenza, la grazia, la seduzione, l'originalità delle maniere finiscono, e dove la libertà comincia. Ella conosce un uomo, ma non ancora gli uomini. Non à sperimentato ancora l'effetto del cangiamento che si è operato nella persona sua — se desso à aggiunto o tolto qualche vezzo ai vezzi suoi. Ella non à provato ancora le novelle armi della *toilette* di una donna: lo scollacciato, i monili, lo sguardo intrepido, il sorriso franco ed aperto, il rimbecco subito senza arrossire, la provocazione. Ella fa la sua prima entrata sul teatro attivo della vita. Mentre la giovinetta aspettava, ella va adesso ad agire. Ella presentasi sotto un'altra maschera, sotto un altro nome, in un'altra parte: riescirà?

Ella va a piantar questo problema — ed il dubbio, l'ansietà, l'agitano.

Regina sentiva tutto codesto. Ella andava a dar battaglia.

Ad ogni azzardo, ella cominciò dall'armarsi a meraviglia.

Portava una veste di crespo cilestre con un grande *volant* di pizzo bianco, rilevato ai lati da quattro grappoli di brughiera rosa. Il suo seno nudo si apriva sopra un mazzetto di mughetti. Alcuni rami di brughiera bianca s'innestavano nelle dense trecce dei suoi serici e lunghi capelli. Due bottoni, di un sol diamante, pendevano dalle sue orecchie rosee e sottili. Le sue spalle nude rivaleggiavano col soffice bagliore delle file di perle che serpeggiavano intorno ad un collo maravigliosamente bello. E le sue braccia bianche e rotonde impedivano di rimarcare le due girate di grosse perle che le allacciavano i polsi.

Regina era alta, flessibile, svelta come una liana. La sua vita avrebbe destato invidia in una vespa. I suoi occhi, di un nero bleu, illuminavano la sua fisionomia del più puro tipo spagnuolo della scuola di Zurbaran. Aveva una pallidezza sana, fresca come una gionchiglia, appetita e mordente, che rivelava l'equilibrio della vita, animando in modo eguale una struttura di primo ordine. Sul suo sembiante volteggiava quella calma calda e stellata delle notti di està. Le sue labbra rosse, un tantin carnute, erano un focolaio di amore, una pila voltaica di voluttà. Il naso, insensibilmente curvo, le dava un'aria fiera e degna, che imponeva rispetto ed indicava ad un tempo che, se giammai una passione agitasse il suo cuore, quella passione potrebbe diventare un uragano. I suoi piedi piccini, inarcati, elastici davano i brividi.

Quando Regina entrò nel salone, tutti gli sguardi si volsero e fermarono su di lei. In mezzo ad una folla d'inglesi — pettinate con uccelli di paradiso, azzimate di rosso e schiacciate sotto una bardatura di diamanti; in mezzo a delle matrone germaniche — caricate d'abiti di velluto verde-pomo; infra Americane adornate come tabernacoli di ogni sorta d'oreficeria; d'Italiane, balenanti come iride, e di Russe splendenti di gioielli... quella giovane sì bella, sì elegantemente semplice, messa con un gusto sì squisito, di un portamento sì sereno e sicuro di sè, doveva naturalmente far senso, per la stessa bizzarria del contrasto. Regina, del resto, era di quel piccolo numero di Parigine che — adorne con la medesima aristocratica semplicità — formavano la via lattea del ballo dell'ambasciata.

Ella divenne quindi all'istante il centro della festa. Gli inviti alla danza s'incrociavano.

Alberto Dehal, che era pur quivi, non osò neppure salutarla. Restò a contemplarla in uno stato di stupefazione estatica.

Il dottore si tenne sotto l'arco di una porta e calcolava. Ma non passò guari, e vide entrare nel salone, in faccia a lui, un signore di alta statura, il petto screziato di decorazioni, vestito da generale, ed i suoi lineamenti, i suoi capelli biondo-rossi, il suo portamento, tradendo la sua origine settentrionale.

Il dottore traversò la sala dove trovavasi Regina, e cui lo straniero traversava anch'egli lentamente, salutando questi, dicendo un motto a quegli e sbirciando tutti e tutto.

Lo straniero vide venirgli incontro il dottore e fermossi.

— Dottore — disse egli, porgendogli la mano — sono fortunato potervi annunziare pel primo che la nostra Accademia delle Scienze si è largito l'onore di nominarvi suo membro straordinario.

— Mille grazie, principe — rispose il conte di Nubo salutando. Il vostro sovrano debbe essere ben fiero di aver all'estero un rappresentante, come l'Eccellenza vostra, che recluta anime... anche per l'accademie!

— A proposito, dottore, vorreste voi permettermi di presentarvi uno dei nostri scienziati, che m'è capitato con l'ultimo corriere, e di pregarvi di piloteggiarlo un po' pel mondo della scienza?

— Sarò felice di essere ai vostri ordini, principe.

Essi parlavano così, un po' a voce alta, perchè molta gente stava loro intorno. Ma, senza cessar di parlare, il dottore aveva rinculato passo a passo nel vano di un balcone.

Quando si videro soli:

— Ebbene? — domandò il principe.

— Ella è qui.

— Quale dunque?

— La più bella del ballo.

— Sarebbe dessa la giovane che porta delle *brughiere* bianche tra i suoi capelli neri?

— Per l'appunto.

— Un abito cilestre con pizzi bianchi ed un mazzolino di mughetti sul seno?

— Vostra Eccellenza la dipinge.

— Dal color pallido.

— Proprio così.

Il principe, senza soggiunger sillaba, volse le spalle al dottore di Nubo e rientrò nel salone.

Regina era circondata da una palizzata di *attachés* d'ambasciate di tutte le nazioni.

La contradanza finiva allora. Ella favellava con ciascuno e con tutti nel tempo stesso, indirizzando la parola in inglese all'uno, rispondendo in russo all'altro, parlando in tedesco, per mettere sulla via un Prussiano che schermeggiava di un francese a mo'di singhiozzo. Il principe di Lavandall aleggiava intorno al circolo, e, pur chiacchierando con un maresciallo, non perdeva nè una sillaba, nè un movimento di Regina.

L'orchestra dette il segnale del *walzer*.

Il principe ed i passeggiatori sgombrarono il salone.

Il principe incontrò il dottore in un'altra camera dove giuocavasi al *whist*.

— Incantevole! — disse egli.

— Una *moxa!* — rispose il dottore, sorridendo. Dovunque la si vorrà applicare, porterà via un lembo.

— Bisogna che io le parli.

— L'è facile.

— Non quì però.

— Vi preparo allora un'incontro ad un ballo di madama Thibault. Là, voi sarete in casa vostra.

Il principe sorrise ed uscì, dicendogli:

— Il più presto possibile.

Alle due del mattino, il dottore rapiva sua nipote dalla festa. La quale dopo la partenza di lei, sembrò oscurarsi.

Regina era fulgurante di gioia e di bellezza. La vita del ballo aveva raddoppiato *la sua vita*.

Otto giorni dopo, il ballo da madama Thibault aveva luogo.

X.

Ciò che si cerca e ciò che si trova.

Sergio era partito da due giorni, per non so quale inauguramento di statua di grande uomo in una città di provincia.

Madama Thibault era uno di quei misteri delle grandi città, cui si sospettano, cui si indovinano anzi, ma cui non si riesce mica spesso a spiegare.

Il solo uomo che conoscesse il totale di questo logogrifo era il dottore di Nubo, perchè egli era stato in parecchie occasioni, come per tanti altri, il suo medico, il suo confessore, il suo complice, il suo coadiutore, il suo consigliere, e chi sa se non vi ebbero pure tra loro relazioni di altra natura.

Il dottore aveva conosciuto questa donna in una circostanza terribile. Egli aveva prestato i soccorsi del suo ministero al signor Thibault, che era stato portato in casa sur una barella, ferito a morte in duello. Poi, il dottore era restato medico della giovine bella vedovina.

Il signor Thibault aveva guadagnato una fortuna considerevole nel commercio dei grani. Quella fortuna era nel suo portafogli. Perocchè, egli andava a farne collocamento, quando una provocazione — sotto la forma di uno schiaffo — sopraggiunse, — e vi mise ostacolo.

Gli eredi non trovarono becco di quattrino di quella fortuna.

E si disse, che la vedova avesse rubato i parenti di suo marito; che il dottore le avesse tenuto il sacco nell'operazione.

Tutto codesto, nel fondo fondo, era presso a poco falso. Madama Thibault non aveva sottratto che un centinaio di mille franchi, tutt'al più.

Nondimanco, ella menava una grande esistenza!

Per giustificarla in un modo meno sgustevole, ella lasciava correre, senza troppo contraddirli, gli altri rumori

sull'origine di sua ricchezza. La verità però l'è la seguente:

Madama Thibault aveva un magnifico appartamento nella via di Provence. Attiguo al suo appartamento, eravi un piccolo alloggio ove dimorava Sergio di Linsac. Se si fosse spostato la libreria di costui, sarebbesi scorto, dietro questo mobile, una piccola porta praticata nel muro, la quale aprivasi addirittura in un armadio a specchi, nell'appartamento vicino, nella propria camera da letto di madama Thibault. Augusta poteva amar così il poeta a suo comodo, senza che il mondo ne avesse giammai potuto indovinar nulla e neppur sospettarlo.

Bisogna però soggiungere che Sergio di Linsac non era iscritto nel bilancio di rendita di madama Augusta Thibault. Ella lo amava di cuore, lo amava dei sensi e la partita saldavasi così.

Ma la buona dama non si contentava della diaria un po' magrina del poeta.

Alla sommità della via di Clichy, eravi a quell'epoca una gran casa, con un'immensa corte, nel fondo della quale prendeva origine una scalinata di servizio. La gabbia della scala nascondeva quasi una porticina a vetri colorati, che non aprivasi mai, sporgendo in un piccolo giardino, affitato allora al proprietario di una palazzina dietro la casa. La porta a vetri era dunque interdetta.

Madama Thibault aveva affittato il quarto piano di quella casa, per allogarvi una povera vecchia paralitica sua parente, a cui portava affetto. E come la signora Thibault bruciava di carità a mo' delle divote, ella recavasi colà due o tre volte la settimana, onde largir sussidii alla congiunta, e restava a favellare a lungo con lei.

A *lungo*, diceva ella, ripetevano altri. In realtà madama Thibault non vi si tratteneva che cinque o sei minuti. Poi, discendeva con cautela, apriva la porticina vetrata, di cui possedeva la chiave, e si trovava nella stufa della palazzina — l'entrata principale della quale era nella via di Amsterdam, n. 97.

Quella palazzina apparteneva al principe di Lavandall.

Questi era iscritto sul bilancio d'introito di madama Thibault ad una quota variante, tra i 90 ai 100,000 franchi, l'anno.

Quando madama Thibault riesciva, verso le cinque, dalla palazzina del principe, e traversava il cortile della casa della via di Clichy, i portinai, se per avventura sbirciavanla dal loro covo, sclamavansi:

— La santa donna! quante consolazioni reca dessa all'inferma!

— Ed a voi, eh! — madama Pillet? — soggiungeva la cuoca del secondo piano.

Il signor Pillet degnava sorridere.

Quelle visite occupavano un tantino l'ozio dei lunghi giorni di madama Thibault.

Ma le notti erano altresì così lunghe, così solitarie, così silenziose! Non piacendole ricevere visite in casa, se ne andava al teatro od a far visita altrui.

Madama Thibault aveva un intendente che avrebbe sconcertato tutti gli etnografici del mondo, se si fossero avvisati di classificarlo e determinare a quale nazione appartenesse. Costui non aveva tipo, e parlava tutte le lingue come sua lingua nativa. Forse, rimuginando bene, noi avremmo potuto riconoscere, sotto l'epiderme di babbo Timoteo, l'antico capo degli zingari di Nicastro, lo zio Tob. Ma noi non abbiam tempo, in questo momento, di occuparci di codesta scoverta, che avevá fatto tanto onore alla scienza del dottor di Nubo.

Due mila franchi l'anno di salario, nudrito, vestito, alloggiato, ed altri piccoli accessori, facevano del babbo Tob, o Timoteo, un miracolo di fedeltà. Per lo manco, lo si diceva. La signora Thibault, del resto, non se ne lamentava. Il babbo Tim o Tob era discreto come i geroglifici della piramide di Louqsor.

Questo intendente l'accompagnava.

Si vedeva dunque madama Thibault in una *baignoire*, fino al secondo atto — talvolta fino al terzo, se la commedia l'interessava. Poi, nell'intermedio, l'intendente giungeva, gettava una pelliccia sulle spalle della padrona, discendeva, apriva lo sportello di una vettura che l'aspettava alla porta del teatro. Augusta entrava. L'intendente ordinava al cocchiere: Andate.

Egli, l'intendente, se ne iva per i piccoli fatti suoi.

E madama Thibault?

La degna dama bazzicava le *soirées*, faceva visite — di-

ceva ella, diceva altresì l'intendente. In realtà, la signora Thibault recavasi in una deliziosa piccola palazzina, fra due giardini, nella via Neuve-des-Mathurins — il paradiso del signor Alberto de Dehal. Ella restava quivi presso a poco fino alle due del mattino, dopo cui, il babbo Tim o Tob — che scaldavasi al camino, o passeggiava, o dormiva nell'anticamera fin dalla mezzanotte — le apriva di nuovo lo sportello del *coupé* e rientravano in casa.

Il signor Alberto Dehal, anch'egli figurava nel bilancio di entrata della bella vedova, per cinquanta o sessanta mila franchi l'anno — tutto compreso.

Con un'esistenza così piena e così sapientemente combinata, la signora Thibault passava nel mondo per una donna irreprovevole. Ella era *patronesse* di opere pie nella sua parrocchia. Questuava per i poveri alla messa cantata della domenica. Riceveva le visite officiali del signor curato, della società divota, e, quando ella vi consentiva, anche la buona società, la borghesia. Perfino qualche membro dell'aristocrazia avventuravasi a cacciare in quelle steppe. Per lo meno, codesto dicevasi a proposito del principe di Lavandall. Imperciocchè, di certi signori stranieri, di certi principi italiani, conti polacchi, baroni tedeschi, dicevasi, nè più nè meno, ch'essi bazzicavano la casa della vedovina schiettamente per sposarla.

Lo *scudo* non è desso forse la migliore delle *armi?*

Il ballo cui Augusta dava — ella non ne dava che due soli nella stagione — fu brillante.

I *lions* della festa furono, è inutile dirlo, il principe di Lavandall e Regina — l'uno per la sua colluvie di decorazioni; l'altra per la sua bellezza.

Il dottore presentò il principe a sua nipote — E costei ed il principe restarono e chiacchierare insieme un venti minuti.

Lavandall fu abbarbagliato dello spirito penetrante e fino della giovane; del tatto di lei ad indovinar tutto; della di lei abilità di tutto dire o di tutto dissimulare; della solidità del di lei giudizio e della chiarezza con cui esprimeva ciò che la voleva dire.

Quando il principe la lasciò, per discrezione, Alberto Dehal — che assisteva anch'egli a quel ballo e che l'aveva covata degli occhi senza volgerle la parola, come fatto aveva all'ambasciata d'Austria, le si accostò.

— Madama, vorreste farmi la grazia di un giro di *walzer*? chiese egli con voce commossa.

— Volevo riposarmi, signore — rispose Regina — ma a voi non posso rifiutare.

Levossi.

Alberto la prese fra le sue braccia.

Era estremamente pallido; si sentiva quasi svenire sotto il peso di quella donna, cui aveva tanto amata e cui amava ancor tanto! Si lanciarono alla danza.

— Madama — le sussurrò Alberto all'orecchio — non mettete giammai più il piede in questa casa, e diffidate.

— Di grazia, di che?

— Questa casa vi contamina. Voi siete in una gabbia di tigri. Partite all'istante. Non vi tornate più, e silenzio... silenzio assoluto!

Egli condusse Regina al suo posto e partì.

Regina rimase pensierosa. Poco dopo lasciò il ballo anch'ella. Non disse ad alcuno delle parole di Alberto. Però, riferì a suo marito di essere stata a quel ballo.

— Regina — rispose Sergio di un accento profondamente attristato — va pure nel mondo quanto ti aggrada. Frequenta i balli ufficiali e diplomatici, i balli del Faubourg... ma, se vuoi piacermi, fuggi il mondo borghese e quello dei finanzieri, checchè si siano. Io li detesto.

— Perchè dunque, amico mio?

— Li detesto d'istinto. Nelle regioni elevate, la corruzione, la seduzione, il vizio, la belletta non mancano di certo. Però, se tutto codesto disonora, codesto non imbratta. Imperocchè, quella gente sa orpellare il fondo con la forma. Ora, gli è vergognoso confessarlo, ma ciò è: noi viviamo per gli altri, molto; per noi, poco.

— Ài tu qualche cosa a rimproverare alla signora Thibault?

— Ella è una cliente di tuo zio. Ciò basta. Mi astengo parlarne.

— Ti comprendo amico mio. Non avrai più rimprocci a farmi.

Qualche giorno dopo, il dottore invitava Regina ad un ballo dal ministro della marina. Regina esitò.

— Come? — sclamò il dottore — saresti di già stufa?

— Magari, no.

— Ebbene, dunque?

— Ditemi, dottore, posso recarmi a codesto ballo con la stessa *toilette* che portavo al ballo dell'ambasciata austriaca?

— Mah! ciò ti riguarda.

— Lo so bene.

— Volgi allora codesta dimanda a tuo marito.

— Non è guari pochi dì, e voi pretendevate che il mestiere di uomo di lettere è mestiere di pezzenti.

— E lo pretendo ancora — a qualche eccezione tranne: *rara avis!* Ma di chi colpa se tu non ài ad indirizzarti ad un uomo di scudi?

— Dottore, non torniamo più su codesto. È un fatto compiuto.

— Allora vieni al ballo con la stessa *toilette* d'altra volta.

— Le donne si burleranno di me. Direbbero che dormo con essa.

— Allora, resta a casa.

— Mi vi annoio.

— E dire — sclamò il dottore quasi parlasse a sè solo — che con la metà dello ingegno che il marito di costei sciupa in frascherie fantastiche, in combinazioni fittizie, e' potrebbe, applicandolo a cose reali e serie, navigar sull'oro!

— Applicato a che mo', se vi piace, amico mio? A delle combinazioni di Borsa? Ad inventare un cappello meno ridicolo per gli uomini? un rimedio contro la malattia delle patate? un'assicurazione contro l'infedeltà dei mariti?

— Che pensi tu di quei piccoli bellimbusti che ti farfallavano intorno al ballo dell'ambasciata?

— Mah! che ve n'ànno dei dannatamente sciocchi e vani.

— E pertanto, ecco lì il vivaio degli uomini che avranno un giorno la fortuna degli Stati di Europa nelle loro mani.

— Compiango l'Europa, allora.

— Tuo marito, al paragone di quei fantocci lì, sarebbe un'aquila.

— Lo credo bene! E' ne fabbrica e demolisce, di uomini di Stato.

— Se egli volesse entrare nella diplomazia.

— Oh! per esempio!

— E perchè no?

— Perchè. Ciò sarebbe come un proporre a Scheffer di dipingere insegne per i mercanti di vino.

— Capisco. I gonzi del suo partito l'addimanderebbero apostata — quasi che il mondo fosse popolato di altre bestie che di codeste! Chi non è apostata di qualche cosa? Tu, però...

— Io?

— Perchè non utilizzeresti tu le tue abilità per lo bene di tua casa e per i tuoi piaceri?

Regina scoppiò in un fragoroso scroscio di riso.

— E che volete voi dunque ch'io faccia — dimandò ella.

— Ciò che fa la principessa di Tobelskoy; ciò che fa la contessa di Thent; ciò che fanno lady Mouthbury, la baronessa Steingel, la duchessa di Castelmoro... ed altre parecchie che nè tu, nè io, nè altri conosciamo.

— Ma le sono delle *bas-bleu* politiche codeste. Poffardio! Elleno predicherebbero i diritti della donna, per entrare in Parlamento e reggere un ministero. Io, io sono, tutto al più, una civetta soppannata di un abbozzo di artista.

— La diplomazia à più di facce che tu non ài di capricci.

— Ne avrebbe dessa una allora, non mica troppo brutta, perchè io potessi provarne?

— Si potrebbe rovistare nel vestiario.

— Quale mo', per esempio?

— Mah! che pensi tu di una fanciulla bella...

— Come me...

— Spiritosa... continua dunque.

— Come me — poichè ciò vi aggrada.

— Allerta, civettuola, insinuante; che avrebbe dei belli occhi per tutto osservare; che intenderebbe tutto; che comprenderebbe a mezza parola; che saprebbe far parlare; che saprebbe dare ad intendere; che fiuterebbe i secreti; che scompiglierebbe i progetti; che leggerebbe nelle anime; che dominerebbe le resistenze con un sorriso; che saprebbe farsi pagare un bacio con un segreto di Stato... un'ammaliatrice insomma, una...

— E voi credete che codesto prodigio di donna esista?

— Io la conosco.

— E che dovrebbe far ella, codesta donna-miracolo, alla fin fine?

— La donna — niente altro che la donna.

— Oh!

— Vestire splendidamente ed elegantemente, correr le feste, frequentare i balli ufficiali, ricevere, cinguettare, ascoltare, comprendere, rammentarsi, e...

— Riferire... n'è vero, eh?

— Raccontare. Vi àn degli uomini che scrivono ai dì nostri la cronaca contemporanea come Saint-Simon, il cardinale di Retz, ed altri scrivevano la cronaca dei tempi loro. V'è la manìa delle *Memorie*, delle auto-biografie... Vi àn dei curiosi assai ricchi per pagarsi gli aneddoti, i *si dice*, i motti, il racconto degl'intrighi dei saloni; sapere ciò che Parigi ciarla, ciò che Parigi pensa, ciò che Parigi delira, ciò che Parigi fantastica, ciò che progettasi e ciò che si è in via di compiere. Vi sono dei signori stranieri, i quali, per allietare le nere cure dei loro sovrani, amano scriver loro delle follie di Parigi e tutto ciò che fermenta sotto il cranio di questa città turbinosa — come il principe di Talleyrand scriveva a Luigi XVIII tutto ciò che occorreva nei saloni di Vienna, al tempo del congresso... come la contessa di Lieven scrive alli Tzar Alessandro e Nicola...

— Ed il mio curioso in quistione, caro zio, non abiterebbe desso, per azzardo, nella via di Jérusalem, eh? (1)

— No, carina — rispose il dottore dopo un minuto di silenzio. Egli abita la via di Amsterdam, e chiamasi il principe di Lavandall.

— Bene. E ciò che codesto nobile signore richiede da codesta donna non si addimanderebbe, con nome proprio, senza ambiguità, con l'impertinenza sfrontata di un dizionario... dite, dottore, non si addimanderebbe desso spionaggio?

— Bazzeccole! stoltezza! L'uomo che riceve quaranta soldi al dì, e la spesa di ciò che consuma nei luoghi pubblici, *spia*. La donna che palpa 12,000 franchi di onorario,

(1) In questa via è la prefettura di polizia.

24,000 franchi per *toilette*, e 20,000 per spese di ricevimento, *osserva*. L'è la logica del mondo... e della lingua.

— Tentatore! — gridò Regina levandosi di botto... e fuggendo.

Ella aprì la porta del salone e fece un passo nell'anticamera, poi si fermò. Riflettè quivi un istante, come qualcuno che cerca qualcosa. Poscia ritornò su i suoi passi, riaprì un filetto della porta del salone, passò di quivi la sua testolina svegliata, e mandò dentro, in uno scroscio di riso:

— Caro zio, accetto il ballo dal ministro della marina. E partì.

Il dottore di Nubo restò, degli occhi devaricati sulla porta, e borbottò:

— La tengo. Sarò vendicato!

Disgraziato! Egli non sospettava che veniva di pronunziare la sentenza di morte di quella creatura di venti anni!

XI.

Il frutto dell'albero della scienza.

Regina ritornò a casa affranta.

Vi àn certi pensieri, i quali per la loro intensità producono, in un momento, lo stesso spossamento di spirito che se durato avessero lungamente.

La proposizione del conte di Nubo aveva messo a soqquadro l'anima di Regina. Ella aveva trovato in quelle insinuazioni qualche cosa di anormale, di così mostruoso, qualche cosa di così ribrezzevole ed inatteso, ch'ella non sapeva più rendersi conto delle sue proprie idee, dei suoi propri sentimenti.

Una giovane donna, quasi ancora una fanciulla; una natura eletta, bella, ammirata, desiderata, aleggiante

nelle regioni sfolgoranti della poesia e dell'arte, portando un nome senza macchia e glorioso, ella, ancor innocente civettuola, accolta dovunque con un sorriso, lasciando dovunque desiderio di sè in partendo: quella natura di fiore e di stella si era vista, di un tratto, tuffata, perduta nei gurgiti scuri della polizia. La donna di mondo marcata dello stigmata dello spionaggio, avendo in tasca una patente di agente provocatore! Quello sgorbio terrificante, ch'ella si sentiva impresso sul sembiante, stillare come catrame dal suo viso, la fece quasi sdilinquire. Ella videsi riconosciuta, smascherata, poi cacciata via dai lacchè, indicata a dito... Ella vide suo marito suicidarsi di vergogna. Si vide rugata, allaidita dal delitto... e rugghiò di dolore e terrore.

Regina giunse a casa sotto l'impressione di questo incubo. Imperciocchè la sua immaginazione, in qualche minuto, dalla via di Lille, ove dimorava suo zio, alla via di Boulogne, ove ella abitava, l'aveva travolta per tutte le sentine della bassa polizia e, di conseguenza in conseguenza, le aveva fatto traversare e percorrere tutte le infamie, tutti i tradimenti, tutte le miserie. Ella si chiuse nel suo *atelier* e si lasciò cadere sur un divano, ove si assopì.

Il suo polso batteva quasi avesse avuto la febbre.

Svegliandosi un'ora più tardi, molto più calma, Regina si fregò gli occhi come per cacciarne il sonno dai tristi sogni. Sollevossi sul cubito, sorridendo. Poi, dopo aver lasciato galleggiar qualche istante il suo spirito nel vago, ella riprese a ruminare col pensiero, in secondo ripasso e raffinamento, la conversazione con lo zio.

— Non m'à desso parlato di 24,000 franchi di spese di *toilette* e di 20,000 per spese di ricevimento? — pensava dessa. Non m'à egli ammonticchiato contesse su principesse e baronesse su duchesse? Non m'à egli parlato di balli, di spettacoli, di feste; e poi di cicalecci vivi ed insinuanti; e poi di vedere, ascoltare, ripetere ad un gran signore curioso, straniero, che vuole disannoiare non so più qual sovrano? La noia! oh! l'orribile baratro! Ma, vi rifletto: e se non si vedesse che ciò cui vuolsi vedere? e se non si ascoltasse punto, ma punto? Non si potrebbe dunque raccontar questo e non quello? Si potrebbe anzi

non raccontar niente del tutto. Perchè, che debbe importare ad una onesta giovane donna, come me, la politica ed i suoi segreti, la diplomazia ed i suoi intrighi? Riflettiamo dunque.

Regina levossi e cominciò a gironzare per l'*atelier*, mentre la sua mente batteva le ali per lo spazio.

— Sì, riflettiamo. La morale impone di non calunniare e di non ripetere le maldicenze, di non portare intorno cose che potrebbero danneggiare l'onore e la vita delle persone. Sia. Ora, che la Francia civetti con la Russia, che l'Inghilterra cospiri con la Germania, e che si mettano in quattro per ingoiare di un sol boccone la Turchia, l'Italia... che importami, a me? Ciò si dice, ciò si pensa, ciò si fa... Se male ci è, essi non debbono fare il male. Lo fanno? Tanto peggio. Io lo appuro, me lo dicono, l'odo... e lo ripeto come un altro — ve'! proprio proprio come un giornale! Non resterebbe dunque, tutto al più, che una questione di data: io lo saprei e lo direi per la prima. Oh! ecco poi il gran delitto! Peccato da calendario. Cinquanta mila franchi ne assolvono ben d'altri, nel seno della chiesa! Ma tratterebbesi, a quanto pare, di forzare a parlare e di profittare dei miei mezzi di seduzione per cavar dei segreti, dei... che so io? Bah! non si vede che codesto in società, lo si vede tutti i dì... e ve n'àn pure di quelle che profittano di questi vantaggi per saccheggiare i bietoloni. Io farò parlare. Benissimo. Se l'agente di un governo qualunque è così malaccorto di parlare, tanto meglio che lo si smascheri. Egli non sarà impiegato più nella bisogna, e non sarà più periglioso.

Regina si assise di nuovo, e gli occhi fissi sur un pastello bozzato continuò a vaneggiare.

— Ma che uffizio superbo è poi quello di ricevere alti funzionari, e quindi della gente del corpo diplomatico, e poi dei giornalisti serii, ed inoltre il mondo della corte, dei generali, dei grossi banchieri, il nunzio... Trovo che davvero 20,000 franchi è troppo poco per codesto... Sì troppo, troppo poco... Occorrerà dimandare un aumento di dotazione sulle spese di rappresentazione. E chi lo saprà? Io sono a chiedermelo. Nè il principe, nè il dottore, nè io, certo, ne parleremo. Sarebbe dunque il diavolo che si accollerebbe codesta brutta bisogna per nulla?

Decisamente, io penso che posso accettare. Il conte di Nubo, del resto, che è stato il mio miglior amico, non mi avrebbe consigliato una cosa simile, se la fosse stata cattiva.

Dopo questo esame di coscienza, dopo questa espansione di confidenza, Regina ebbe un novello accesso di dubbio. In seguito, una nuova crisi di bramosia. Poi ancora delle paure novelle. Ella bilicò infine su questa altalena per due giorni. Sovvennesi però di aver detto a suo zio, in un primo slancio di leggierezza, ch'ella accettava l'invito al ballo del ministro della marina. Se ne pentì. Poi se ne consolò sclamando:

— Il primo impulso è sempre il più retto; ed ò ben fatto. Ma la *toilette?*

Questo spettro offuscava il quadro.

Il dottore di Nubo, dal lato suo, sospettava bene della lotta che infuriava nel cuore della giovane. E' sapeva troppo bene di avervi gettato il germe di un cancro. Lasciò a questo germe pigliarvi vita e radice. Però, per accelerare lo sboccio, egli scrisse questo viglietto alla nipote:

« Mio bell'angelo, il proprietario delle *Villes de France* mi deve qualche moneta. Vuoi tu darti la pena di andarla a toccare, in mercanzie? È l'ultimo credito che posseggo sui mercanti di mode. Profittane. Ti bacio su quel bel fronte ripieno di capricci. »

Il colpo fu decisivo.

Regina si dette una *toilette* splendida. Ed otto giorni dopo il sermone del dottore, si recò al ballo della *rue Royale*.

Il principe di Lavandall non vi mancò.

Egli trovò l'opportunità di porgere il braccio a Regina e di menarla intorno pei saloni. Le parlò per mezz'ora e completò la conversione sì maestrevolmente intrapresa dal dottore.

Regina ascoltò tutto, ridendo; rispose a tutto con spirito. Accettò tutto infine, ridendo sempre, quasi avesse portato una sfida al principe di esser serio in ciò che diceva.

Del resto, quantunque costui avesse uno scopo di più che Regina, egli vi si condusse con un tatto sì delicato,

nascose così bene l'amante sotto il diplomatico, ch'e' sarebbe stato impossibile di comprendere la cosa di una maniera brutale ed offendersene.

Regina, d'altra banda, barcamenò con tanta scaltrezza e gaiezza, ch'ei sarebbe stato impossibile di accettare un'infamia di miglior grazia e con maggior buon gusto.

Capì dessa l'amante nella proposizione del diplomatico?

Noi sappiamo. Ma che cosa una donna non comprende dessa?

In ogni modo, si separarono a punto per non fissare l'attenzione. E come la conversazione era stata interrotta espressamente sur un capitolo curioso — e Regina era curiosissima — ella si lasciò sfuggire dalle labbra:

— A domani.

Il principe susurrò qualche parola al dottore.

Questi dette le sue istruzioni alla nipote.

XII.

Oh! i consigli, i consigli!

Erasi in carnevale.

Il ballo del ministro aveva avuto luogo il lunedì. Il giovedì, Sergio riceveva questo viglietto:

« Sabato, all'una del mattino, al *Foyer* dell'Opéra, seguite il *domino* a *faveur* rosa che vi toccherà la spalla. Trattasi del vostro onor di marito. »

Sergio lasciò scappar lentamente un buffo di fumo azzurro dal suo sigaretto, e sclamò gittando il viglietto su i tizzoni:

— Sempre e poi sempre delle infamie anonime!

Il viglietto cadde in un angolo del caminetto e si bruciò a metà.

— Ma, mi pare riconoscere quella scrittura — mormorò Sergio tirando dal fuoco la metà del foglietto.

Non ne restavano che due motti: « domino a *faveur* rosa » ed « onor di marito. »

Sergio esaminò attentamente quella scritta, poi disse:

— M'ero ingannato. È la scrittura di un uomo — scrittura cattiva, ma a sangue freddo; penna pesante; spirito distratto. Si direbbe che l'è una copia. Al diavolo allora!

E rigettò la carta nel fuoco. La fiamma l'assorbì: essa si annerì da prima, poi delle scintille vivide vi serpeggiarono, si accasciò, si ridusse in cenere grigia. Sergio assistè alle diverse fasi della distruzione della denunzia con compiacenza e rimase a meditare sul suo *auto-da-fè*. A capo di qualche tempo, gettò il sigaretto che gli bruciava le labbra e riprese la penna.

Egli scrisse una pagina o due molto sgorbiate e cancellate — e' che di consueto scriveva di un fiato, senza radiare una virgola, senza cangiare un motto! Le sue idee si presentavano adesso ingarbugliate, confuse, le immagini cozzavano nel suo cervello e svanivano in briciole scure. Era distratto. Il mondo a cui impartiva movimento e vita, svaporavasi per cedere il posto a fantasmagorie abrupte e strane. Franse la penna sur un *presse-papier* e levossi.

— Che natura milensa ed incorreggibile ch'è quella dell'uomo! — sì disse egli. L'assurdo lo sedurrà mai sempre!

Accese un altro sigaretto, fece qualche passo pel gabinetto, aprì la finestra, poi prese un'altra penna.

Le sue idee nascevano più arruffate che prima. Volle farsi violenza. Fissò il suo spirito sur un obbietto: impossibile! Aveva le traveggole e scriveva una frase, mentre ne pensava un'altra. Allora egli tolse via la sua *varouse* grigia, si cacciò addosso un pastrano, ed uscì per passeggiare e far visite.

Voleva recarsi all'*atelier* di Delacroix. Sul *boulevard*, incontrò un romanziere dei suoi amici, il quale, il naso al vento, era a caccia di tipi e di scene.

— Ebbene, caro, — gli disse Prospero Dalleux — i tuoi *Sixièmes Etages de Paris* finiranno per darti un *château*. Essi sono deliziosi.

— Piaggiatore! — rispose Sergio sorridendo. Lì si leggono: ecco tutto.

— Lì si leggono? di' dunque che lì si divorano, che se li strappano, che non si parla che d'essi.

— Tu non ne diresti altrettanto in un articolo bibliografico, ve'! Ma, a proposito, vuoi tu darmi un consiglio?

— Più volentieri che venti franchi, figliuolo.

— Io mi son cacciato in un angiporto, nel mio romanzo.

— Sfonda l'angiporto, o sollevati in pallone.

— Su mo'! Trattasi semplicemente di questo: un marito à ricevuto una lettera anonima che l'invita a recarsi al ballo dell'Opéra, ove un domino a *faveurs bleues* vuole intrattenerlo sul di lui onore di marito. Occorr'egli che il mio piccolo brav'uomo si trasporti all'Opéra ed accetti l'invito?

— Innanzi tutto, *mon petit*, codesto è vecchio arci-vecchio, anti-diluviano, e tu faresti meglio frugar per altra cosa. Ma non importa. Noi viviamo tutti di *bric à brac* nel passato. Dimmi un po': il tuo marito conosc'egli il carattere della lettera? Sospetta egli l'autore di codesta missiva?

— No, o quasi no.

— In questo caso, tu non ài bisogno assoluto di codesto vecchio intingolo per la catastrofe. Io gli farei dunque sprezzar la denunzia e nol farei gire al ritrovo.

— Nol farei gire, nol farei gire...! L'è facile a dir codesto, in fra noi. Ma il mio marito non è un pizzicagnolo che può e che vuole passar oltre sur una simile circostanza. Senza essere geloso, egli à un profondo sentimento di dignità. Senza credere che una donna sia una proprietà inviolabile, per un articolo del codice civile, egli pretende, nonostante, che questa donna rispetti gl'impegni liberamente contratti, spontaneamente presi, sapendo tutta la portata dei suoi doveri, quali la società, a torto od a ragione, gliel'impone. Egli dà piena libertà a sua moglie, piena confidenza; ma egli non tollererebbe di guisa alcuna che codesta donna abusasse della lealtà di lui per coprirlo di ridicolo e di vituperio. Egli è indulgente per i capricci; inesorabile per le colpe. Infine, la di lui fierezza s'insorgerebbe a cogliere sulla bocca di sua moglie il guaime dei baci di un altro. Egli vede nell'infedeltà coniugale non una violazione di proprietà, ma una rottura di patto ed un segno di disprezzo per la sua persona. Tu comprendi

allora ch'egli non può restare indifferente alla lettera del *domino*, quantunque anonima.

— Poichè tu ài messo al mondo un marito di così cattiva tempra, bisogna pur essere conseguente — lo veggo. Ora, innanzi tutto, non considerando in ciò che addimandasi disonore se non una rottura di contratto, egli non può volerne al suo rivale, non avendo egli trattato che con sua moglie. È dessa dunque che debb'essere sola risponsabile dell'infrazione, secondo la tua teoria. Non potendo per conseguenza vendicarsi da uomo, egli è sconvenevole e grottesco fare strepito, chiamare il prossimo a testimone delle sue piccole brighe con la moglie. Arrogi a ciò, ch'e' non bisogna giammai disonorare una donna con la pubblicità. Imperciocchè, anche decaduta e gualcita, la donna è sempre augusta pel dritto divino della bellezza e del piacere. Gli antichi, che non erano pertanto mica galanti, dichiaravano sacrilega, tu il sai, la mano che toccava il velo di una donna. Il velo! figurati la fama. Laonde, caro, da banda il contatto con denunziatori.

— Ma allora?...

— V'ànno altri mezzi per sapere a che stanno le cose — mezzi non buoni neppur dessi, però men fragorosi. Conosci tu una casa da ragguagli?

— No.

— In questo caso, tu farai fare al tuo marito ciò che fatto ò io stesso.

— Vale a dire?

— Ecco qui. Io aveva un' amante dotata di tutte le virtù cardinali e teologali del catechismo — e di altre ancora. Ella faceva sbocciar sulle sue spalle dei *Cachemire*, cui io non le aveva mai regalati. Ella innestava ai suoi polsi, alle sua dita, alle sue orecchie, e dovunque, dei gioielli, cui io non aveva mai avuto la tentazione di comperare. Ella faceva fiorire sul bel suo corpo delle vesti magnifiche, cui io contemplavo solo con ammirazione negli *étalages* — a cinquanta mila franchi lontani dalla mia borsa. La madre della mia *maitresse* era portinaia, ed il padre invalido. Per lo che, quei belli oggetti non le venivano certo mica dai dominii paterni. Malgrado ciò, la mia innamorata, che aveva la frega di *poser*, voleva pas-

sare assolutamente per donna onesta. Io abbomino le donne oneste, io: esse costano troppo caro! Io aveva un bel dire a Fanny ch'io non volevo punto della sua virtù, ma dei suoi vezzi. Ella mi avrebbe assolto, mi perdoni Iddio! che io l'avessi trovata brutta, gobba, sciancata, butterata... che so io? basta che io l'avessi sospettata capace di aver della morale e di andare a messa. Io mi piccai al gioco e volli finire per provarle, fatti in punto, ch'ella non aveva alcun titolo al compenso della virtù di Monthyon.

— Tu avevi ragione.

— Io era un imbecille, *mon petit*. Io perdetti la mia amante, la quale non costavami assolutamente altro che il soffio dei miei baci.

— E poi?

— Poi? Regola generale: la donna non debbe giammai aver torto che ai suoi proprii occhi, nel suo foro interno, senza che si dubiti mai ch'altri pure conoscano i suoi peccatuzzi. A questa condizione sola, ella può correggersi — e si corregge. La donna, se potesse giammai amar altro che il suo squisito visuccio, amerebbe l'uomo generoso.

— Borsa alla mano?

— Moralmente. Ma io mi condussi come uno gnoccolone. Me ne andai da madama Goupil.

— Cosa è codesta madama Goupil, innanzi tutto?

— Un tipo, mio caro, un tipo restato incognito per fino al gran Colombo di Parigi — il nostro sommo pontefice Balzac. Vuoi tu che ci rechiamo da lei?

— Non ne ò il tempo, oggi. Continua pure.

— Ebbene, nella via dei Martyrs, alla casa che fa angolo con la via di Naverin, al quarto piano, dimora una certa donna di cinquanta anni. Ella à perrucca, denti posticci, belletto sulle guance. Il suo alloggio è popolato di gatti e di conigli, che non vivono sempre nella più completa armonia. Le mura sono gremite di gabbie ripiene di canarini. Sul caminetto del suo salone si sguaia, sotto una campana di vetro, un barboncello imbalsamato, affiancato da due Gesù-bambino cacciati in boccali di alcool. Delle sedie a testa di sfinge, in velluto di Utrecht giallo, vi permettono — non senza inconvenienti, a causa dei chiodi

che vi germogliano fitti — di mortificarvi le natiche, se siete stanco, mentre delle testuggini bene educate guizzano fra le vostre gambe, ed una dozzina di gazze e di corvi malappresi vengono ad appollaiarsi sul vostro cappello e lo marmorizzano di guano...

— L'è dunque l'arca di Noè codesto alloggio di monna Goupil?...

— Un'arca, sotto il regime d'una volpe — madama Goupil — ex... ecc.., ecc... — Voi potete soggiungere tutto ciò che vi aggrada, senza pericolo di calunnia.

— La vedo proprio.

— Tanto meglio. Madama Goupil, vedova, ecc., ecc..., à fondato una casa di ragguagli — quantunque, sia detto fra noi, io m'immagino ch'ella n'abbia un poco rubata l'invenzione. Comunque sia, voi vi presentate da questa nobile dama — la quale ne sa cinquanta volte più che monna polizia — e le dite...

— Ella parla dunque?

— Qualche volta. In ogni modo, ella ascolta. Le dite dunque: Madama, vorrei sapere vita e morte del signore o della signora Tal dei Tali. Direte il nome se vi piace, basta alla cosa d'indicar la persona. Ovvero, le direte: — Vorrei sapere come il signore o la signora *So-and-So* — come dicono gl'inglesi — passa il suo tempo. Date quindi l'indirizzo ed il segnalamento esatto, più esatto che all'uffizio dei passaporti, e pagate.

— Quanto?

— L'è secondo. Nelle circostanze in cui trovasi il tuo marito, l'è venti franchi al dì — più, le spese di carrozza, se carrozza v'à. Madama Goupil à i suoi agenti. Ella li apposta, o li slancia sulle piste della persona indicata, e... *fouette cocher!* Voi riceverete ogni dì, per messaggiere o per la posta, il giornale dei fatti e delle gesta dell'individuo sorvegliato. Quando credete di averne abbastanza, saldate i conti... e riposate tranquillo. Madama Goupil è una donna onesta, e la sua casa è una tomba. Altri dettagli sono superflui. Va a vederla. L'è una fisionomia a delineare che quella di madama Goupil — ed il tuo puntiglioso marito te ne presenta un' opportunità magnifica.

— Credo di averne quanto basta per questa fiata. Ci andrò un altro dì. Per il momento, vado a veder di meglio: una principessa russa, a cui mi àn servito l'altra sera, in fra due tazze di the — come un tigre del Bengala. Le debbo una visita per apprenderle che sono francese.

— Ed io men vado a spigolar da Granville. Molto di *Sesti Piani*, eh!

— Grazie.

Sergio prese un *fiacre* e se ne andò dritto da madama Goupil.

XIII.

Il giornale del segugio.

La sera, egli covava sua moglie di uno sguardo di desiderio ineffabile.

Giammai e' non l'aveva trovata così bella. E' ripentivasi della vigliaccheria di averla sospettata. E' voleva quasi confessare il suo errore e dimandarle perdono. La prese fra le sue braccia. L'assise sulle sue ginocchia. Le baciò la punta delle dita.

— To' il bel braccialetto che tu ài lì! — le disse egli. Io ignorava che tu avessi quel gioiello.

— Infatti, è lo zio che mel regalò ieri — ed io obliai mostrartelo.

Sergio ringuainò la confessione espansiva ch'era sul punto di farle, e parlò d'altro.

Sergio aveva compreso che per giudicare la condotta di sua moglie con un po' d'insieme non bisognava fermarsi ad un sol giorno della vita di lei, ma sorvegliarla per parecchi dì. Laonde, egli aveva pagato per cinque giorni, dicendo a madama Goupil, che andrebbe a prender egli stesso il giornale, o piuttosto il cartolare dell'investigamento.

Vi andò infatti al quinto giorno.

Madama Goupil gli rimise il quadernetto seguente:

« Primo giorno.

« La signora Sergio di Linsac — Sergio non le aveva mica detto il nome — è uscita a mezzodì e cinque minuti. È scesa a piedi per la via Blanche: à parlato con un signore decorato nella *Chaussée d'Antin* per due o tre minuti, ed è entrata nel negozio della *Glaneuse*. All'una e mezzo, à traversato i *boulevards* ed è entrata da Janisset, ove le ànno mostrato dei gioielli. À comprato qualcosa ed è uscita. Quivi à preso una vettura e si è recata dalla contessa di Boisbruns, via di Verneuil, n. 17. Riescita alle quattro e mezzo, à traversato il giardino delle Tuileries a piedi, ove à parlato ancora per cinque minuti con un giovane biondo a barba rossiccia. In seguito per la via della Paix — ove à ordinato qualcosa da Cuvillier — e per la via Caumartin, ella è rientrata in casa, via di Boulogne. Madama di Linsac aveva un abito color castagno chiaro, un *Cachemire*, un cappello di velluto nero. Non uscita nella sera, fino a mezzanotte.

« Secondo giorno.

« Madama è uscita all'una. Vestiva un abito di *moire* antico nero, cappellino *lilas* coverto di un velo nero. À preso una vettura di rimessa giù nella via di Clichy, che l'à condotta alla piazza della Concorde. À pagato ed à passeggiato a piedi per i Champs Elysées, viale Gabriel, fino alla porta del giardino dell'ambasciata inglese.

« Un cocchiere, sur un *coupé*, aspettava. Madama à detto un motto. Il cocchiere si è precipitato di predella; à aperto lo sportello. Madama è entrata nel *coupè*, e sono partiti.

« Madama aveva bassato il velo. Al n. 97 della via di Amsterdam, il cocchiere à dato voce al portinaio. La porta si è aperta. La vettura è entrata. La porta si è rinchiusa, e la signora non è più uscita. Quella palazzina appartiene al principe di Lavandall. Alle cinque e mezzo, una vettura è uscita, portando via un signore solo. La dama è rimasta, se tuttavia non è uscita da un altro lato. La palazzina deve avere due uscite.

« Terzo giorno.

« La signora è sortita dal suo *châlet* alle nove meno un quarto. À preso un *fiacre* di rimessa ed è andata dal dottore di Nubo, via di Lille, n. 31. Alle dieci e mezzo è partita di là, à preso un'altra vettura ed è tornata a casa. Molti signori venuti in visita alle tre dalle cinque.

« Quarto giorno.

« Identicamente come il secondo giorno. Solo, il cocchiere del viale Gabriel l'à riconosciuta e le à aperto lo sportello senza dimandare il motto di passo.

« Quinto giorno.

« Uscita alle due, in veste *bleue* chiaro, *à volants*, cappello di *peluche bleue*, mantello di velluto nero. Una vettura, alla via Blanche. Comprato dei fiori, alla Chaussée d'Antin. Poi, come al secondo ed al quarto giorno, è andata al n. 97 nella via d'Amsterdam. È restata quivi. Alle sei, il *coupè* à portato via lo stesso signore — che è il principe Alessandro di Lavandall. La palazzina à un'altra uscita nella via di Clichy, n. 69. »

Leggendo questo infernale processo verbale, Sergio divenne eccessivamente pallido: e' si sentiva svenire. Lo rilesse, per avere il tempo di rimettersi.

Avrebbe voluto parlare all'agente che aveva seguito sua moglie, per volgergli mille quistioni sul portamento e l'aria di lei; informarsi se l'era gaia, se l'era sollecita, se sembrava abbattuta, ed altro, ed altro ancora. L'agente non era lì. E d'altronde, per sistema, madama Goupil nol metteva giammai in confronto con i suoi clienti, onde scansare i disordini possibili, cui una conoscenza reciproca poteva poscia occasionare.

Sergio pagò le spese straordinarie ed andò via.

Ne sapeva già abbastanza. Tre volte, in cinque giorni, dal principe di Lavandall, in quella palazzina cui tutta Parigi denunziava come il *Parc-aux Cerfs* di sua Eccellenza!

Quando rientrò, all'una del mattino, egli andò ad abbracciare sua moglie, come di uso, ma non fermossi a lungo nella camera di lei. Pretestò un furioso mal di capo per andare a riposare nella sua propria stanza. Pertanto, non coricossi. Passeggiò la notte intera.

Egli giudicava sua moglie!

Alle cinque del mattino, agghiadato a mezzo, Sergio si annicchiò sotto le coverte. Ma il sonno non venne. Nondimanco, egli era calmo oggimai. Aveva preso una risoluzione.

Dopo colazione, uscì. Voleva andare ad ispezionare personalmente i luoghi. Voleva, in seguito, prendere un *fiacre;* rinchiudervisi; bassar le tendinelle; appostarsi in faccia alla palazzina del principe. Passando nella strada, osservò che l'*atelier* di un pittore suo amico sporgeva proprio sul piccolo giardino che precede la porta interna della dimora del principe — tra giardino e stufa — di guisa che, restando a sentinella nell'*atelier*, egli poteva vedere tutto ciò che avveniva nella palazzina.

Salì dal suo amico.

Poi, parlando sempre, aprì la finestra dell'*atelier* e si assicurò ch'aveva ben giudicato della topografia del luogo. S'installò allora vicino la finestra ed allontanò un piccolo lembo di tela verde che figurava da bandinella e temperava la luce. Di questo modo, egli potè vedere liberamente di fuori senza esser visto. Chiacchierò molto col suo amico, mascherato dal cavalletto, e restò in agguato. Ad ogni strepito di carrozza, volgeva il capo dal lato della via.

Alle due, una superba vettura a due cavalli si fermò innanzi la palazzina. Il cocchiere vociò: la vettura entrò nel giardino. E Sergio vide il principe, cui conosceva di vista, discendere sotto la *marquise.*

Mezz'ora dopo, giunse un *coupè.* Il cocchiere appellò pure: la porta si riaprì; si rinchiuse tosto. E Sergio scorse una dama, celata da un denso velo, saltar fuori d'un lancio, e d'un lancio spiccarsi nella palazzina.

La dama portava un abito verde scuro a strisce nere, un grande sciallo, un cappello nero.

E' riconobbe sua moglie.

Scambiò ancora qualche parola col suo amico, e ritirossi.

Aspettò Regina, che rientrò alle cinque e mezzo, a piedi, portando lo stesso vestimento della dama della palazzina del principe Alessandro di Lavandall.

— Tu sei incantevole, in quella *toilette!* — le diss'egli con un sorriso.

— N'è vero, amico mio? La trovan tutti elegante.

— Dove sei stata, *ma chèrie?*

— O' fatto un giro pel *Bois de Boulogne* poi ò passeggiato dieci minuti per i *Champs Elysées*, e rientro a piedi.

— Chi ài incontrato?

— Molta gente e niuno... Ah! il re.

— Decisamente, andrai tu al ballo delle *Tuileries?*

— Non ne so nulla, a fè. Credo però che non androvvi. Tu porti il broncio; e me ne vorrebbero forte, al Faubourg.

— Tieni tu tanto all'opinione del Faubourg?

— Mah! l'è il tribunale del mondo elegante di Europa.

— E che si dice, al proposito, di questo conte portoghese che à ucciso sua moglie, perchè innaspava delle relazioni col suo cocchiere?

— Ch'egli è stato uno sciocco...

— Come mo'?

— Di esservisi preso di maniera da compromettersi con la giustizia.

— Ah! il delitto, per un certo mondo, non è dunque che un affare di stile?

— Orbè! la legge stessa non ammette le circostanze attenuanti?

— Veggo bene, diletta mia, che tu ti risenti della ricrudescenza dell'amicizia per tuo zio.

— Via, Sergio, tu ài torto di non amare mio zio. Egli è migliore di ciò che tu pensi.

— L'è possibile. Ma in compenso, tu l'ami per due... e mi rubi.

— Saresti tu geloso?

— M'ami tu dunque sempre, *ma mie?*

Regina si alzò, cacciò le sue dita tra i capelli di suo marito, scartò le ciocche dalla fronte e la baciò dicendo:

— Più che giammai.

Ella uscì.

Sergio la seguì degli occhi, aggrottando terribilmente le sopracciglia, e sclamò lentamente:

— Se avessi potuto dubitare ancora, questa parola sarebbe bastata per condannarla. Ella morrà.

Infatti, le donne infedeli raddoppiano gli attestati di amore e carezzano più teneramente coloro cui tradiscono.

Ma Regina non mentiva. Ella amava suo marito.

XIV.

Complicazioni che tutto semplificano

Sergio si diede, per parecchi giorni, al lavoro il più ostinato. Egli voleva avanzar la bisogna dei suoi *Sixièmes étages de Paris*, cui aveva in cantiere, e la spinse di fatto ben oltre. Imperciocchè era di già giunto all'scioglimento, quando cadde ammalato.

Mandò il suo manoscritto al giornale, senza dare avviso della sua indisposizione.

Sergio non aveva solo lavorato, aveva altresì passate quasi tutte le sere nei saloni di Parigi, togliendo al sonno le ore cui destinava ai piaceri. In lo si era mai visto più gaio, più galante, più felice, con maggior vena, raccontar con più spirito e con più amplitudine. Lo si diceva innamorato di una principessa russa, la quale faceva mattezze per lui.

Egli aveva ricevuto un secondo viglietto anonimo, più circostanziato del primo, col quale lo si invitava di nuovo al ballo dell'*Opéra*.

Non v'era andato.

Solamente, questavolta, invece di bruciare il viglietto, se lo aveva cacciato in tasca e si era recato da suo fratello, Giustino di Linsac, per mostrarglielo.

Giustino era fratello minore di Sergio, e medico. Luigi Filippo l'aveva fatto deportare, dopo l'affare Fieschi. Poi, egli era ritornato. Ma lo avevano gettato di nuovo in prigione, dopo l'attentato di Alibau. La sua clientela erasi dispersa, malgrado l'immenso suo merito. Le sue opinioni rigide, rude, puritane, spiccate, mettevan paura nei timorosi — in quelli stessi del suo partito. Imperciocchè, il coraggio morale in Francia non è così comune come il coraggio fisico. Si brava la morte. S'impallidisce innanzi a un epigramma.

I due fratelli ebbero un colloquio di più ore, chiusi nel gabinetto del medico. E quando si separarono, si abbracciarono teneramente.

La politica li aveva un po' straniati. Giustino, repubblicano della tempera di Saint-Just, non approvava certe transazioni cui Sergio aveva creduto convenevole ammettere, cedendo alla forza delle cose.

L'indomani di questa riconciliazione, Sergio era caduto ammalato.

Suo fratello lo accudiva.

Infrattanto, il manoscritto mandato al giornale smaltivasi e volgeva alla fine. Il direttore dell'appendice gli chiedeva nuova copia di tutta fretta, perocchè non ne restava più che per tre *feuilletons*.

Preso così alla gola, dal suo impegno e dai suoi lettori, Sergio si era alzato ed aveva cominciato a scrivere. Ma si sentiva troppo debole.

Il campanello della cancellata del suo *châlet* risuonò. Andò alla finestra e scorse il suo amico Marco di Beauvois.

— Bravo! — sclamò Sergio. Arriva a proposito. Va ad aiutarmi.

Si assise innanzi al caminetto ed aspettò.

Marco non venne da lui. Era entrato nel piccolo *atelier* di Regina. Sergio andò in busca di lui. Ma, giunto alla porta dell'*atelier*, alcune frasi, cui infraintese, colpironlo.

Ecco ciò che Marco raccontava:

— ..... Un'avventura, madama, che sarebbe stata davvero comica, se il vostro nome non vi si fosse mischiato, e se un uomo non fosse stato mortalmente ferito.

— Sergio fermossi ed ascoltò.

— Il mio nome, voi dite? — gridò Regina — il mio nome al *foyer de l'Opéra?*

— Sventuratamente, sì, madama.

— Impossibile, signore.

— Io vi era, madama, ed ecco come le cose sono avvenute. Non debbo nulla dissimularvi.

— Parlate, al contrario.

— Eravamo riuniti, lì, verso l'una del mattino, un gruppo di giornalisti e di letterati e cicalavamo con delle maschere che ci facevano corona, di ogni specie di monellerie,

quando, non so da chi nè perchè, il nome di Sergio fu pronunziato.

— « Non lo si vede più, disse taluno.

— « Lo si vede anzi da pertutto, adesso — sclamò un altro.

— « Egli è nel paradiso dei mariti — osservò un dominò al *faveur* rosa.

— « Egli è in Russia — sbadigliò Prospero Dalleux.

— « Proprio! egli coltiva le steppe di una principessa russa — ripostò Gaston di Beauval.

— « L'è giustizia — fece riflettere un Selvaggio. Egli si vendica. Un principe russo amministra sua moglie.

— « Che? — gridammo noi tutti.

— « Ebbene, sì, signori — continuò il Selvaggio. Madama di Linsac è un'abituata del *Parc-aux-Cerfs* del principe di Lavandall.

— Il miserabile! — gridò Regina saltando in piedi.

— Sì, madama, il miserabile — continuò Marco — ma quel miserabile — non aveva ancora finita la sua frase, che il signor Alberto Dehal gli aveva applicato una ceffata che rintronò in tutta la sala — gittandogli la sua carta al viso e gridando:

— Tu menti, facchino!

Il Selvaggio voleva slanciarsi sopra Alberto; ma io lo afferrai con violenza del braccio e gli dimandai la sua carta col suo nome. Egli si chiama il colonnello Stefano Stetzenski, un polacco, e dimora al Faubourg Montmartre in un mobigliato mica mal mobigliato — imperciocchè à seco una deliziosa fanciulla di un vent'anni.

— Io credo sognare! — sclamò Regina quasi parlasse a sè stessa.

— Ieri — soggiunse Marco — Prospero Delleux ed io ci presentammo dal Polacco per sollecitare a mandare i suoi padrini. Egli li aspettava giusto allora. Nel pomeriggio, infatti, vennero da me due sotto-ufficiali dei *chasseurs*, e convenimmo che si sarebbero battuti stamane, alla spada, nel Bois di Meudon.

— Oh! Dio mio, Dio mio! — sclamò Regina.

— Alle otto, infatti, eravamo sul terreno.

— Ma il signor Dehal sapeva egli battersi alla spada?

— Lui! — sclamò Marco — egli è lo più forte allievo

di Robert, signora. Sventuratamente, le cose non dovevano sciogliersi regolarmente. Il colonnello è uomo di un'età indefinibile. Perocchè à le guance bellettate, una parrucca rossiccia e dei baffi biondi lunghissimi. Quel sembiante colpì Alberto Dehal.

— « Io ò visto questo mariuolo altrove, — mi diss'egli.

Nondimeno, e' non vi fece più attenzione e si apparecchiò alla cosa con la calma che messa avrebbe ad una *toilette* da ballo.

— Chi avrebbe sospettato mai codesto in quel garzone! — mormorò Regina.

— L'è vero — riprese Marco. Tanto più, che il duello non doveva mica esser uno di quegl'incontri di convenienza, dopo i quali si dice: « l'onore è soddisfatto! » Alberto aveva freddamente sete del sangue del calunniatore. Questi, dal canto suo, doveva esser evidentemente assoldato da qualche odio o da qualche gelosia furibonda.

— Ma io non ò nemici! — fece Regina.

— Credete voi, signora? rispose Marco — Voi siete tanto bella, così elegante, così spiritosa... tutti coloro che non sono per voi... Infine, si misero in guardia. Ma non appena Alberto ebbe visto il suo rivale di profilo ch'egli sclamò:

— « Poffardio! ò il capo del bandolo adesso. Un istante!

— Ch'era dunque?

— Udite. Feeimo bassar le spade. Alberto si avvicinò al colonnello, e volgendosi a noi:

— « Signori, diss'egli, io non posso battermi con questo galuppo.

— Perchè dunque?

— Perchè dunque? dimandarono infatti il colonnello ed i suoi testimoni di una voce.

— « Perchè, signori, — soggiunse Alberto, costui è un lacchè.

E ciò dicendo, di un colpo di mano strappava la parrucca ed i baffi del Polacco, e di un gesto imperioso ordinavagli:

— « Zio Timoteo, va a prendere il mio pastrano e vestimi. Su presto, mariuolo.

— Mio Dio, mio Dio! — disse Regina. Ma chi era dunque codesto domestico?

— L'intendente di una certa dama Thibault, cui voi conoscete, signora.

— Possibile!

— Sì, signora, ed Alberto nol conosce che troppo. Ora, gli è impossibile di farsi un'idea dello scompiglio che si stampò sul viso di quell'uomo smascherato così. Divenne di un tratto furioso.

— « Ah! — gridò egli — voi non volete battervi meco? Ebbene io vi forzerò.

— « Gli uomini come te, miserabile, risponde Alberto con calma, li si trascinano al banco della polizia correzionale.

— « Io non domando mica meglio — rimbeccò il Polacco. Prendete questo infrattanto.

E ciò dicendo, allungò la spada, e ferì Alberto profondamente al collo, e dettesi a gambe.

— Oh! l'assassino! — gridò Regina, lasciandosi cascare sur una seggiola.

— Il Polacco aveva preso i due sotto-uffiziali dei *chasseurs* nella caserma della via di Courcelles — continuò Marco — allegando che andava a battersi, ch'era straniero, e che non conosceva anima viva. Questi, appreso oramai che roba fosse il loro primo, volevano corrergli dietro, perchè il brigante fuggiva come un lepre. Alberto li ritenne, supplicandoli di lasciarlo andar via tranquillo.

— « Vuolsi far scandalo per assassinar l'onor di una dama, — diss'egli con voce soffocata. Non l'avete udito? desidera un processo in polizia correzionale?

— Il signor Dehal è dunque gravemente ferito? chiese Regina con inesprimibile ansietà.

— Sì, signora. Ed io trovomi qui per codesto.

— Parlate, signore, che volete da me?

— Innanzi tutto, signora, il silenzio il più assoluto su tutto questo avvenimento. Sergio deve ignorarlo...

Il signor di Linsac aprì la porta dell'*atelier*, si fe' avanti ed obiettò:

— E perchè dunque debbo io ignorarlo, Marco?

Marco di Beauvois si avvicinò al suo amico e gli tese la mano senza aggiunger verbo.

— Marco, riprese Sergio, mia moglie come la moglie di Cesare, è al disopra della calunnia.

E dicendo ciò, prese Regina fra le sue braccia, e senza avvertir forse ch'egli aveva un resto di sigaretto acceso nella bocca, la baciò.

Ella gettò un piccolo grido.

Sergio le aveva bruciato il labbro.

— Voi venivate qui per qualcosa, Marco — soggiunse Sergio, dopo aver dimandato scusa a sua moglie di averla scottata.

— Sì — rispose il giovane — Alberto Dehal è sul punto di morire. Egli vorrebbe vedere per l'ultima volta colei che gli fu fidanzata, e cui, duolmi ripeterlo, egli ama ancora....

— Io non andrò! gridò Regina con impeto.

— Tu andrai, cara, rispose Sergio. Se io non fossi ammalato, ti accompagnerei io stesso in casa Dehal. Ma mio fratello va a venire ed e' mi rimpiazzerà. Andrete insieme. Noi non siam mica dei *bourgeois*, perdio!

Regina gli si avvinse al collo, e disse:

— Voi siete un nobile e generoso cuore, Sergio.

Sergio uscì.

Questa scena l'aveva commosso. Ricoricossi. Suo fratello trovò che aveva la febbre.

I due fratelli s'intrattennero per qualche minuto. Regina si assentò per andare ad indossare uno *sciallo* e mettere un cappellino per uscire con Giustino.

— Allora, a domani, fratello, eh?

— A domani, sì. Vorrei però che i giornali facessero innanzi tratto un po' di scandalo sulla scena dell'Opera e del bosco di Meudon.

— Non stare inquieto per codesto, Giustino — rispose Sergio. Coloro che àn manipolata la commedia, avran cura di darne partecipazione al pubblico. Vedo adesso donde il colpo è partito e cui vuolsi ferire. V'è lì sotto il dottore di Nubo, poichè vi è dell'Augusta Thibault.

Sergio non s'ingannava.

Il conte di Nubo raccontò l'avventura al *club*, senza nominare alcuno, della maniera la più comica, in presenza di un redattore del *Corsaire*. Questi andò per ragguagli alla caserma dei *Chasseurs*, ed il dì seguente, nella rubrica degli *échos de Paris*, si potè leggere l'aneddoto completo con indicazioni ed iniziali. Dicevasi:

« Una delle più belle giovani donne di Parigi, la *lionne*

dei nostri saloni aristocratici, R* di L... moglie di uno dei nostri romanzieri più a la moda ed il più grazioso dei tempi nostri, il signor S* di L... — il signor principe di L... rappresentante *in partibus* di una delle grandi potenze del nord di Europa... — un poetico banchiere scandinavo, il signor A... D... — l'intendente di una bella vedova, conosciuta per l'eleganza del suo gusto ed i misteri della sua vita, madama A... T... »

Insomma, davansi tali segnalamenti, ch'e' sarebbe stato impossibile di confondere le persone, e raccontavasi la verità con l'esattezza di un processo verbale.

— Tu avevi ragione — disse Giustino l'indomani, presentando il giornale a suo fratello. Il colpo è dato.

— Ci servono appuntino. Dammi la fiala.

Giustino cavò lentamente di tasca un involtino, e sedè senza parlare, la testa inclinata sul petto, riflettendo. Sergio stese la mano per ricevere il boccettino. Lo prese, lo nascose sotto l'origliere.

Che sogni incantati n'aveva egli fatto, che ore celesti n'aveva egli vissuto su quell'istesso guanciale, faccia a faccia, bocca a bocca con Regina!

I due fratelli restarono in silenzio per qualche minuto.

— La ferita del signor Dehal è dessa mortale? — chiese Sergio.

— No — rispose Giustino — Non è che perigliosa.

Seguì un nuovo silenzio. Infine, Giustino si levò bruscamente e partì, senza soggiungere una sola parola, senza gittar neppure uno sguardo al fratello.

— Egli soffre più di me, in questo atroce giudizio — sclamò Sergio. Ma, non importa, giustizia sarà fatta.

E gittò il *Corsaire* sulla brace.

XV.

Un capitolo di romanzo.

Le emozioni, che dalla vigilia, colpo su colpo, eransi avvalangate su Regina, l'avevano sconvolta, disfatta.

Questa giovane non aveva conosciuto fin lì altri fremiti

che quelli del piacere; altre cure, che le cure della *toilette*; altri turbamenti, che quelli dei desiderii non per anco soddisfatti; altre sensazioni, in una parola, che le sensazioni diverse che accompagnano il compimento delle imprese della vita elegante, della vita delle feste, dell'esistenza dei favoriti della fortuna e della natura. Ora, questa sultana dei saloni aristocratici subiva, da ventiquattro ore, i dolori più strazianti, le ferite più spietate cui potevano infliggere il denigramento, il rimorso, l'insulto, l'ignominia.

Ella era sottostata al racconto di Marco di Beauvois; al perdono di suo marito; al disdegno freddo di suo cognato; alla vista commovente delle sofferenze di Alberto Dehal; a Sergio — il quale l'aveva perfino richiesta di dettagli sullo stato del suo antico rivale, quasi e' fosse stato uno straniero! Ella aveva sofferto l'insonnio della notte; la battaglia del cuore che consigliavale di rivelar tutto a suo marito; lo stoicismo ateo del dottore di Nubo, il quale aveva riso il mattino di tutte quelle corbellerie; e l'incontro col principe, cui ella aveva dovuto vedere quel giorno istesso per informarlo di tutto ciò che era avvenuto.

Il principe sapeva tutto di già.

Regina era abbattuta. Ella bruciava dei fuochi della febbre. I suoi pensieri s'infrangevano sotto il suo cranio come i cavalloni corrucciati della tempesta addentano il lido.

Rientrando, alle cinque, un messaggiero portò una lettera per suo marito. Ella la prese e gliela recò.

— Vien dal giornale — disse Sergio scorgendola. Leggila.

Regina lesse:

« Non abbiamo neppure una linea di manoscritto per domani. Ce ne occorre ad ogni costo. La fine, la fine, la fine ad ogni modo. »

— Ebreo errante, marcia! — gridò Sergio poggiando il capo sul guanciale.

— Andiamo, amico mio — ripetè Regina — un po' di coraggio. Vuoi tu che io scriva sotto la tua dettatura? Puoi tu dettare?

— Che ne so io? La mia testa se ne va.

— Prova, amico mio, vediamo. Io sono qui. Se non puoi, cesseremo.

Sergio si sollevò sul suo cubito, passò la mano sulla sua fronte, e concentrossi, per raccogliere le sue idee. Infine, cominciò a dettare.

Regina coprì di scrittura pagina su pagina. Era la fine del romanzo: *Les sixièmes étages de Paris.*

Regina, l'eroina del romanzo a cui Sergio aveva impartito il nome tanto amato di sua moglie, era per suicidarsi.

Sergio dettava:

« Il veggio era acceso. Le finestre e la porta ermeticamente riturate. Il povero giaciglio, non più verginale, ma innocente sempre era pronto a riceverla, come l'altare riceve le vittime delle tragedie antiche.

« Regina baciò religiosamente una ciocca di capelli di suo padre, il ritratto di sua madre, che pendeva al suo capezzale, a lato dell'immagine della madre di Dio. Ella cacciò bene addentro, in una piega del suo busto, un fiore da lungo tempo appassito, una lettera che conservava ancora le impronte delle sue lagrime — l'ultima, la lettera di separamento da Maurizio d'Apremont. Ella lisciò i suoi capelli, raggiustò la sua veste da domenica, di cui erasi azzimata per presentarsi innanzi alla morte, linda, bella, con tutte le eleganze che l'avevano adorna in la vita. Poi si assise alla sua piccola tavola, da cui cavò un foglietto di carta, e scrisse la lettera seguente: »

— Di' carina — chiese Sergio — vuoi tu darmi una tazza di the?

— Lo vo benissimo — rispose Regina alzandosi dallo scrittoio. Ma l'è terribile e stupendo. Non mai avesti tu più di vena. Tu sei ispirato, amico mio.

— Esaltamento di febbre — replicò Sergio. Al postutto, ch'è dunque l'ispirazione se non una febbre cerebrale? Ed io ò due febbri: una alla testa, una al cuore.

Regina fece un passo verso di lui. Ebbe una tentazione subita di gittarsi nelle braccia del marito e di dirgli: « Giudicami! ecco le mie colpe! » Ma ella credè di scorgere negli occhi di Sergio uno sguardo sinistro, una luce scura che l'arrestò. Volse quindi il dorso in silenzio e se ne andò lentamente a preparare il the.

Sergio seguilla degli occhi con ansietà. Si avrebbe potuto leggere sul suo sembiante il desiderio di richiamarla... Si astenne. Invece, sporse la mano e prese tutto il manoscritto cui Regina veniva di terminare.

Questa ritornò tosto col the.

Sergio poggiò la tazza sul mobile vicino al suo letto, e, leggendo sempre la scritta della moglie, o sorbendo a centellini la bevanda profumata, le disse:

— Andremo a continuare.

— Dammi i fogli allora — rispose Regina.

— Prendi un altro quinterno — replicò Sergio senza levar gli occhi dal manoscritto.

— Non v'è che della carta a lettere.

— Ma! la carta a lettere è pur della carta, perdio! — sclamò Sergio con impazienza, leggendo sempre. — Scrivi dunque.

Regina prese un foglietto, e, la penna in aria, aspettò in silenzio che suo marito dettasse.

Sergio continuò:

« L'è troppo tardi, amico mio. Tu m'ài colpita del tuo disprezzo e m'ài minacciata di abbandono. La calunnia mi à ferita. Io sono sola. Non posso dunque lottare; non voglio più restare in piedi nella lotta.

« Se tu mi avessi creduta, io avrei resistito, ed avrei forse provato al mondo ch'esso ingannavasi. Tu ti sei arrangato dalla parte de'miei insultatori. Io aveva vagheggiato la felicità con te, e gustata l'aveva per un dì. Poichè oggi tutto si abbuia, io abbandono il posto, cedo la parte, e mi ritiro — perdonandovi tutti.

« Se non lascio nulla dietro a me, neppur dei rimpianti, sii sicuro, amico mio, che io porto meco qualcosa: la sovvenenza di un amore cui la bufera à fulminato, ma cui Dio non à cessato un istante di benedire. Adesso, le apparenze son contro me. Mi lascio dunque schiacciare da esse... e muoio.

« È terribile pertanto morire a vent'anni! Ma, mestieri n'è. Addio. Io non voglio venir manco, intenerirvi... Addio, amico. Che Dio ti accordi l'oblio, perocchè tu ài di già il perdono della donna che ti amò tanto e che t'ama sempre. »

« REGINA. »

— Regina! — rispose costei, lasciando cader la sua penna. Io scoppio, amico mio. O' voglia di piangere. L'è ben triste la sorte di questa povera fanciulla.

— Restiamone dunque lì per oggi, allora — disse Sergio. Anch'io ò il cuore gonfio. Sì, fermiamoci. Non è abbastanza per un'appendice; ma dessi aspetteranno fino a domani. Porgimi codesto foglietto ed apparecchiami un'altra tazza di the. Non desino.

Regina dette la lettera ed uscì. I suoi occhi navigavano nelle lagrime.

Sergio raccolse tutta la copia di Regina, la piegò e la mise sulla colonnina a fianco al suo letto.

La sera, e' si lamentò di un gran mal di capo.

Regina pranzò sola, ed alle dieci, Sergio la rinviò nella camera di lei.

Durante tutta la sera non le aveva volto dieci parole.

Rientrata in camera, Regina pregò e si coricò.

Ella non abbracciò neppur Nick, la sua guardia del corpo, che restava tutta la notte in fazion alla sua porta. Ella pianse pure senza troppo sapere perchè. Ella pianse di quelle lagrime che talvolta colano, subite e mute, e che muovon da Dio, vengono per la via del cuore, e ci sollevano di una tristezza profonda e misteriosa.

Regina si addormentò alla fine; e due lagrime — due ritardatarie, due *trainardes* — limpide, lente, spuntarono agli angoli degli occhi, solcarono tranquillamente le guance e bagnarono i guanciali. Erano di quelle perle, per le quali il dio dei cristiani avrebbe perdonato ben altre colpe che quelle di Regina!

A mezzanotte, ella dormiva del sonno placido ed eguale dei bambini.

Altra cosa occorreva nel tempo stesso nella camera di Sergio di Linsac.

XVI.

Una visita notturna.

Sergio era restato nel suo letto, immerso in una meditazione profonda, che si traduceva sul suo sembiante, seguendo fasi diverse: ora, con un rapido rossore; ora, con

crispazioni delle labbra e dei muscoli del viso; ora, con la fissità della pupilla che gli dava la maschera del catalettico. E' sollevavasi di balzo su i suoi origlieri, si avvolgeva sotto le coltri, come per sottrarsi alla presenza ed alla pressione di un fantasima. Poi ridiveniva freddo, come se ghiaccio fuso e non più sangue riempisse le sue vene.

In questo parossismo di quietitudine e' si levò, all'una del mattino. Bassò il lucignolo della lampada, ed, i piedi nudi, imbacuccato nella sua veste da camera, traversò il suo gabinetto e recossi all'altra estremità dell'appartamento, fino alla camera da letto di Regina. Quivi fermossi ed ascoltò.

Egli udì il rumore cadenzato cui faceva Nick, rimovendo la coda sul tappeto, ed il *diapason* eguale, lento, leggiero della respirazione di Regina.

Ella dormiva placidamente, profondamente!

Sergio restò qualche minuto ad udire quella musica santa del sonno dell'innocenza, poi ritornò nella sua camera.

Vi era ancora della bracia nel focolare.

Sergio prese il manoscritto, cui aveva dettato a Regina; ne tolse la lettera che questa aveva scritto a nome della Regina del romanzo, e cacciò il resto sotto i carboni ardenti. Ratto, la fiamma vi sorse e l'ultima scena dei *Sixièmes étages de Paris* disparve.

Sergio assistè perfino alla trasformazione, alla scomparsa delle ceneri nere della carta, cui respinse sotto la brace. Prese in seguito la lettera, e cavò di sotto il guanciale la piccola fiala, cui suo fratello gli aveva portato il mattino

La camera di Regina era rischiarata da una *veilleuse* posta sul mobile vicino al capezzale. Il fondo di essa era immerso nell'ombra. Ma la fioca luce, che sprigionavasi di sotto ad un *abat-jour* di alabastro, cadeva in pieno sul sembiante della giovane.

Regina dormiva supino, la faccia volta al cielo.

I suoi lineamenti erano calmi. Le sue palpebre erano socchiuse, di guisa che scorgevasi, tra le due ciglia, come un orlo degli occhi — banda di perla incastonando una linea di nero smalto. Le sue labbra erano semi aperte, e

le si vedeva sempre sul labbro superiore la scottatura ancor viva — cui Sergio vi aveva impressa — come una foglia di rosa pizzicata da un bruco.

Ella era bella.

Ella avrebbe data la vertigine a tutt'altro uomo, che ad un marito oltraggiato e dominato dal demone della vendetta. Le mani di lei pendevano fuori dei lembi del letto, ed il suo *peignoir*, sbottonato sul seno, offriva allo sguardo delle delizie che avrebbero messo la disperazione nel cuore di un artista — Imperciocchè alcuno non idealizza come dama natura, quando la si dà questo compito!

Sergio, egli stesso, restò tocco, abbarbagliato. Un brivido terribile gli corse lungo la spina. Ebbe la tentazione di gettarsi su quella divina creatura, svegliarla di un bacio, e sottrarsi all'incubo che lo possedeva.

Egli sentì che l'inebbriamento guadagnavalo. Fece un passo per retrocedere ed urtò in Nick, dietro ai suoi talloni.

L'aspetto di quest'essere vivente, altro che la fata la quale lo ammaliava e lo attirava, operò in lui una reazione rapida. Il mondo reale lo riacciuffò. Egli mise allora la lettera, cui Regina aveva scritta sotto la sua dettatura e firmata, sul piccolo *secretaire* ove ella scriveva, e tornò innanzi al letto.

Egli era ancora a dimandarsi se assassinava o se eseguiva una sentenza!

Se Regina avesse aperto gli occhi, ella era salva. Se avesse potuto dire una parola, il boia sarebbe forse ridivenuto l'innamorato... Regina dormiva. La morte apparente rizzavasi tra suo marito e lei ed intercettava le correnti fra i due cuori.

Sergio cavò allora freddamente l'albarello del suo viluppo; sbirciò a traverso la luce il colore del liquido che vi si conteneva; lo sturò; e lasciò distillare una gocciola di quell'essenza d'inferno sulla piccola piaga che le aveva fatta col suo sigaretto.

La flittene erasi rotta e l'escara non ancora formata. La piaga era dunque viva.

Seguì un minuto secondo, che fu un'eternità.

E' lasciò cadere una seconda stilla.

Fu dessa una sensazione? fu una rivolta dell'istinto? Regina aprì gli occhi.

L'aspetto di Sergio doveva essere talmente scomposto e livido, che dessa, per intuizione fulminea, comprese tutto.

— Innocente ancora! — gridò ella tendendo le braccia al marito.

Era già troppo tardi di un secondo.

Regina ricadde sulle piume, la testa rovesciata fuori del letto...

Era morta.

Sergio gettò via per terra la fiala e fuggì.

Trovò alla porta Nick, che gli ringhiò orribilmente, e sordamente gemè.

Chiuse l'uscio ed andò a rificcarsi sotte le coperte.

Avrebbe voluto che quel giaciglio fosse l'abisso! Se non fosse piombato in deliquio, e'si sarebbe per fermo ucciso.

L'indomani, furono i gridi di Lisa ed i gemiti di Nick che lo tirarono di letargia.

Comprendendo allora tutta la portata dell'opera sua, ei si sarebbe infallibilmente denunziato, se suo fratello non si fosse trovato opportuno al suo capezzale per sorvegliarlo, per salvarlo.

Sergio corse alla camera di Regina, l'infraperse.... e fuggì.

Il dottore di Nubo, istruito dell'avvenimento, arrivò quindi a poco. Egli entrò nella camera dove era il cadavere, innanzi al commissario di polizia.

Il commissario leggeva la lettera di Regina.

Il dottore indovinò tutto, di un sol tratto, di un solo sguardo, ed uscì.

Egli entrò nell'appartamento di Sergio e rimase impiedi avanti ai due fratelli, ed in silenzio.

— Ella non era l'amante del principe di Lavandall — diss'egli infine, di una voce fioca e lenta. Ella non era che un agente diplomatico dell'ambasciata.

— Come? — gridò Sergio.

— Signor Sergio di Linsac — continuò il dottore — ecco due volte già che vi gettate a traverso della mia via. Guai a voi, se v'incontro una terza volta.

Il dottore uscì.
Sergio svenne.

La sera, i giornali di Parigi annunziavano, nei *Fatti diversi:*

« Una sventura orribile à colpito uno degli uomini i più distinti della stampa parigina. La signora contessa Sergio di Linsac si è suicidata col *curare*, in seguito all'infame calunnia sparsa sul conto di lei.

« Suo marito è pazzo di dolore. »

Il principe di Lavandall partì in congedo per un viaggio in Italia.

Ora, che era desso il principe di Lavandall?

Uditelo.

FINE DELL'EPISODIO PRIMO.

MAUD

—

EPISODIO SECONDO.

I.

The foundling hospital.

A capo di Lamb's-Conduit street, a Londra, sorge un grande edificio che occupa un considerevole posto nella strada.

À una spaziosa corte esterna, un gran giardino di dietro, Macklembourg Square all'est e Brunswik Square all'ovest.

Quest'edifizio occupa tre lati di un quadrato. La facciata è costrutta in pietre, le due ali in mattoni. Le finestre di mezzo sono ornate di vetri opachi; quelle dei lati di piccoli cristalli, sopra telari dipinti a rosso.

È il *foundling hospital* — l'ospizio dei trovatelli.

Il pubblico è ammesso a visitarlo ogni domenica, mediante una retribuzione di sei *pence* (dodici soldi), che si lascia in un vassoio tenuto da uno degli amministratori dello stabilimento, alla porta della cappella. Gli altri giorni l'ingresso è interdetto.

Vi si va la domenica per udirvi suonar l'organo, il quale non à altro merito che quello di essere stato regalato da Haendel. Vi si va per ammirare il ritratto del capitano Thomas Coram — il fondatore dell'ospizio — magnifico dipinto di Hogarth, e qualche altro quadro più o meno

bello di Ramsay, di Shackleton, di Hudson e di Joshua Reynold. Vi si va per udir cantare e veder mangiare i figli del luogo; osservare come sono coricati e con quanta nettezza tenuti.

Ed invero, non poche tenere madri augurano ai loro propri figliuoli la sorte di quelli abbandonati — mentre tanti fra costoro invidiano la felicità dei fanciulli che ànno una madre!

Una bella mattina di giugno, raggiante di un sole caldo e limpido — cui i detrattori della mia cara Londra le negano anche nell'estate — una carrozza sboccò dal lato di Mecklembourg Square e si fermò innanzi all'inferriata dell'ospizio.

La carrozza era stemmata, tirata da quattro cavalli grigi pomellati, condotta da un cocchiere che pesava due tonnellate, a parrucca incipriata, forte in colore, raso il mattino, vestito di una livrea amaranto a lacci neri. Tre lacchè, similmente vestiti, recando ciascuno nelle sue mani un lungo bastone a pomo di oro, tenevansi in sul pedile di dietro.

Discesero, ed un di costoro si avvicinò allo sportello per pigliare gli ordini del padrone.

Questi disse un motto, ed il valletto andò a suonare al cancello, dimandando al portinaio se mistress Grown fosse in casa.

Alla risposta affermativa del funzionario (che in Italia sarebbe stato cavaliere, se pur no commendatore) il lacchè gli significò di aprire e di lasciar entrare la vettura nella corte.

In generale, gli inglesi ànno un certo rispetto per tutte le persone che girano in cocchio. Ma questo rispetto si eleva ad ammirazione, se il veicolo à aggiogato quattro cavalli, e ad adorazione se le quattro dette rispettabili bestie sono accompagnate da tre o quattro fanti affusolati di parrucche infarinate, di tricorni, e pastorale a borchie lucenti.

Laonde, il portinaio, che aveva contemplato tutto codesto, non oppose la minima difficoltà agli ordini del lacchè del visitatore, e la carrozza entrò trionfalmente.

Allora, il personaggio che l'occupava cavò dal taccuino una lettera e la rimise al valletto.

— Fate dimandare a mistress Grown — diss'egli — se la può ricevermi.

Il valletto penetrò nello stabilimento.

Il personaggio rimase nel cocchio.

A capo di qualche minuto, il valletto tornò ed annunziò al padrone che mistress Grown aveva l'onore di aspettarlo.

Infatti, leggendo la lettera, la buona dama non solo consentì a ricevere immediatamente lo straniero, ma, raggiustata di un giro di mano la sua *toilette* — che non era proprio disacconcia — uscì dal suo appartamento e venne all'incontro del visitatore — non senza di essersi previamente e ripetutamente mirata nello specchio.

Ahimè! ciò giovava poco alla povera donna! Imperciocchè, per essersi contemplata per cinquant'anni in tutti gli specchi possibili, perfin gli specchi ustoridi del Politecnico! la non aveva accorciati di una linea i suoi lunghi denti, nè fatto impallidir di un zinzino il rosso ardente delle sue guance, nè offuscato di un'impercettibile *nuance* il tuono carota dei suoi capelli.

Del resto, se queste piccole contrarietà fisiche l'avevano messa talvolta in collera contro la natura — sopratutto quando una velleità di matrimonio le aveva solcato la mente — giammai quella collera non si era volta contro altrui, nè si era fatta risentire neppur di rimando.

Mistress Grown era di un'inesauribile bontà, e di una calma supremamente britannica.

Statemi dunque a far delle glosse contro i capelli carota!

— Chi può essere codesto straniero « di grande distinzione » cui la duchessa di Shetland mi raccomanda di accompagnare io stessa nella sua visita allo stabilimento, senza manco indicarmene il nome? — si domandava la buona mistress Grown, uscendo dal suo *drawing room*.

Ella ne era ancora a chiedersi codesto, quando il personaggio annunziato comparve.

Mistress Grown era la direttrice della parte orientale dell'edifizio, destinata alle fanciulle.

Bisogna credere che la si aspettasse ad altro, perchè una tal quale sorpresa si dipinse sul suo viso all'aspetto di colui che si avanzava verso di lei.

D'ordinario, i visitatori serii che picchiano alla porta di questi ospizi sono dei pubblicisti — i quali si occupano di scienze sociali — o di uomini di una certa età e mica ricchi.

Il visitatore, questa volta, si presentava con grande spanto; portava lettera di una delle più grandi dame della corte, parente della regina, ed in un giorno in cui il pubblico non era ammesso.

Gli era poi costui un giovane di venticinque a ventisei anni. E il suo vestire semplice, il suo portamento modesto non indicavano, di modo alcuno, ch'egli potesse avere il petto coperto di decorazioni, e che il giorno innanzi egli avesse aggiunto l'ordine della Giarrettiera a quello del Toson d'oro, alla Legione di onore, alla placca in diamanti di S. Andrea.

Il suo andare era lento ed un po' stracco. Trascinava il passo come la gente distratta, la quale si cura poco della terra cui calpesta e del mondo che la circonda. Era molto pallido. Ma s'indovinava di un'occhiata, che quella pallidezza, pur non essendo affatto naturale, non era una pallidezza completamente malaticcia, nè sopra tutto quel pallore sinistro che denunzia il vizio od il rimorso.

I suoi capelli bruni, un cotal poco laschi sulla fronte, inquadravano un viso leggiermente allungato e si armonizzavano con i tratti avvenentissimi della sua fisionomia.

Portava tutta la barba, d'un colore alquanto men scuro dei capelli.

Uno sguardo opaco e chiuso in di dentro spiccava d'ordinario dai suoi occhi di smeraldo. Per momenti però, quello sguardo si allumava, come le lanterne cieche che si animano di botto quando le si dirigono verso l'oggetto cui si vuole rischiarare. Per ciò, appunto, il suo sembiante dal color scialbo ed inespressivo di già, si velava inoltre di uno strato di ghiaccio. Quell'uomo diventava allora un mistero. Tanto più che la sua bocca si componeva di raro al sorriso, quantunque facesse mostra di denti magnifici, fra due labbra pallide nascoste sotto lunghi baffi.

Quell'aspetto sofferente non si spiegava. Imperciocchè, non magrezza, non linee curve, non contrazioni violente di muscoli, non rughe, nulla insomma, l'abbiam detto, che dinotasse il disordine dell'esistenza di certi chiostri, un

guasto permanente nella salute. Nulla che indicasse la causa, a quell'età, di quel tono freddo, di quell'aria molle, di quello spossamento di fluido che, dal primo incontro, teneva a distanza coloro che l'avvicinavano.

Non svegliava alcuna simpatia. Ma eccitava una specie di sorpresa curiosa, e forse un po' di paura — sopratutto quando la sua faccia si oscurava ed e' rientrava in sè o si stecchiva sotto il sentimento della collera.

Era poi alto, smilzo, ben proporzionato, dall'insieme elegante e senza affettamento, avvegnachè portasse, camminando, la testa un po' inclinata sul petto e la mano dritta sul cuore.

Le sue maniere erano distintissime, ma poco calorose. Non un gesto, parlando, per rilevare l'espressione di una voce, d'ordinario sorda ed incolore. Non era parlatore. Al contrario, il suo verbo era corto, quando alcuna passione nol dominava. Sotto l'impulsione di un affetto qualunque, però, egli diventava eloquente, poeta, od aveva un accento sarcastico ed amaro.

Questo personaggio si avanzò verso mistress Grown e la salutò del capo, con rispetto, senza dire motto.

— Milord — esclamò mistress Grown restituendogli il saluto — la lettera di Sua Grazia la duchessa di Shetland, cui vostra signoria mi à fatto l'onore recapitarmi, mi apprende che la S. V. desidera di visitare l'ospizio. Sono agli ordini vostri, milord.

Lo straniero s'inclinò leggiermente.

— Di dove V. S. vuol cominciare? — dimandò mistress Grown — dai garzoncelli o dalle figliuole?

— Dalle figliuole, madama — rispose il visitatore, in inglese, come mistress Grown gli aveva favellato.

— In questo caso, milord, vogliate darvi la pena di accompagnarmi.

Lo straniero le offerse il braccio, e cominciarono la visita dello stabilimento.

Mistress Grown, pur volendo mostrarsi graziosa verso colui cui le avevano raccomandato, bruciava di voglia di conoscere lo scopo di quella visita. Come non era guari a presumere che quel giovane signore avesse dimandato una lettera ad una dama della corte, per andare personalmente, in treno di gala, a scegliere una cameriera in

un ospizio, la sua curiosità doveva avere un altro interesse.

— Non è nemmanco possibile — ruminava nel suo capo mistress Grown — che egli venga a visitare i quadri della sala del comitato. La *Marcia di Finchley* di Hogarth, il cartone di Raffaello, l'*Angelo ed Ismaele* di Highmore, il *Cristo* di Willis, il *Moise* di Hayman, belli che siano, non richiedono un così alto intervento per essere ammirati. Verrebb'egli dunque per conoscere la storia del capitano Thomas Coram, e come quel bravo uomo fondò l'ospizio? Vien'egli per apprendere i nostri regolamenti e paragonarli a quelli del continente; per osservare come lo stabilimento è tenuto ed amministrato; per ottenere la statistica dei trovatelli raccolti? Non ne so nulla. Come dunque posso soddisfare ai suoi desideri se non l'indovino?

Malgrado si mettesse queste quistioni, mistress Grown non osava nulla chiedere allo straniero. Si proponeva mostrargli tutto, tutto dirgli. Lo condusse dunque nella vasta sala ove le ragazze entravano in quel momento per pranzare.

Erano circa centocinquanta.

La sala, lindissima, era rischiarata da parecchi finestroni aperti, sporgenti sul giardino, da cui penetravano, nel tempo stesso, il sole a grandi ondate, la brezza, il cinguettare degli uccelli che folleggiavano negli olmi, ed il profumo dei fiori delle aiuole, misto all'odore delle vivande.

Delle tavole, senza mensale, coperte di tela verniciata, correvano da un capo all'altro della sala.

Ogni figliuoletta occupava il suo posto numerato.

La veste in cotonata bruna non le sformava troppo. L'azzardo le aveva abbellite di teste bionde, di occhi limpidi, di labbra rosee che sembravano sospirare i baci di una madre — e la minestra.

Quando ognuna fu al suo posto, un momento di silenzio seguì. Poi, dal centro delle tavole, una modesta ragazza di diciassette a diciott'anni, la più attempata della compagnia, intonò il *benedicite* di una voce dolce ed un poco commossa.

Aveva questa terminato appena la preghiera, che un'altra giovinetta cominciò a dispensare con rapidità ed appropriatamente le porzioni di carne e legumi, ammonticchiate nel piatto a lei dinanzi.

La direttrice ed il visitatore percorrevano il refettorio silenziosi e lenti.

Si sarebbe potuto leggere sul sembiante di mistress Grown la soddisfazione, con la quale constatava la ciera di salute che mostravano quelle fanciulle, ed il buon appetito con cui esse divoravano la loro pietanza. Mistress Grown dimandò perfino a qualcuna d'elleno se era soddisfatta.

Il viso dello straniero, all'incontro, restava impassibile. Guardava pertanto attentamente, e rallentava talvolta il passo onde meglio osservare. Gli capitò perfino di fermarsi due o tre volte innanzi alle più adulte di quelle figliuole. Ed allora, se gli si fossero messi gli occhi negli occhi, vi si avrebbe potuto trovar forse quella vita e quell'acuità che mancava loro di abitudine.

Fece due volte il giro della sala, senza disserrare le labbra.

Uscendo del refettorio, mistress Grown, che si sentiva imbarazzata di quel silenzio; che si trovava appesa al braccio di quell'uomo come a quello di una statua di bronzo; che era curiosa di più in più, bisogna dirlo, e che avrebbe voluto trovare nella bocca di lui l'espressione dei suoi sentimenti, gli dimandò timidamente:

— Ebbene, milord, la S. V. pensa dessa che noi compiamo il nostro dovere verso quelle sgraziate creature?

— Lo penso, madama — rispose lo straniero di un tono secco.

— Ed ora, milord, vostra Grazia vuole ella visitare i dormitori delle fanciulle?

— No, madama — rispose lo straniero. Piuttosto il giardino.

— Dopo l'appartamento della segreteria, non è vero, milord?

— Prima, madama, se il permettete.

Uscirono nel giardino.

Lo straniero camminava adesso un poco più sollecito, dirigendosi verso un viale ombrato da folti platani, al coperto dal sole che cadeva a piombo sui praticelli. Delle

grandi magnolie, in vasi, riempivano l'aria di olezzo. Le aiuole spiegavano i loro addobbi di girani, di viole, di flussie, mentre le ravanelle; gli anthemi, le cobee, le volubili si arrampicavano su per i tralicci verdi del muro e li tappezzavano di fiori di oro, di zaffiro e di argento.

La caldura e la luce sembravano risvegliare in quel giovane signore una certa animazione; perocchè, forzando il grave suo silenzio, chiese:

— Madama, che fate voi apprendere alle figliuole di questo ospizio?

— Mica molto, milord — rispose mistress Grown un poco imbarazzata. Imparano a leggere, a scrivere, a cucire — in breve, ciò che può occorrere ad una povera famiglia.

— Quale sorte le attende uscendo di qui?

— Le più fortunate divengono cameriere. In generale, si fanno serve od operaie.

Lo straniero si tacque.

— La loro sorte non è poi brillante, milord — continuò mistress Grown. Ma noi ci studiamo, innanzi tutto, d'impedire che esse cadano nel male.

— Sono figlie tutte del popolo? — dimandò lo straniero.

— Lo più sovente, milord. Però, capita talvolta altresì che delle persone di una condizione più elevata vengano a nasconder qui il frutto della loro vergogna o il malore della loro leggiera condotta. Non si dà giammai spiega alcuna. Ond'è che la povera fanciulla, cui si destina ad una cucina o ad una manifattura, potrebbe bene avere una madre che va a corte ed un padre che siede in Parlamento.

— Non avviene mai che una madre riprenda la sua prole?

— Una sopra dieci mila. Quando una donna à fatto rinculare il sentimento della maternità innanzi a quello della vergogna, è ben raro che la abbia un ritorno e si corregga. Quasi sempre, la natura à perduto la sua partita contro la società.

Lo straniero si tacque di nuovo. Ma mistress Grown, che si accorgeva con soddisfazione il ghiaccio cominciare a fondere, e se ne attribuiva modestamente il merito, dimandò:

— Milord, desidera egli la statistica dei resultati morali e materiali del nostro ospizio — che è lo più considerevole di Londra?

— Grazie, signora — rispose lo straniero. Vogliate dirmi piuttosto il nome di quella giovinetta che à recitato il *Gratia* a desinare.

Mistress Grown guardò fra i due occhi il suo interlocutore, per provar di rendersi conto del senso intimo dell'interrogazione. Poi, dopo un istante di silenzio, rispose secco, secco:

— Maud, milord.

— Potreste farla venir qui e parlarle, madama?

— E che dovrei io dirle, milord, se me lo permettete? — obbiettò mistress Grown, di meglio in meglio stupita.

— Tutto ciò che vorrete, madama — riprese lo straniero; — basta ch'ella parli.

— Ah! sclamò la direttrice, osando guardare di nuovo. Vorreste interpellarla voi stesso, milord?

— Al contrario — rispose questi con vivacità. Io mi ritiro dietro quell'arcata di liane. Io non voglio che udirla.

Mistress Grown salutò profondamente, come qualcuno che si rassegna a cosa che gli spiace, ed uscì per andare in cerca della figliuola.

Due minuti dopo, la conduceva Maud della mano.

Lo straniero si nascose infatti dietro il pergolato.

Egli si sforzava di comprimere nel suo seno una specie d'inquietudine, che si tradiva fuori per un rianimamento inusitato delle guance ed una respirazione più calda e più celere. Le sue pupille, or ora sì opache, scintillavano adesso.

Egli avviluppò del suo sguardo la giovinetta, cui mistress Grown conduceva.

Se questa degna persona avesse potuto osservarlo, ella sarebbe restata sorpresa di trovare tanta vita in un sembiante cui aveva visto un momento fa sì placido e freddo, ed una espressione sì strana su dei lineamenti che un istante innanzi sembravano estinti.

Mistress Grown guidò la ragazza vicino ad un pergolato di clematite, come in passeggiando, parlandole con dolcezza,

sorridendole con bontà. Ella non aveva coscienza di ciò che faceva. Ma pensava che il personaggio, il qual le era stato raccomandato di sì alto, e che pareva sì colmo di dignità e di distinzione, non poteva pigliarla a complice di una cattiva azione. Si prestava quindi adesso con non troppa repugnanza ai desiderii dello straniero. Poi una luce le traversò per la mente:

— Vorrebb'egli riparare un torto? — si dimandò ella interiormente. È troppo giovane, pertanto! Lo si sarebbe incaricato... Di che?

Maud la seguiva, niente affatto sorpresa dell'immenso favore di famigliarità cui la direttrice le mostrava. Sembrava così rassegnata, che la si sarebbe creduta indifferente. Non sperava ella adunque più nulla su questa terra, dove si spera sempre? Ovvero aveva dessa una confidenza più illimitata che altrui nell'avvenire?

Chi lo sa?

Una serenità completa regnava sul suo sembiante.

I suoi occhi non esprimevano alcun desio — se tuttavia non n'era uno quel lungo sguardo di cui seguire una rondine, sì alto nel cielo, che la si sarebbe detta perduta nello spazio.

— Così che dunque, figliuola mia — diceva mistress Grown, continuando la conversazione — voi non avete alcuna preferenza per un mestiere anzi che per un altro?

— Dio mio, madama — rispose Maud — io so che debbo il mio tempo ed il mio lavoro a colui che mi dà del pane. Ch'egli ne usi allora come vorrà.

— Pertanto vi sono lavori più o meno duri, più o meno servili — soggiunse la direttrice. Noi abbiamo attitudini diverse, vocazioni... Ne avete voi una, figliuola mia?

— A che pro averne una, madama, se io non sono al caso di scegliere? Quando non si à neppure ciò che conforta i più piccoli uccelli del cielo, i più piccoli insetti dei campi: una madre! sarebbe mai lecito avere altri desiderii, madama?

— Chi sa, piccina mia — sclamò mistress Grown, volgendo gli occhi verso il traliccio di liane. Non sareste voi la prima creatura abbandonata che avrebbe trovato di un tratto una famiglia e l'opulenza.

— Sì madama — replicò Maud — ma Dio è troppo in alto per guardar sovente a di sì piccoli atomi e seminare miracoli. O' letto nella Bibbia...

— Come, figlia mia — l'interruppe la direttrice con tristezza — dispereresti voi dunque della bontà di Dio?

— No, madama. Ma ò paura di averlo stancato a forza di domandargli sera e mattino...

— Dei sogni?

— Non ancora, madama: un miracolo!

— Ed avete avuto torto, figliuola mia. La cagion prima dei nostri mali sulla terra è la non-rassegnazione.

— Gli è vero, madama. O' avuto torto. Un giorno però voi mi diceste che, quando si depositò la mia culla alla porta di questa casa, si depositò pure una somma di 500 ghinee — un dono per lo stabilimento.

— Sì. E poi?

— Un altro giorno, madama, mi ricercarono per occuparmi in una casa di confezione come cucitrice. Io voleva andarvi. Voi mi diceste allora, madama, che si era imposto allo stabilimento, depositandomivi, di non disporre di me prima che io non mi avessi compiuto i sedici anni.

— Ebbene, che volete voi conchiudere di codesto?

— Dio mio! l'è chiaro, pertanto. Se vi impedivano di disporre di me, si voleva dunque reclamarmi prima di quell'età.

— Ah!

— Io ò terminato i miei diciassette anni, madama — soggiunse Maud con abbandono — ed alcuno non è venuto.

— Voi disperate, allora?

— Talvolta, madama. Perchè, ecco lì due anni, che non è scorsa un'ora della mia giornata, una sola delle mie notti, in cui io non mi abbia delirato di quell'assente. È dessa morta? mi dico. Ebbene, che mi si indichi la sua fossa, perchè io mi vada talvolta a piangervi e portarvi dei fiori. È dessa povera? io so lavorare; lavorerò per lei. È dessa colpevole? io le perdono — di gran cuore le perdono. Arrossisce di me? ebbene, che me la si mostri soltanto, ed io andrò alla sua porta a vederla passare e benedirla di tutte le forze dell'anima mia. Mi à dessa obliata? ma che la mi oblii. Io non le dimando nulla: non voglio che vederla una volta sola, una volta, per dare

una forma al mio sogno implacabile, un obietto al mio amore assetato; per sapere ove volgere il mio sguardo nell'orizzonte, su quale testa invocare la benedizione di Dio, quale angelo adorare nella mia preghiera. O' io torto, madama, di disperare talvolta, di aspettar sempre, malgrado ciò?

Mistress Grown si tacque un istante, non sapendo che rispondere.

Poi sclamò:

— Figliuola mia, è la volontà di Dio: bisogna obbedire.

— Per fermo, madama — replicò Maud sospirando. Nè è Dio che io mi accusi. Però, come avviene che Iddio — il quale alimenta così amorosamente gli uccelli del cielo; che dà ai fiori ammanto sì bello ed alito così profumato; che riveste gli alberi di fresche foglie per garantirli contro gli ardori del sole; e che tira delle farfalle da immondi bruchi... come avviene, mi domando io, che egli non abbia il male se non per le povere creature dell'uomo, come noi, e che ci orbi di ciò cui dà ai più miseri esseri della creazione: una madre?

La logica del sentimento è senza pietà. E la finisce per far di Dio un mostro, a forza di attribuirgli le più piccole vicissitudini della vita.

Se si fosse detto a Maud che non era Dio, ma una società rachitica che le rubava lo sguardo benedetto di sua madre, il suo dolore sarebbe forse divenuto ateo, trovando che vi era qualcosa al disopra di Dio, più potente di Dio: se stesso ed il mondo!

Il giovane forestiero, che restava senza fiatare dietro la spalliera di liane, gli occhi inchiodati sulla fanciulla, le orecchie tese, si fece avanti di un tratto.

A quell'apparizione inaspettata, Maud si turbò. Divenne di bracia, bassò lo sguardo, si ritirò di un passo indietro.

Lo straniero s'avanzò di un'aria grave verso le due donne e le salutò. Poi, dirigendosi a mistress Grown, le chiese:

— Madama, sarebb'egli permesso di cavare questa giovinetta da quest'ospizio?

Mistress Grown alzò gli occhi su di lui con un certo piglio di osservazione, poi rispose lentamente e con gravità:

— Lo si può, milord, conformandosi a certe regole stabilite dai fondatori.

— Quali, madama?

— Da prima, milord, è mestieri conoscere il nome della persona che piglia a suo carico l'esistenza del trovatello cui le si affida, ed in seguito che vuole ella farne.

— In questo caso, madama — riprese con solennità il forestiero — io vi dimando questa fanciulla. Io sono il principe Pietro di Lavandall, cugino della duchessa di Shetland.

La direttrice e Maud levarono gli occhi attoniti sul principe.

— Come, Vostra Grazia...? — prese a balbuziare mistress Grown imbarazzatissima, dopo alcuni minuti di silenzio... Ma... scusi, milord... non m'inganno io forse? Vostra Grazia dimanda...

— Io vi dimando, madama, questa giovinetta — rispose il principe vivamente agitato.

— Mille grazie per lei, milord — riprese la direttrice. Perocchè gli è, senza dubbio, per farne una cameriera della signora principessa di Lavandall...

— Punto, madama.

— Ma allora, milord — soggiunse mistress Grown, rivenendo un po'della sua sorpresa... — che vorreste voi fare di questa povera orfana?

— Mia moglie, madama. Voglio farne la principessa Pietro di Lavandall.

E ciò dicendo, salutò le due donne e si allontanò di un passo rapido.

— A casa, e ventre a terra — gridò il principe ai suoi lacchè, salendo in vettura.

Sentiva che la sua emozione era per sopraffarlo.

II.

Il giorno delle nozze.

Il generale principe Paolo di Lavandall era venuto a Parigi nel 1815 con gli eserciti confederati stranieri.

Alla corte di Luigi XVIII, egli aveva conosciuto Paolina,

figlia maggiore del duca di Saint-Cassan, amica intima della famosa nipote del principe Talleyrand.

Paolina non era così bella che la duchessa di Dino, ma era altrettanto ardita ed intraprendente. Si susurrava chiotto chiotto nei saloni che ella arrivava dove altre, infinitamente più belle di lei, non avrebbero osato collocare neppure una speranza, e che, aggiungendo la vivacità caustica del suo spirito e la distinzione delle sue maniere ad una solida istruzione, spigolata nell'esilio, ella avrebbe potuto pretendere a passare per letterata — se non avesse preferito di essere una civetta.

Il principe di Lavandall s'invaghì di lei e la sposò.

E si fece correre il rumore che l'imperatore Alessandro — il quale l'aveva veduta a Vienna, in casa del principe di Talleyrand — lo avesse spinto alle nozze.

Di questa unione, dopo un anno o due, nacquero due gemelli: Pietro ed Alessandro di Lavandall.

Pietro, venendo al mondo il primo, godè del rango di primogenito, e, poco dopo, del titolo e dei diritti della sua nascita, alla morte del padre.

Quantunque gemelli, i due bambini si rassomigliavano poco.

Al fisico, la dissomiglianza consisteva unicamente nella gradazione del colore dei capelli — cui Pietro aveva scuri e Alessandro di un biondo dorato — e forse anche nel colorito — cui il primogenito aveva pallido ed il cadetto molto animato. Ma al morale, questa dissomiglianza era più profonda.

Pietro era un sognatore. Egli amava la solitudine; aveva un carattere fermo; un coraggio freddo; una grande tenacità di volontà. E' si mostrava poco aperto. Più esatto al còmpito cui si assegnava egli stesso che a quello cui gli si avrebbe voluto imporre. Poi, calmo fino alla mollezza.

Alessandro, all'incontro, era rumoroso, metti-brighe, pigro. Sempre dietro a gonne di pettegole, con le mani nelle cameriere. Sempre a bisdosso di un cavallo, od un fucile alla mano. Abborriva i libri. Amava la danza; folleggiava per i piaceri; dava volentieri degli scappellotti; e quando non lo si trovava nei boschi a snidare gli orsacchi, i lupi, i nidi di aquila, si era certi trovarlo nella sala d'armi.

Questa differenza di gusti e di costumi non impediva che i due fratelli si amassero teneramente. Però per cagione appunto di questa differenza, per spirito di antitesi, il padre — il quale aveva identicamente il carattere del suo cadetto — preferiva il primogenito, e la madre — la quale, una volta maritata ed allontanata dalla corte, era divenuta una donna seria ed ambiziosa — ammattiva pel figlio cadetto.

Al suo ritorno da Parigi, il principe Paolo aveva concepito qualche sospetto sulle inclinazioni dello tzar Alessandro per sua moglie. Erasi quindi dimesso dal servizio militare e si era ritirato nelle sue terre. Fu mestieri, per conseguenza, che sua moglie ve lo seguisse e vi restasse tanto ch'ei visse.

Dopo la morte di lui, però, la principessa — che aveva subito la solitudine come una punizione — prese tosto la risoluzione di recarsi a corte, ove la nuova Tzarina, dopo la morte di Alessandro, le aveva mantenuto il grado di dama d'onore, ed aveva fatto ammettere suo figlio Alessandro come paggio dell'imperatore Nicola.

La principessa Paolina voleva condurre con lei anche il figliuolo primogenito.

Pietro, oggimai il principe Pietro, le manifestò il suo desiderio di partire per l'Alemagna.

— E che vuoi tu andar a fare in Germania, all'età tua? — dimandò la madre.

— Visitare le università e studiare.

— Ah! — sclamò la principessa.

— Ma ad una condizione — riprese il principe Pietro.

— Bravo! ecco delle condizioni, adesso.

— A due condizioni, anzi, se vi piace, madama — continuò il principe.

— E quali? mio signor principe, se tuttavolta degnate comunicarle — chiese la principessa, ammiccando di un'aria ironica.

— Primo, di sgabellarmi del mio istitutore, e di viaggiare accompagnato da un solo cameriere.

— Benissimo. Quel povero padre Toufferel v'imbarazza dunque, o non sa egli abbastanza?

— Sa anzi troppo. Però, io non voglio più gesuiti intorno a me.

— E secondo?

— Secondo, di vivere affatto libero e padrone delle mie azioni. Io so chi sono e dove vado.

Queste dimande parvero strane, sopratutto al padre Toufferel — il quale governava la testa ed il cuore della principessa, oltre la coscienza di lei.

Si oppose un rifiuto perentorio.

Il giovane principe ricusò a sua volta di ricevere ulteriormente il gesuita, e protestò a sua madre che non si sarebbe recato a Pietroburgo che trascinato dalla forza.

— E perchè?

— Perchè io non voglio disobbedire, come voi disobbedite, madama, ai desiderii, agli ultimi ordini di mio padre e del vostro marito e signore.

Quest'attitudine colpì la principessa, e diede a riflettere al gesuita.

La principessa — che andava alla corte per godere della sua libertà — vide di uno sguardo ch'ella vi menerebbe seco un testimone uggioso delle sue azioni, e più tardi — quando il giovine principe avrebbe raggiunto i suoi diciotto anni, età determinata dal padre per la maggiorità di lui — un padrone severo.

Si lasciò dunque piegare.

Il gesuita calcolò più freddamente: che valeva meglio conservare la direzione della donna che l'educazione del garzone refrattario.

E Pietro partì per la Germania, il giorno stesso in cui sua madre ed il confessore partivano per Pietroburgo.

La vita del *buchschaft* esercitò sopra Pietro come un incanto.

Potendo pagare dei professori liberi, non si sommise alla severa disciplina della massoneria delle università germaniche. Non accettò dello studente che ciò che gli piacque — vale a dire l'abito, le maniere, la vita di studio mista alle dissipazioni, le libere aspirazioni, i vaneggiamenti elevati — quella mischianza, insomma, di metafisico e di artista che si trova accoppiata negli allievi istruiti delle scuole tedesche.

Non s'imbragò guari nè in teologia, nè in diritto, nè in pedagogia. S'innamorò invece dello studio della fisiologia, della chimica, della fisica. Poi, per una tendenza verso il soprannaturale che gli era propria, si cacciò capo giù nelle scienze mistiche e nelle speculazioni ermetiche.

Il professore di Tubinga, che lo dirigeva, era forte addentro a queste scienze e vi credeva coscientemente.

Il carattere di Pietro, di già sì serio, addivenne quinci in poi più grave e più scuro.

Un incidente lo immerse affatto nella tristezza.

Un giorno, a Heidelberg, e' venne a parole con uno dei suoi amici, a proposito d'una ragazza incontrata in un ballo. Si batterono alla spada. Si batterono da bravi. E sì bravamente, che, al terzo assalto, caddero entrambi nel medesimo tempo: Pietro, per svenimento; il suo avversario passato fuor fuori.

Ciò fu fatale al giovane principe di Lavandall.

La sua salute si alterò. La sua pallidezza aumentò di giorno in giorno. I suoi occhi perdettero il bagliore della giovinezza. Le sue guance smagrirono. I suoi lineamenti, completamente alterati, divennero di un tratto più maturi. Breve, l'insieme di sua figura acquistò un cotal che di strano e di turbato.

E' se ne penetrò, e s'impose per conseguenza un grande riserbo, una solitudine quasi completa. Evitò perfino le occasioni delle grandi emozioni.

Aveva torto? No.

No, perchè una sera, avendo ceduto all'attrazione di vedere il *Wallenstein* di Schiller, alle ultime scene del dramma, il suo cameriere lo raccolse svenuto nel suo palco.

Lasciò dopo di ciò la Germania, ed andò a Parigi.

Pietro di Lavandall aveva allora ventitrè anni.

Il dottore di Nubo gli consigliò di abbandonare lo studio, che ruinava la sua salute, e di addarsi alla vita elegante ed agli esercizi signorili dello *sport*.

Il principe lasciò quindi il nome d'imprestito, assunto in Germania, e si recò da suo avolo sotto il suo vero nome.

Il duca di Saint-Cassan presentò il principe alle Tuileries, ed a quella parte della aristocrazia francese che aveva accettato la monarchia democratica. Per il suo

nome però, per il suo titolo, per i precedenti di suo padre, egli fu ricercato altresì e carezzato nei saloni dell'aristocrazia *ribelle* del Faubourg Saint-Germain.

La principessa di Lieven lo mise alla moda in mezzo al mondo dell'intelligenza.

Il principe di Lavandall era, oltre a ciò, ricchissimo, bel giovane, dalle maniere squisite, ma poco inchinevole verso il mondo e che, per ciò appunto, rilevava la persona a cui e' si piaceva interessare. Aveva un carattere eguale e fermo, e di una elevatezza costante nei sentimenti.

In una parola, a ventitrè anni, il signor di Lavandall era ciò che addimandasi un uomo serio, con cui è d'uopo contare, sia che prenda parte a qualcosa, sia che si astenga.

Infine, era affettuoso nel fondo, ed eccessivamente sensibile.

Il re Luigi Filippo gli dimandò una sera perchè non abbracciasse la carriera diplomatica.

— Perchè, sire, — rispose Pietro — il principe di Metternich ed il principe di Talleyrand àn fatto della diplomazia una mariuoleria elegante, ed i ministri di V. M. un'ingenuità pomposa.

— Ne siete voi ben sicuro? — disse il re, volgendo il dorso senza aspettare la replica.

S. M. rinculava innanzi alla spiega della frase *ingénuité pompeuse*, troppo, troppo cortigiana!

— Gli è un curioso giovane il vostro parente cosacco, signor duca — disse il re al signor di Saint-Cassan.

— Avrebbe spiaciuto a V. M.? — dimandò costui.

— Non bazzica egli dunque il mondo?

— Pochissimo, sire. E ciò che è più singolare, non à contratto alcun legame, nè con i giovani della sua età e della sua condizione, nè con gente di altra sorte.

— Non à desso un palco agl'Italiani ed all'Opéra?

— Sì, sire. Ma vi si mostra di raro, per qualche minuto solamente, e sempre solo.

— Non accetta inviti a pranzo?

— Neppure dal suo ambasciadore.

— Non si mostra ai balli?

— Solo per farvi un atto di presenza indispensabile, e di cui sarebbe impossibile astenersi. Ma non balla mai. À pranzato due volte sole al club, durante l'inverno, ed è passato tre volte pel Bois.

— À bei cavalli?

— I più belli che si siano veduti mai a Rotten-Row, a Londra.

— Giuoca allora?

— Lo si è visto, all'ambasciata d'Inghilterra, perdere tre o quattro mila *luigi* al whist — parlando di scimie col barone di Humbold, assiso accanto a lui.

— Ma allora che si dice di lui? — chiese il re, il quale aveva forse una ragione ad un'altra in questa investigazione persistente e minuta.

— La vita del principe, sire — rispose il signor di Saint-Cassan — non à nulla di apparente, e quindi nulla che possa dar presa alla maldicenza od alle congetture. Le donne sono intrigate di questo mistero che traversa i saloni. Gli uomini son tenuti in distanza da quel ghiaccio e da quella riserbatezza. Tutto al più, sire, taluno si permette dimandarsi a voce bassa: perchè quella specie di misantropia in mezzo a tanta opulenza di favori della natura? perchè quell'aria stravolta in un sembiante che attira la simpatia? E non si va più innanzi, sire. Perchè un conte italiano, la settimana scorsa, essendosi permesso di domandargli se non fosse malaticcio — con quel pallore sì intenso e quella tristezza sì costante — il principe gli dette del guanto sul muso, ed il dì seguente l'uccise in duello, di un colpo di pistola. E, cosa strana, sire! egli cadde svenuto nelle braccia del conte di Nubo — il quale era nel tempo stesso il suo medico ed il suo unico testimone.

Luigi Filippo ne sapeva abbastanza per ricusarlo come segretario dell'ambasciata di Russia.

Si era discorso di ciò, pare, alla corte di S. Pietroburgo, e lo si era ripetuto nei saloni della principessa di Lieven.

Si vide però il principe di Lavandall prolungare, una sera, più tardi che di costume, la sua presenza al ballo in casa del duca di Luxembourg, e spingere la compiacenza fino a ballare con la signorina di Perceval, a cui la duchessa lo aveva presentato.

Il conte di Perceval aveva passato la sua vita nell'emi-

grazione, vi aveva mangiato il resto del suo patrimonio — cui Bonaparte gli aveva restituito, — e sciupato con una ballerina la sua parte del *miliardo*, cui i Borboni avevano avuto cura di fargli ben pingue, per compensarlo della sua fedeltà.

Questo conte non aveva voluto udire a parlare del *ramo cadetto* — gli Orléans — e viveva adesso di una *dotazione* sui fondi secreti di Roma, cui il cardinale Lambruschini gli aveva fissata, in considerazione dei servizi che aveva resi al partito cattolico.

Il conte di Perceval si era ammogliato, dopo la Ristaurazione, per piacere alla signora di Cayla per meglio servire la Congregazione. Di questo matrimonio aveva colto, o raccolto, la bella personcina che aveva danzato col principe di Lavandall — la signorina Antonietta di Perceval.

Senza essere proprio sciocca, madamigella di Perceval — forse per timidità esagerata — s'imponeva una grande sobrietà di risposte, un grande riserbo di giudizi. Di guisa che passava per fanciulla di poco spirito, e desolava coloro i quali, per cortesia, si trovavano obbligati a chiacchierare con lei. Malgrado ciò, e forse a causa di ciò, dopo quella sera, dovunque Antonietta di Perceval andò, il principe russo si mostrò anch'egli.

Secondo la sua abitudine, non prolungava di molto la sua presenza nei saloni. Ma, durante il poco tempo che vi restava, alcun'altra persona non aveva il privilegio di disputarlo alla signorina di Perceval. Breve, le cose giunsero al punto, che si cominciava a dimandarsi se non si fosse caduto in inganno nell'apprezzamento dello spirito di quella giovinetta.

Di un tratto poi il rumore si sparse, che madamigella di Perceval sposava il principe di Lavandall.

— Scherzate voi?

— Il duca di Saint-Cassan à fatto la dimanda di matrimonio ed è stata gradita.

— Impossibile.

— Gli è il duca stesso che me lo à detto.

— Ed a me il conte.

I commentari cessarono. Lo stupore però non cessò.

Infrattanto si preparava il cesto da nozze.

La duchessa di Saint-Cassan e la sua cugina, la vecchia contessa di Cars, non si accordavano riposo — tanto l'impazienza del giovane principe era grande. La domenica seguente si fecero i tre bandi a S. Tommaso d'Aquino. Gl'inviti si spiccarono.

Due giorni più tardi, incontrandosi nei saloni dei Fauborg, la gente si diceva, di un tuono dolce ed insinuante:

— Non sapete? Il matrimonio di Lavandall è ito in malora.

— Come! rotto?

— Positivamente.

— Impossibile.

— Sì vero, che il principe è partito per Roma.

— Via, via! l'ò visto ieri sera, ed abbiamo anzi parlato dei suoi sponsali.

— Ciò può essere. Pertanto, ieri sera stessa, egli ebbe un colloquio col suo futuro suocero. La conversazione fu corta e secreta. Dopo che, il conte di Perceval, pare, ritirò la sua parola — ed il principe è partito stamane.

— Tutto codesto è vero — intervenne a dire il conte di Nubo. Il povero conte francese ha rifiutato la mano della sua figliuola al ricco principe russo. E questi corre le poste in questo momento sulla strada di Marsiglia. Che occorse egli fra quei due uomini? Alcuno nol sa; neppure la fidanzata. Alcuno nol saprà mai, forse.

Lo scacco subito, i commentari ingiuriosi che ne seguirono e circolarono, ferirono al vivo il principe di Lavandall. Visse a Roma un anno, senza vedere un' *anima*, tranne papa Gregorio XVI — che era un *maiale* — e che lo ricevè una volta ed andò a visitarlo due, nella di lui villa vicino Albano.

Il papa vi pranzò anzi, perchè Gregorio amava desinar bene, ed in casa Lavandall si faceva lauta mensa.

In questo frattempo, la madre del principe — la quale si era rimaritata ad un giovane conte polacco — capitò a Roma ed andò ad istallarsi in casa del figlio, verso il Pincio.

Tutto al contrario del principe di Lavandall — che scansava il mondo — la madre lo attirava intorno a lei a grossi flotti.

Il principe Pietro si trovò di nuovo, dunque, malgrado lui, in mezzo alla società. La collera, del resto, era passata; il cordoglio si era calmato.

Egli cominciò, nonpertanto, a trovare i balli dei principi romani insopportabili; i desinari dei cardinali grossolani; gli spettacoli stolidi. Le feste di sua madre lo stancavano meno. Imperciocchè, se sua madre invitava l'aristocrazia romana e straniera, egli invitava nel tempo stesso, da parte sua, gli artisti e gli scienziati.

Ecco come codesto era avvenuto, con grande scandalo delle principesse romane — le quali non ricevono gli artisti ed i letterati che nei loro *boudoir*, dicesi, in un'altra camera più particolare, dicevan dessi.

Per fare eseguire un busto di suo padre, il principe Pietro aveva visitato lo studio di uno scultore francese, Filippo Mortier, che gli era stato indicato come uomo di rara abilità. Andando all'*atelier*, gli era capitato due o tre volte di non trovarvi lo scultore. Però aveva parlato con la sorella di lui, madamigella Aurora — la quale pingeva il ritratto in miniatura della principessa di lui madre — oggi contessa Soblowiski.

Madamigella Aurora, a vero dire, lasciava molto a desiderare, quanto a capacità d'artista. Ma ella pigliava il passo e precedeva di più tappe, anche le donzelle le più felicemente dotate, quanto a spirito ed a bellezza.

Ella ne aveva più, di entrambi, che tutte le principesse romane fuse insieme.

Il principe di Lavandall — forse contrariato la prima volta di non incontrare lo scultore e d'incontrare sua madre — ne fu ammaliato la seconda volta. Di poi, egli non si recò più allo studio che quando Filippo e la principessa non vi erano.

Il principe Pietro invitò alle sue feste lo scultore e la sorella, e qualche altro artista di Roma.

Arrivò ciò che era inevitabile.

Il principe — anima tenera ed affettuosa, uomo solitario e di natura timida — s'infiammò di madamigella Aurora, la quale, scaltraccia! restò ben calma da parte sua. Gli era in ogni modo savio, nel posto di quella savia damigella. Imperciocchè, che poteva ella aspettarsi dal principe di Lavandall, se non di divenire la sua amica?

Ora, quale non fu il suo stupore quando, un giorno, suo fratello le disse:

— Doh! la bella, tu non sai?

— Che mò?

— Indovina.

— Il papa à partorito.

— Ciò si è visto. Meglio ancora che codesto, birbaccia.

— Oh! oh!

— Io ti dò marito.

— N'era tempo, m'immagino.

— Forse. Ma, che mi affoghi, Satana! se tu avessi aspettato ancora dieci anni non avresti trovato di meglio.

— Lasciamo i *se avessi* ed *avresti*, e parla tondo. Con chi mi mariti tu? Con Pasquino?

— Ambiziosa! Sali ancora.

— Fino a che piano?

— Scendi al primo.

— Ci siamo. Con chi dunque?

— Col principe di Lavandall.

Aurora scoppiò in un immenso scroscio di riso.

— Gli è pertanto vero, giuro a Dio! — sclamò lo scultore. Quell'originale, mica più tardi che stamane, *à avuto l'onore* di dimandarmi la tua mano.

— Destra o manca?

— Ti porti il diavolo.

— E tu?

— Io ò risposto che tu eri la più milensa artista di Roma.

— Insolente. Ed egli?

— Egli à replicato... Indovina.

— Peste sia del tuo indovina! — scoppiò Aurora.

Vi era nello studio un pezzo di specchio. Madamigella Aurora lo avvicinò con grande serietà agli occhi suoi, e, dopo aver contemplato per alcuni secondi i suoi lineamenti stupendi, soggiunse, di un'aria fra il serio ed il comico, imitando la voce del principe:

— E perchè no, al postutto? Egli à risposto: madamigella Aurora è la più milensa artista, voi dite, signore? Io me la fumo! Ella è, in ogni caso, la più bella fanciulla di Roma.

— Alla lettera, sillaba per sillaba! — sclamò lo scultore.

— Egli à dello spirito, allora — replicò Aurora con la gravità di un giudice.

E si lasciò amare.

Chi non avrebbe fatto altrettanto?

Ma, una volta il fratello cacciato dentro nella cosa; una volta il motto magico di matrimonio pronunziato; bisognava venire a una conclusione. La modesta damigella voleva strombettare il proposito, parlare alla madre del principe, riempirne Roma e le *quattro* parti del mondo — come diceva papa Gregorio — che s'intendeva più di *trippe* alla *milanese* che di geografia. Prima di spingere le cose fin lì, il principe chiese un colloquio ad Aurora onde comunicarle i suoi pensieri.

Il colloquio ebbe luogo.

Fu corto.

L'indomani dicevasi per Roma:

— Il principe di Lavandall è partito stanotte!

La notizia era vera.

Aurora gli aveva negata la sua mano.

Un anno era scorso da questo avvenimento, ed abbiamo visto come il principe Pietro di Lavandall, due volte respinto — una volta dal padre della fidanzata, una volta dalla fidanzata ella stessa — si fosse poscia deciso a cercarsi una moglie in un ospizio di trovatelli — senza consultare le inclinazioni della fanciulla.

Una zia del principe era venuta di Alemagna — ove era prima dama d'onore della regina di Würtemberg — ed aveva condotta seco la giovinetta in Lamagna.

La sovrana l'aveva nobilitata.

Di guisa che, un anno dopo la scena dell'ospizio di Londra, in tutta la Parigi aristocratica si ripeteva la notizia che il principe di Lavandall sposava la contessa Maud di Walenheim.

Il matrimonio doveva aver luogo a Parigi nella chiesa protestante della strada d'Aguesseau.

Tutto era pronto nel palazzo del principe, ove la zia aveva condotto la fidanzata.

Si terminava la *toilette* delle nozze. Gli amici, i parenti, riempivano i saloni. Il principe entrò nella camera della zia — ove Maud si teneva, attorniata da cameriere — e dimandò che lo si lasciasse un istante solo con costei.

La zia e le cameriere uscirono.

Maud si guardava intorno con un'intensa timidità.

Pietro la prese per le mani, la guidò ad un canapè, e, facendola sedere, cadde alle ginocchia di lei.

— Maud — diss'egli, riprendendo nelle sue ambe le mani della fanciulla — angelo mio diletto, ascoltami.

Maud provò a rialzarlo, senza rispondere. Il principe restò e continuò:

— Per soddisfare alle leggi del mondo, andremo a presentarci or ora innanzi ad un altare, ove un prete benedirà la nostra unione. Ciò vi lega, voi, perchè quel prete è il vostro; il Dio di quell'altare è quello cui voi adorate e che vi à fatto così bella. Io, non sarò legato...

— Perchè dunque, signore? — dimandò Maud timidamente.

— Perchè il dio mio è un altro che il vostro, ed il mio Dio non à sacerdoti. Ma gli è dinanzi a voi che io vado a prestar giuramento; io vado ad impegnare a voi la mia vita. Accettatemi contessa Maud di Walenheim.

— Mio signore, voi avete dunque obliato che mi tiraste dal *Foundling hospice* di Londra?

— Eh! che importa donde io vi abbia cavata, mio bell'angelo! — riprese il principe. Le creature come voi vengono dal cielo. Chi si preoccupa del luogo ove giaquero le perle e i diamanti che adornano il vostro collo? Io vi amo, Maud. Io vi amo tanto quanto una creatura sulla terra può amare.

— Grazie — sclamò la giovinetta in uno slancio di riconoscenza, levandosi impiedi e rilevando il principe. Voi mi date più che io non avrei giammai osato di chiedere, più che non avrei giammai osato sperare: grazie, grazie, grazie!

— Io non vi dò nulla — continuò il principe, portando le mani della fanciulla sul suo cuore — e non vi domando nulla ancora. Il mio nome, le mie ricchezze, il mio cuore, certo, nella bilancia del mondo meritano qualche considerazione. Per me, tutto codesto non à valore alcuno. Ma voi, vi siete voi dimandata, perchè io mi andassi a cercare in una terra straniera, fra le fanciulle abbandonate, la moglie a cui volevo dar il mio titolo, la mia opulenza, il mio amore?

— Sovente — rispose la giovinetta.

— E vi rispondeste?

— Io sono ancora nelle tenebre, e...

— E?

— O' paura, ma ò fede: temo, ma credo.

— Ebbene — sclamò il principe — il giorno in cui lo saprete, il giorno in cui dovrete giudicarmi, Maud, ve ne supplico a ginocchi, siate indulgente. Innanzi di pronunziare la prima parola che vi verrà alla bocca, fermatevi, guardate il cielo... e forse mi aprirete le braccia e direte: io vi perdono!

— Voi mi spaventate — mormorò la contessa tremando.

— No, figliuola mia. Imperciocchè voi non avete alcun delitto a perdonare, neppure una colpa.

— Ma allora?

— Allora vi sovvenga che potrete versare la felicità in una esistenza, riparare l'ingiustizia o il gastigo di Dio... e che vi amo. Sì, io vi amo.

— Oh! se potessi comprendere! — sclamò Maud con un movimento istintivo d'ingenuità.

— Se volete comprendere, e non credere, io mi spiego — rispose il principe con impeto. Ma ve ne supplico ancora, abbiate confidenza. O' voluto parlarvi per dimandarvi questa grazia. Io transigo sul mistero della vostra nascita. Abbiate pietà del dolore della mia vita.

Maud si tacque per due minuti, poi chiese:

— Voi nascondete dunque un segreto?

— Sì.

— Se io avessi una madre, glielo rivelereste voi?

— Senza esitare.

— E quale sarebbe la condotta ch'ella terrebbe in questo caso?

— Un padre mi rifiutò la mano di sua figlia.

— Che condotta, credete voi, terrei io stessa, se mi parlaste?

— Un'altra donna, in una situazione identica, mi respinse.

Seguì un momento di silenzio.

Maud bassò gli occhi, mentre i colori si alternavano sul suo sembiante. Poi, alzandosi di un tratto, ella disse con una grande solennità, quasi la fosse nata in un castello:

— Principe di Lavandall, voi avete richiesta la mia mano?

— La vostra mano oggi, — rispose il principe con una specie di sussulto — domani...

— Il domani appartiene a Dio, signore — replicò la giovinetta di un'aria ispirata. Principe di Lavandall, eccovi la mia mano.

— Grazie, angelo del cielo! — sclamò il principe al colmo dell'entusiasmo.

— Tutto ciò che una donna può impartire, principe di Lavandall, io ve lo dò. Divozione, fedeltà, sommissione, sacrificio, fede... io metto tutto ai vostri piedi. Voi m'introducete alla vita. La mia vita, a partir da oggi, vi appartiene. Entrando nel vostro focolaio, io non lascio nulla dietro a me — nulla, che dei vaneggiamenti! Voi siete tutto per me, passato ed avvenire, parenti e sposo, la terra tutta intera: mia madre!

— Basta, Maud — fece il principe. Voi obliate però una parola, fra tutto codesto. Ora, se questa parola, che voi obliate adesso, la ritroverete giammai nel vostro cuore, ditemela! perchè giammai un uomo non avrà tanto studiato di sì ben meritarla che me. L'amore non si fabbrica, nasce.

E dicendo ciò, prese la mano della sua fidanzata e vi appoggiò per la prima volta le labbra.

Poi entrò nel salone con lei.

Il viso del principe portava lo stampo di un grande esaltamento. I colori vi andavano e venivano come le onde sulle rive dell'Oceano. Un sudor freddo perlava la sua fronte. Le sue mani erano madide e ghiacciate. Un sordo tremolìo alterava la sua voce.

Si andò alla chiesa.

Il principe sollecitava dello sguardo la fine della cerimonia. Il mondo gli turbinava d'intorno.

Gli sponsali compiuti, i suoi muscoli, la sua anima, si rilassarono. Il suo sguardo, sempre commosso, divenne più sereno; la sua respirazione più eguale. Stringeva la mano di sua moglie in una convulsione di inebriamento.

Il dottore di Nubo, che era naturalmente fra i numerosi invitati, e seguiva degli occhi ansiosi le alterazioni di quel

viso, trovò modo di guizzare fino a lui e di susurrargli all'orecchio:

— State forte contro voi stesso; stecchitevi, principe, e ritornate all'istante a casa.

Il principe trascinò quasi sua moglie, e gittandosi nella sua berlina di viaggio — che li doveva condurre dritto nella Svizzera — ordinò all'intendente:

— Fate il giro dei *boulevards* esterni, e ritornate al palazzo.

Poi bassò le tendine e cadde ai piedi di Maud. Questa non capiva nulla a quell'agitazione, a quelle contraddizioni, ai contrordini. Agitata, sorpresa, aspettava.

Il tatto di quella mano di donna amata calmò il principe.

Egli non pronunziò una parola e s'inebriò degli sguardi druidici di Maud. — la quale, a sua insaputa lo magnetizzava.

Il palazzo di Lavandall — ove il principe non era atteso, dovendo egli partire per la Svizzera uscendo di chiesa — era quasi vuoto. Pietro condusse la sposa nei suoi appartamenti e chiuse la porta.

Le otto scoccavano.

L'appartamento era rischiarato da un fioco riflesso di luna, che penetrava dai balconi. L'aria era imbalsamata del profumo dei fiori che riempivano le giardiniere.

Un silenzio completo e fitto regnava tutto intorno. Uno strato di neve, spolverato sugli alberi del giardino e sulle aiuole, faceva trovar delizioso il soave calore dell'appartamento.

La figura di Maud, tutta vestita di bianco; la sua corona di fiori bianchi sulla ricca capigliatura bionda; la pallidezza cui le cagionava una strana emozione; la luce bianchiccia della luna che cadeva a piombo su lei dall'alto di un balcone, le davano qualche cosa di fantastico. Era una delle più belle visioni che avessero mai sfiorato l'immaginazione di un poeta.

Il principe di Lavandall la contemplava con occhi febbrili, smarriti; era agitato da un brivido straordinario.

Il suo viso era contratto. Le sue labbra, di un pallore spaventevole. Egli aprì di un tratto le braccia; allacciò sua moglie in una stretta convulsiva; le dette il primo... l'ultimo bacio! sulle labbra. Poi, la dietrospinse con

un'estrema violenza, facendo uno sforzo terribile per snodare le sue braccia dalla vita della giovinetta — che si sentiva scricchiolare le ossa, spezzare e soffocare.

Ella andò a cadere sur un divano. Egli stramazzò per terra, svenuto.

Stravolta, smarrita, Maud non pensò neppure a chiamar aiuto.

Aprì il balcone per dar aria.

Un raggio brillante di luna, che si sprigionava da due nuvole, bagnò il sembiante del principe.

Maud rinculò spaventata.

Quel sembiante sì nobile testè, quei lineamenti sì belli, erano accartocciati da un'orrida convulsione. Le labbra spandevano una schiuma livida e sanguinolenta. Gli occhi rotavano ferocemente nelle orbite. Tutto il viso si copriva di una pallidezza lurida, piombiccia, schifosa a vedere.

Il principe era epiletico (1).

Maud, spaventata, andò a rifugiarsi in un attiguo gabinetto, e pregò.

Due ore dopo, il signor di Lavandall rinvenne in sè. Si guardò attorno: era solo in mezzo alle tenebre, e... vedovo!

— Vedovo! — sclamò egli infatti, cercando dello sguardo e del desiderio la moglie.

E ricadde nel parossismo.

III.

Al castello di Lavandall.

Il giorno che seguì la scena cui abbiamo raccontata, il principe fece dimandare alla consorte se poteva riceverlo.

Maud aveva passata la notte — la sua prima notte di

(1) Questa malattia non fa tanto orrore in Italia, dove si è visto Pio IX, l'imperator Ferdinando d'Austria e Ferdinando II di Napoli portarla sul trono. Nel resto d'Europa, la è considerata nel senso d'irresistibile repugnanza orrore e disgusto con cui è pinta in questo racconto.

nozze — accoccolata sur un canapè nel *boudoir*. Le sue cameriere la avevano rilevata, all'alba, agghiadata di freddo e di orrore.

Un bagno caldissimo, qualche ora di riposo, le avevano poscia restituito un po' di calma. Ma il suo spirito era tuttavia sotto il peso dello spavento.

Quando le si annunziò la dimanda di suo marito, un tremor sordo la convulse.

Era alzata. Le sue cameriere, stupefatte ed intrigate dal mistero di quella strana notte, la circondavano.

Maud fece rispondere al marito che era pronta a riceverlo, e rinviò le fanti.

Tranne il pallore un po' più intenso, lo sguardo un po' più vago, la pupilla un po' più larga e fosca, e l'andare un po' più affranto, alcun'altra traccia non restava della crisi della notte sulla persona del principe. Era ridivenuto quel giovane calmo, bello, dalle maniere eleganti, che seduceva il mondo.

Vestito come per una visita di mattino ad una persona estranea, guantato, cappello in mano, e' si avanzò di un'aria serena e grave nel *boudoir* di sua moglie.

La principessa si levò.

Il suo primo movimento fu di rinculare di un passo. Poi, si precipitò incontro a lui.

Il principe la salutò rispettosamente, e, prendendola dalle punte delle dita, la ricondusse al *canapè*. Rimarcò che la tremava tutta.

— Madama — disse egli, dopo alcuni istanti di silenzio, unicamente turbato dal sibilo della respirazione commossa, — madama, io vengo a prendere i vostri ordini. Sono costretto a partir oggi stesso pel castello di Lavandall, ove mia madre mi aspetta da qualche giorno, ed ove mio fratello arriva stasera. Vengo a dimandarvi ciò che meglio gradite: se ritornare a Londra, restare a Parigi o permettermi di offrirvi l'ospitalità nella mia dimora.

— Monsignore, rispose Maud, tremando sempre e biascicando — ciò che vi dissi ieri, non lo ritratto oggi. Sono la vostra consorte, vi seguirò dappertutto.

Il principe salutò e si tacque un momento. Poi riprese:

— Madama, la vita al castello di Lavandall è ben triste, sopratutto monotona.

Maud sorrise malinconicamente.

— Un immenso edificio di granito grigiastro, addossato ad una montagna sterile, spaziando sur una pianura immensa, alberata, traversata da un fiume dalle acque terrose, circondato da villaggi con contadini più o meno infelici... ecco il castello!

— Io amo le montagne, amo i boschi, amo i fiumi, amo i disgraziati — rispose Maud, bassando gli occhi. Amo sopratutto la solitudine.

— La vita che si mena in quella magione — continuò il principe — è delle più lugubri. Il signore del luogo detesta e disprezza il mondo; lo fugge per conseguenza. Di visite, rarissime. Giammai feste. Non cacce. Qualche passeggiata solitaria. Sempre il silenzio. Gli stranieri potrebbero dire che la è dimora del rimorso. Altri sanno che la è il coviglio del dolore.

Maud si alzò come spinta dall'impeto di un sentimento generoso.

Il principe restò assiso e freddo. E continuò:

— Voi vedete, madama, che vi condannereste al più squallido dei chiostri, scegliendo quella residenza.

— La scelgo — rispose Maud, risedendo lentamente.

— Sola, straniera sur una terra straniera, in mezzo a stranieri, ecco, madama, ciò che voi sarete nel castello di Lavandall — soggiunse il principe, alzandosi a volta sua. Io parto stasera. La vostra servitù attende i vostri ordini, madama, per partire o restare, per seguirvi dovunque. Il mio notaro vi comunicherà, madama, che da domattina vi è una pensione di 200,000 franchi di rendita annua, costituita in vostro favore.

— Vi ringrazio, signore — rispose Maud con fierezza, raddrizzandosi sulla persona. Io non posso accettarla. Il mio posto è assegnato al vostro focolaio. Esso sarà così esiguo che io potrò farmelo; ma vi resterò — finchè non me ne avrete scacciata. Dio mel comanda.

— Sta bene — rispose il principe. Addio, madama. Non vedrete più nulla che possa cagionarvi ripulsione.

E così parlando, senza aspettare risposta, salutò rispettosamente ed uscì.

Maud lo seguì degli occhi; poi si accasciò sul divano e pianse.

Il principe partì la sera alle sette, non menando con sè che il suo vecchio intendente, il quale da quindici anni conosceva tutti i suoi segreti.

Maud diè congedo alle cameriere che l'avevano trovata la mattina in così lagrimevole stato, e partì la sera stessa, alle otto, accompagnata da quella fanciulla inglese, cui il principe le aveva dato quando la tirò dall'ospizio, e che le si era affezionata. Ella condusse seco altresì un maggiordomo, anche inglese, che l'aveva seguita da quell'epoca.

Quindici giorni dopo, il principe e la principessa di Lavandall entravano insieme al castello. Il principe aveva aspettato Maud ad una giornata di distanza dalla sua residenza.

Ora, quella residenza non era poi così tetra e desolata come il principe l'aveva dipinta a sua moglie. La si sarebbe detta, al contrario, un castello reale.

Era tutta costruita in marmo rossastro, vasta, ornata di terrazze che sporgevano sur una immensa campagna, bellissima. L'attorniavano dei bei giardini con ricche stufe. La popolavano un centinaio o due di servi. I mobili erano di un gusto squisito; le tappezzerie ricchissime; i quadri preziosi; le curiosità senza numero: tutto scelto, insomma, con intelligenza, gusto e conoscenza.

Una foresta di dieci leghe di diametro, ove serpeggiava una riviera dalle acque malinconiche e chiare, era gremita di laghetti, come dei pezzi di argento gittati sur un verde tappeto.

Il castello dominava, a parecchie leghe d'intorno, un numero di piccoli villaggi, con dei *chalets* dallo stile bisantino, chioschi e minareti di stagno, che risplendevano all'aurora ed al tramonto come guglie di oro, quando il sipario della nebbia, ondulata come i cavalloni del mare, si diradava.

Il clima era dolce. Il cielo profondo e sereno. L'aria pura. La contrada poco montuosa, ma non monotona. Perocchè una vegetazione vigorosa, animata, da parecchi corsi d'acqua, carezzava lo sguardo per una verdura graduata di tutte le tinte.

Un corriere aveva annunziato l'arrivo del signore. Tutti erano dunque in trambusto, e trenta mila fiaccole di legno resinoso rischiaravano la via al principe ed alla principessa, in mezzo ai loro servi, schierati su due file.

Il conte Alessandro venne loro all'incontro.

Erano parecchi anni che i due fratelli non si erano visti, benchè si scrivessero ogni settimana, l'uno per raccontare le sue imprese alla corte di Nicola, l'altro per minutare la storia della sua anima.

Io dico la storia della sua anima, imperciocchè il principe Pietro non partecipò mai nè a sua madre, nè a suo fratello, l'istoria dei suoi matrimoni naufragati, nè la storia di Maud.

Questa fanciulla era per tutti (la zia di Alemagna e la regina di Würtemberg tranne) la contessa di Walenheim.

Non appena i due fratelli si scorsero, balzarono di vettura e caddero l'uno nelle braccia dell'altro.

Restarono qualche minuto così, senza dir verbo.

Infine, Alessandro richiese suo fratello di essere presentato alla principessa.

Maud, imbaccuccata in una calda e ricca pelliccia, si teneva rannicchiata in uno spigolo della carrozza. Un raggio di Luna, a traverso i cristalli degli sportelli, le aleggiava sul viso e ne accresceva la pallidezza. Aveva l'aria di una visione.

Quando il principe aprì lo sportello per presentarle suo fratello, un fiotto di luce delle fiaccole, che circondavano la vettura, la inondò. La visione sembrò arrossire. Un hourrah! eclatante corse su tutta la linea, mentre il conte Alessandro diceva di una voce commossa:

— Permettete, madama, al primo dei vostri vassalli di baciare la vostra mano.

Quella mano era ghiacciata e tremante.

Alessandro la sentì a traverso il guanto.

Maud rispose semplicemente:

— Grazie, fratello!

Ma i due fratelli avevano tante cose a dirsi; Alessandro aveva tanti complimenti a fare a Pietro sulla bellezza della sua consorte; bruciava tanto di comunicargli tutt'i suoi progetti, tutti i suoi favori alla corte, sopratutto

dello tzar... Il principe entrò nel *coupé* del fratello, e Maud continuò il suo viaggio sola.

Ciò colpì Alessandro. Si astenne però di esprimere alcuna osservazione.

La loro madre li aspettava sotto la *marquise* del verone, fra un esercito di lacchè e di servi che riempivano l'aria di acclamazioni.

La vista di Maud li abbarbagliò tutti.

E per questa semplice ragione, la giovane principessa spiacque alla vedova suocera.

Il principe condusse Maud nell'appartamento di lei, per riposare, per prepararsi al banchetto ed alla festa di notte che li aspettavano.

Entrando nella camera da letto, i loro sguardi caddero sur una lettera, in un vassoio d'oro, sopra una piccola tavola di malachite. Il principe, credendo che quella lettera, la quale li attendeva, fosse a lui destinata, la prese. Però, leggendo che l'indirizzo portava il nome di Maud, gliela rimise.

Questa l'aprì sbadatamente.

Era una lettera di mistress Grown, che ne conteneva un'altra.

Maud l'aprì, lesse e barcollò.

Il principe rimarcò tutto e non profferì verbo.

Maud gli porse allora ambo le lettere.

Il principe non lesse quella di mistress Grown. Lesse a mezza voce l'altra, concepita così:

« Se un dì sarete sventurata ed avrete bisogno di aiuto, scrivete ogni primo giorno del mese a mistress Evelyn March, fermo in posta, a Londra, e sarete protetta. Siete amata, avvegnachè sembriate abbandonata. »

Il principe salutò sua moglie, restituendole la lettera, senza soggiunger motto, ed uscì.

Maud gettò la lettera nelle fiamme del focolaio, e, malgrado lei, scattò fuori dal suo petto come un grido:

— È troppo tardi!

Il principe l'udì, e volse la testa per osservare sua moglie.

Ella contemplava quasi con gioia la distruzione di quel foglio di carta, che la rallegava ad un mondo sconosciuto.

Il principe portò ambe le sue mani al volto, e scomparve dicendo:

— Povero me!

Noi passiamo oltre la descrizione delle feste.

Lo tzar Nicola e la tzarina mandarono un monille di diamanti alla giovane sposa, ed un invito pel castello dell'Hermitage.

A cinquanta leghe intorno, la nobiltà russa venne a visitare la nuova castellana, e tutti si accomiatarono incantati. Perocchè non è mestieri di dire che la storia misteriosa di questi due martiri restò sprofondata nei loro cuori.

Il carattere del principe Pietro non sorprese alcuno. Alla Corte stessa dello tzar erasi favellato dei suoi gusti da scienziato e della sua capacità; ciò che aveva occasionato il rumore, lo tzar lo avesse in vista per un posto diplomatico. Ma se tutti — e la vecchia principessa ella stessa — s'ingannarono, vi eran ben due occhi, i quali, non fissandosi mai sovra alcuna cosa, vedevan tutto e vedevano a fondo.

Un mese scorse.

Esso era sembrato un'eternità alla vecchia principessa, che l'aveva passato mezzo a sbadigliare, mezzo a correr dietro al suo giovane marito. Il quale, a volta sua, correva dietro alle giovani contadine del principe, quando non era ubbriaco. Questo soffri-amore di una civetta di cinquantatre anni, imbalsamata di divozione e d'ambizione, avrebbe destato pietà, se non fosse stato ridicolo.

Non avendo dunque ad esercitare nè l'ambizione, nè la civetteria, nè la divozione a parata, in quel tetro castello di Lavandall — ove un giovane sole esso stesso spegnevasi — la principessa Antonietta parlò di ritorno a S. Pietroburgo, onde assistere alle ultime feste della stagione.

Il suo figlio primogenito non la ritenne.

Il suo figlio cadetto la sollecitò a partire, promettendole di andarla presto a raggiungere.

Ed il conte polacco la rapì quasi, vedendosi sorvegliato da vicino — in questa residenza di provincia — dal suo terribile dragone.

Partirono.

Alessandro restò.

Chi lo ritenne?

L'affezione per suo fratello.

Egli ignorava la ragione delle cose; ma aveva tutto indovinato: l'amore del principe per sua moglie; la pietà di Maud per suo marito; la loro vita solitaria e separata, in quell'appartamento che simboleggiava agli sguardi del mondo un nido di amore. Alessandro aveva intravisto che un abisso divideva questi due esseri, cui scorgevansi traversare insieme il cammino della vita.

Una circostanza però gli porse ben presto il filo di Arianna del mistero che lo investiva.

Dopo la cessazione delle feste e la partenza della vecchia principessa, la calma rientrò nel castello di Lavandall. E' non vi risuonava oggimai che una voce: quella del conte Alessandro. Non altro movimento lo turbava che quello cui vi portava il giovane conte con le sue cacce perigliose, le sue escursioni nelle vicinanze, i suoi fucili, i suoi cani, i suoi cavalli, i suoi compagni di piacere, i quali venivano a prenderlo od a tenergli compagnia.

Maud passava come un'ombra bianca e silenziosa in mezzo alla calma, o piuttosto al vuoto, che si allargava intorno a lei più sempre e poi sempre.

Non eravi attenzione minuta, prevenenza ch'ella sparmiasse a suo marito. Indovinava i desiderii di lui ed andava loro incontro. Faceva dei miracoli per imparare certi pezzi di Bellini e di Donizzetti, i quali le era sembrato toccassero di più il principe nei suoi viaggi per Francia ed Italia. Ed ogni sera, dopo il thè, ella lo prendeva dolcemente per la mano, si slanciava al piano, e gli modulava, a voce bassa, per lui solo solo, l'aria che aveva discifrata nel dì.

Ella divorava la notte i poeti, per recitare a suo marito gli squarci i più belli, nelle loro rare passeggiate sulle terrazze del castello, od accanto al fuoco, la sera. Ella studiava le scienze naturali, onde avere un obietto di conversazione che sembrava più gradevole al principe. Ella sapeva far nascere sul suo sembiante un sorriso che non era nella sua anima, per offrire un raggio di aurora a quella notte.

Gli è vero che nel suo sguardo Maud portava più sollecitudine che tenerezza; che dalla sua conversazione la parola amore era esclusa; ch'ella non fece giammai un segno per incoraggiar suo marito a rompere la cerchia terribile cui aveva scavata intorno a lei la sua prima notte di nozze; ch'ella non fece giammai un'allusione tenera per alleviare il supplizio di quel Tantalo; ch'ella non indicò giammai la via del cielo a quel dannato. Però, se si fosse scandagliata l'anima della giovane donna, vi si sarebbe forse trovato più timidezza che avversione.

Il principe le ispirava paura e pietà.

Se l'orrore non vi si fosse mischiato, l'amore vi si sarebbe guizzato.

Il principe, dal lato suo, non provò di nulla per favorire le proferte di sua moglie, i primi passi. Egli l'amava alla follia, e perciò appunto si mostrava più inesorabile. S'immergeva nella solitudine e nello studio. Correva i boschi a cavallo, seguito unicamente da Ivan (il servo fedele, che non lo aveva abbandonato da quindici anni), esecrando la vista delle umane creature, involandosi a sovvenenze che lo stringevan di presso, fuggendosi, fuggendo, reprimendo forse i rimorsi di non aver parlato, come parlato aveva ad Aurora Mortier, prima del matrimonio.

Egli cercava sottrarsi alla febbre dei desiderii che lo bruciava; scappar forse a suo fratello, la di cui gaia e sana giovinezza lo gittava in un vortice di delirii.

Il principe avrebbe voluto obliare, e si sentiva di più in più attirato, con una vertigine spaventevole, dagli oggetti ch'ei si sforzava di estirpare dal suo cuore e dalla sua memoria.

Maud lo fascinava.

Alessandro lo inteneriva.

Il principe passava le sue giornate nella biblioteca del castello, toccando a mille libri e non leggendone alcuno.

Parlava poco, talvolta con durezza, con ironia sempre. Ascoltava Maud distratto; suo fratello, attentamente. Egli spiava sempre, intento all'incognito, all'assente, a quello che sbrigliava la bufera nel fondo dell'anima sua ed aleggiava negli spazi infiniti. E' non sarebbe stato che una mente malata, se la prudenza, il soffio sì vicino, la vista sì abbagliante della sua giovane sposa — che gli svolaz-

zava intorno come una nera farfalla — non lo avessero briacato di una demenza sensuale.

Quinci la sua malattia s'inciprigniva.

Quando e' la sentiva approssimare, sia che fosse nella sua camera da letto, o nel suo gabinetto, o nella sua biblioteca, egli toccava un campanello, in un modo convenuto, ed Ivan accorreva ed asserragliava le porte, ove egli restava a guardia fino a che la crisi non si fosse dissipata.

La consegna era inviolabile.

Ora, egli avvenne un giorno che il conte Alessandro avesse urgente uopo di parlare a suo fratello. Ne andò in busca alla biblioteca, ove recavasi di ordinario dopo l'asciolvere. Alessandro incontrò Ivan alla porta.

— Il principe è qui, Ivan?

— Sì, padrone.

— Apri.

— Non si entra, padrone.

— È egli solo?

— Solo.

— Lavora dunque?

— No.

— Apri.

— Impossibile, padrone.

— È per suo ordine?

— Padrone, sì.

— Che fa egli dunque?

Ivan si tacque.

Alessandro riflettè, poi soggiunse:

— Cotest'ordine riguarda me solo?

— Gli è per tutti, padrone.

— Anche per sua moglie?

— Padrone, sì.

— Ma egli non è ammalato, m'immagino, Ivan?

Ivan non rispose.

Alessandro riflettè, poi domandò:

— Posso tornare più tardi?

— Forse, padrone. Ma gli è meglio che non rivenghiate.

— Che cosa è codesto mistero?

Ivan tacque.

— Gli è la prima volta che mio fratello ti dà quest'ordine?

— L'è una consegna per certe circostanze.

— E se forzassi la consegna, Ivan?

— Padrone, bisognerebbe uccidermi prima. E poscia non sareste contento di essere entrato.

— Ne sei tu sicuro?

Ivan restò silenzioso.

— Me ne lamenterò a lui, Ivan, e tu sarai punito.

— Voi gli fareste della pena, padrone.

— Ma se la principessa volesse entrare, glielo impediresti tu veramente?

— A lei più che a tutt'altri padrone.

Alessandro si allontanò, pensieroso, ed uscì nel giardino. Maud vi passeggiava.

Essi s'incontrarono di un tratto al gomito di un viale. Per un movimento istintivo, entrambi feceró un passo indietro onde evitarsi. Poi, arrossendo entrambi, si avanzarono vivamente l'uno all'incontro dell'altra, e si stesero la mano.

Seguì un momento di silenzio, camminando sempre verso la porta a vetri che immetteva in una sala del castello. Alessandro sforzandosi a ridere, disse infine:

— Cognata, io m'immagino che Pietro è in via di scoprir l'elexir della giovinezza eterna, perchè egli à piantato alla porta della sua biblioteca il suo cerbero Ivan, ed alcuno non entra.

Maud ebbe un brivido che non sfuggì agli occhi del conte Alessandro.

— Io sono stato or ora mandato via — continuò egli — E se voi vi andaste, cognatina, avreste la stessa sorte. Me ne sono informato.

— Io non vi andrò, no — gridò Maud, di una voce che denunziava il terrore.

Maud non aveva parlato mai di suo marito con suo cognato. Ella ignorava dunque se questi conoscesse o no il segreto della malattia di lui. Ella aveva però sospettato talvolta che il fratello e la madre dovessero tutto sapere.

— Allora, voi siete a giorno di ciò che egli fa — riprese Alessandro con calma. Non parliamone più.

— Ma voi, voi non sapete dunque nulla? — dimandò Maud con ansietà.

— Che dunque, cognatina?

Maud scoppiò di un tratto in una esplosione di lagrime, e fuggì al suo appartamento.

Alessandro restò a piè del verone, come una statua. La sua immaginazione batteva i campi a ragione di cento mila leghe al minuto.

Una mano si poggiò sul suo braccio.

Il principe — rimesso dell'accesso — si era trascinato al balcone della biblioteca per rianimarsi al soffio di una giornata di maggio. Aveva visto sua moglie e suo fratello passeggiare. Non aveva udito la loro conversazione. Ma lo scoppio di lagrime e la fuga precipitosa di sua moglie lo avevano colpito. Uscì dunque e venne a suo fratello.

Questi, sempre assorto, non lo guardò e si lasciò condur via, dietro un ciuffo di arbusti, ove erano dei sedili di marmo.

Il principe si assise, in faccia ad un raggio di sole di pieno meriggio.

— Alessandro, cosa ài tu detto a Maud per farla piangere e scappar via così precipitosamente? — dimandò egli di una voce calma e sorda.

— Che tu non avevi voluto ricevermi... Ma che è dunque? — gridò Alessandro prendendo suo fratello fra le braccia. Mio Dio! che è dunque? Come sei pallido? come i tuoi lineamenti sono alterati! i tuoi capelli sono irti sul capo; i tuoi occhi smarriti, stravolti!... Dio mio! Dio mio! la tua camicia, la tua bocca, la tua barba sono macchiate di sangue... Pietro, Pietro... cosa è dunque, fratello mio?

— Nulla, Alessandro — rispose il principe provando di sorridere. O' avuto un terribile mal di denti ed ò tentato strapparne uno... senza riescirvi. Le gengive àn sanguinato... Calmati... e grazie.

— Pietro... — sclamò Alessandro, fissando il suo sguardo scrutinatore sul fratello, con un accento di rimprovero. Pietro, tu mi nascondi un segreto ch'altri conoscono, perfino un servo. Io credeva che tu mi amassi.

Pietro cacciò il capo nelle braccia del fratello, e non rispose altrimenti che per un singhiozzare represso.

Alessandro se lo strinse vivamente sul cuore e lo baciò sulla fronte, senza turbare il suo silenzio. Infine, il principe si raddrizzò bruscamente, e, prendendo il braccio del fratello, sclamò:

— Io non voglio involare alla provvidenza l'ufficio di fare dei miseri. Maud sorprese il mio segreto... e tu l'ài vista piangere. Tu pure, sarai tu un giorno testimone della mia miseria, ed il dolore entrerà nel tuo cuore. Non anticipiamo nulla. Il cordoglio arriva sempre troppo presto.

E dicendo ciò, e' tornò di un passo frettoloso nel suo appartamento, e vi si rinchiuse fino all'ora del pranzo.

A tavola si vide l'uomo consueto, calmo, composto, elegante... La procella era passata, non lasciando altro guasto che quelli cui essa aggiungeva ogni dì nel cuore più che nel corpo dello sventurato.

Alessandro però era stato profondamente colpito da quelle mezze rivelazioni della giornata. Egli dava la caccia alle supposizioni le più stravaganti, ma sempre lontane dal vero.

E' non si abbassò ad interrogare Ivan.

E' rinunziò a comprendere suo fratello.

Egl'intraprese ad osservare sua cognata.

Alcuno non nasconde un segreto come una donna. Però, se il suo cuore vi è implicato, ella à inevitabilmente dei momenti di abbandono in cui si tradisce.

Se il giovane conte fosse stato un acuto psicologo, le sue osservazioni avrebbero presto messo capo ad un risultato. Ma il conte Alessandro non aveva persistenza nella sua analisi. Imperciocchè egli cominciava sempre per mettere innanzi il cervello, e lo trovava poi sempre distanzato dal cuore.

Lo studio di Maud era, gli è vero, fascinante. Ma forse, pure il conte Alessandro non fece nulla per scongiurar la magìa.

Nell'esploramento di questa miniera misteriosa di un'anima, e' non rivenne che diamanti: la purezza, l'ingenuità, il candore, l'affezione, la divozione, la pietà, la tenerezza.... Maud cantava tutta la solfa della virtù per quel filosofo di venticinque anni, il più bel giovane dell'impero russo — « dopo l'imperatore » soggiungevano i cortigiani.

La bellezza di Maud era irresistibile. L'insieme lo aveva impressionato a prima vista. L'esame dei dettagli lo esaltava adesso.

E' si proponeva di sorprendere negli occhi di sua cognata il secreto della desolazione di lei... e si vedeva nascere l'iride! Egli sperava strapparle dalle labbra la parola del mistero... e vi vedeva pullulare baci che dimandano le ali! E' scandagliava la pallidezza di quel sembiante... e vi scorgeva la trasparenza! E' si aspettava a ritrovar su quella fronte le stigmate dell'ambascia... e vi leggeva l'elevazione della preghiera! La desolata si cangiava in fata; la fata cingeva l'aureola di una santa.

Che distanza dalle voluttuose bellezze che l'avevano inebriato alla corte di Pietroburgo! Queste gli inoculavano la febbre; Maud, l'estasi.

Maud metteva in evitare suo cognato la sollecitudine cui questi metteva ad incontrarla. Ella non usciva sola nel giardino, nel parco, a cavallo, in visita per soccorrere ai bisogni dei suoi servi, che quando il conte Alessandro era partito per la caccia o in visita presso i vicini. Ella voleva sfuggire le spieghe ulteriori sul conto di suo marito: ecco tutto.

Aveva dessa compresa altra cosa?

Ella aveva potuto avere un'intuizione, un sogno forse; ma non altro indizio che questi.

Ah! se ella avesse potuto interrogare suo marito che era sì penetrante!

Che abisso, infrattanto, in questo povero cuore torturato!

Il principe di Lavandall diveniva ogni giorno più misantropo. Gli era perchè gli accessi della sua malattia, lungi dal distanzarsi, si rapprossimavano?

Ogni qualsiasi cosa lo stancava adesso. Ogni piccola emozione lo scuoteva, al punto ch'ei non poteva più tollerare le corte conversazioni accanto al fuoco, dopo il desinare, ed i bricioli di musica cui Maud gli regalava all'ora del thè, come per lo avanti.

Adesso, dopo il pranzo, il principe si ritirava nelle sue stanze.

Maud lo imitava.

Il conte Alessandro passava le sue serate come poteva.

Talvolta però, alzandosi da tavola, il principe diceva al fratello:

— Vuoi che andiamo a prendere una tazza di thè da lei, se non la scomodiamo poi troppo?

L'invito era un gaudio per il giovane conte; un ordine per la moglie. Ma la riunione non si prolungava mai al di là delle nove.

Maud ed Alessandro vedevano bene che la salute del principe si alterava di peggio in peggio; che lo spirito di lui era più colpito, che la melanconia lo divorava.

Un giorno, Alessandro gli propose di fare un viaggio in Francia; andare alle acque in Germania. Gli occhi del principe corruscarono, e non rispose.

La vita diveniva intollerabile. Ora, se Maud aveva il dovere di subirla e l'abitudine di soffrirla, quali erano le ragioni — dimandavasi il principe — per le quali il giovane conte vi si sottometteva? Perchè non ritornava egli alla corte, piuttosto che proporre distrazioni di viaggio? Che interesse aveva egli a restare in quel soggiorno di cordoglio e di ombre — lui cui le feste invocavano, cui l'amore agognava, cui il favore del sovrano attirava?

Il principe Pietro trovavasi una sera sotto l'imperio di queste riflessioni, prendendo il thè da sua moglie, in compagnia di suo fratello, quando e' credette sorprendere, e sorprese di fatto, uno sguardo di intelligenza in fra le due giovani persone.

Lo sguardo del conte era intenerito; quello di Maud, spaventato.

E si facevano segno.

Il fatto è che la fisonomia del principe si scomponeva a vista; che i suoi occhi addiventavano orribilmente stralunati; che un pallore cinereo si diluiva sul suo sembiante; che la sua bocca contorcevasi: ch'e' tremava tutto; che sforzavasi di aggraffarsi alla tavola, al seggiolone; che, una parola agonizzava a rantolo nella sua strozza.

Maud diceva degli occhi al conte: chiamate Ivan!

Il conte si sentiva il cuore compreso di una pietà senza limite per suo fratello, cui egli tanto amava e cui vedeva tanto soffrire.

Il principe colse quello sguardo e cadde di peso sul solare, innanzi che suo fratello gli aprisse le braccia.

Maud gettò un grido di terrore e fuggì.

Il conte Alessandro possedeva adesso il segreto di quel disastro di famiglia. Egli rilevò suo fratello che si dimenava nelle convulsioni, e lo depose sur una *dormeuse*. Poi e' corse a chiudere gli usci, e fece chiamare Ivan.

Ivan venne. Ed ambo assistettero con amore la povera creatura perduta in tanta sciagura.

Alessandro restò presso di suo fratello tutto il tempo che le convulsioni durarono. Quando però la crisi si calmò, e' si ritrasse, onde non umiliarlo di sua presenza al ritorno dei sensi. Egli entrò nel gabinetto vicino, per sortire, e si fermò sulla soglia.

E' vide Maud a ginocchio, che pregava, suffusa, annegata nelle lacrime, gli occhi rivolti al cielo.

Il conte non seppe dominare la sua commozione. Fece un passo verso di lei, le cadde accanto in ginocchio e prendendole la mano gliela baciò.

Quel bacio era una rivelazione, una confessione, una catastrofe: esso risuonò.

Il principe sentillo ribalzare sul suo cuore, e levò la testa — sotto il peso ancora della mano della malattia.

E non potè sollevare il suo corpo. Ma e' vide suo fratello traversare la camera, senza volger la testa dal lato suo, e partir precipitoso.

IV.

Le spiegazioni.

Una settimana passò.

Il principe non uscì dai suoi appartamenti. Altri che Ivan non vi fu ammesso. A Maud e ad Alessandro, che andavano ogni giorni a chiedere nuove di lui, il laconico guardiano rispondeva invariabilmente:

— Meglio, ma non ancora in istato di ricevere.

Infine, un mattino, quando il conte si presentò per udire il bollettino ordinario sulla salute di suo fratello, Ivan gli disse:

— Il principe sta bene. Egli è uscito or ora a cavallo, e vi prega, padrone, di andarlo a raggiungere nello sboscato del lago.

— Non à detto altro?

— No, padrone.

Alessandro uscì, preoccupato.

Qualche minuto dopo saliva a cavallo.

Era una bella giornata in sul finire di maggio. Faceva ancor freddo come in febbraio a Palermo, ma la neve aveva fuso. Gli alberi delle foreste si coprivano di giovani foglie. Il sole svestiva le sue ultime nuvole e si alzava sereno e pomposo. Le viole smaltavano le macchie. Gli uccelli, disgelati, provavano melodie — per accertarsi che il freddo del verno non li aveva arraucati. Il cielo era puro, ma di un turchino grigiastro, ove una brezza tagliente ed uggiosa sforzavasi a connettere dei lembi di nuvole bianche.

Le bestie, magre e sporche, che aveano passato l'inverno negli stabbi, covavano i campi e le foreste di uno sguardo gaudioso, tosando qui un ciuffo di giovani erbe, decapitando là le cime degli arbusti. Il contadino, la contadina, sollecitavansi a dimandare alla terra la sussistenza del nuovo anno. Tutto spirava la giovinezza, la gioia, la pletora della vita che spandesi al di fuori. Un soffio di amore avviluppava la creazione, che sembrava palpitare e sorridere.

Un uomo solo trascinavasi quivi, tetro e freddo come le notti della Siberia: il principe di Lavandall.

Egli aveva legato il suo cavallo ad un cespo, ed erasi assiso sur un tronco di albero, alle sponde del lago.

Il lago azzurro corruscava, sotto i raggi del sole, come un monile di diamanti alle faci di una festa. Il principe contemplava il respirare delle onde; ma non scorgeva nulla. Imbaccucato in ampia pellicia, egli meditava, o piuttosto continuava il vaneggiamento che l'assorbiva da otto giorni. E' non si accorse neppure dell'arrivo di suo fratello.

Il conte Alessandro, da che scorselo da lontano, accelerò il passo, discese da cavallo, ed avanzò verso il principe, gridando:

— Eccomi qui, Pietro.

Il principe fece una mossa come qualcuno che si risveglia di soprassalto, e fissò il suo sguardo freddamente violento e acuto sul sembiante aperto del giovane.

Il conte gli aveva tesa la mano.

E' non toccolla.

— Pietro — disse il conte un po' sconcertato dell'attitudine sinistra di suo fratello — mi avete fatto avvertire di venirvi a trovar qui. Sono felice di vedervi.

E stese di nuovo la destra, cui il principe si astenne dallo stringere.

— Conte Alessandro di Lavandall — sclamò egli infine di una voce lenta e cavernosa — avevate desiderato di conoscere il mistero della mia vita. L'avete conosciuto; l'avete visto.

— Fratello — mormorò il conte mettendosi le mani sul volto — io ne sono annientato.

— Io pure — continuò il principe senza porre mente alle parole del fratello — io pure, io, voleva sapere. O' saputo; ò visto.

Alessandro impallidì e traballò.

— Ebbene — soggiunse il principe — poichè vi aveste il malanno di avvicinare le vostre labbra a questa coppa di fango e di lagrime, cioncatela tutta, fino alla belletta. Sappiatevi il resto.

Alessandro incrocciò le braccia sul petto, e restò impiedi, lo sguardo al suolo, l'aria costernata.

— Io sono un misero — sclamò il principe di una voce sorda e concentrata. A venticinque anni, colmo di tutti i favori della fortuna, io desidero la morte. Mi dicono avvenente; son di gran nascimento; sono ricco... e fo orrore! Io invidio la sorte del mendicante ebreo, cui i cani mordono all'uscio nostro: e' non è che povero! Io mi ebbi bello ad interrogare la scienza. Questa cortigiana, non à sorriso per la sventura. Essa civetta con le piccole malattie. Biascica nonsensi, in presenza di quei castighi fatali che si addimandano tisi, apoplessia, epilessia, gotta, ed il resto. Mi son tuffato nello studio, nelle feste, nei viaggi, nei pericoli i più insensati, onde, almeno, obliare. In capo a tutto ò trovato quest'orrido spettro... Ed il mondo sclama sul mio passaggio: che à dunque fatto quest'uomo alla Provvidenza per strapparle lo scrigno delle felicità?!

— Ah! se sapessero!... — mormorò Alessandro.

— Proprio così; perocchè, quando si seppe, il ritornello cangiò. Il tempo delle prove arrivò. Pensai ad ammogliarmi.

Alessandro abbrividì.

Il principe avvertì quel sussulto.

— Incontrai nei saloni di Parigi una stolidella, figlia di un conte mendicante, debosciato, spia della corte di Roma, strumento dei gesuiti. Io non avrei voluto toccare della punta delle dita la donzella, della punta dei piedi il padre. La chiesi in matrimoni e feci la corte al sacripante. Tutto vola sulle ali di oro, cui io appicco all'affare, e gli sponsali si fissano. Io condussi il padre nel suo gabinetto, e gli dissi:

« — Conte, ò un segreto a rivelarvi.

« — Che dunque? — sclamò il facchino — Sareste voi che avete ucciso l'imperatore Alessandro?

« — E se ciò fosse? — risposi io, facendomi violenza per non schiaffeggiarlo — mi rifiuteresti voi la vostra figliuola?

« — Io direi — replicò il conte — uccidete lo tzar Nicola.... Questo cancella quello. E vi consegnerei mia figlia.

« — Voi mi confortate — ripresi io con un sorriso di sprezzo non dissimulato. Ma io sono meno colpevole di così. Il mio segreto è questo: io sono epilettico.

Il conte si alzò e salutò.

« — Principe mio — diss'egli — se io avessi a fare ad un borghese arricchito, ad un plebeo liscivato alla *savonnette à vilain*, a cui io avessi promesso mia figlia per ragione dei suoi scudi, io direi: Puah! — E chiamerei il mio lacchè per ordinargli: Riconduci il signore!

« — Bene — sussurai io fremendo — ed a me che dite voi, signor conte?

« — Principe — continuò egli — voi sapete che io non amo mica mia figlia alla follia. Malgrado ciò, io ò la coscienza di dirvi: principe, permettetemi che io ritiri la mia parola. L'epilessia in Francia fa orrore. Essa è considerata come una malattia ridicola ad un tempo che sordida. »

— Noi non seppimo mai nulla di codesto — osservò Alessandro.

— Vel celarono. Tutta Parigi conobbe che io aveva toccato un rifiuto da quel conte alle piccole limosine. Viaggiai. Conobbi a Roma un'altra giovinetta. Ella era bella, figlia del popolo, artista, senza pregiudizi, povera, piena di spirito.... Al posto mio, altri avrebbe provato di farsi di lei una ganza. E perchè no? Kaunitz diceva a Maria Teresa: che ogni donna diviene ganza dell'uomo che può sborsarne il prezzo. Io aveva il prezzo di Aurora Mortier. La dimandai, al contrario, in matrimonio. Questa volta non mi diressi ai parenti, ma a lei stessa, alla persona interessata:

« — Mio bell'angelo — le dissi — questo fiore, che vi sembra sì bello, à un intacco; esso è stato morsicato da un bruco. Io sono epilettico.

« Aurora rinculò all'altra estremità dello studio, e gridò:

« — Giammai, principe, giammai! Io non mi caccierò mai in fra le braccia di un uomo che, volendomi dare un bacio, può spezzarmi la spina dorsale in un accesso di convulsione. »

— Insolente! — sclamò Alessandro.

— Ella aveva ragione — riprese il principe sospirando. Non è mancato di un mezzo secondo che codesto non sia capitato alla mia ultima.

— Alla principessa Maud? — sclamò Alessandro rabbrividendo.

— Sai tu ove ò io raccolto codesta principessa, conte Alessandro? Io mi dissi: l'aristocrazia non vuol di me; la borghesia non vuol di me; scandagliamo il nulla. Proviamo di una di quelle creature che non ànno nè padre, nè madre, che sono figlie della deboscia, della miseria, dell'onta, dell'adulterio, del delitto... chi lo sa? L'è la schiuma delle sentine delle grandi città. Ebbene, io discesi in un ospizio di trovatelli e ne cavai questo cencio.

— Quella stella! — gridò Alessandro con fermezza.

Il principe non fece attenzione a questo grido, e continuò.

— Con costei fui più generoso che con le altre. Le dissi che una grande sventura pesava sul capo mio. Le dissi che io era stato repulso due volte. Mi offersi a rivelarle tutto. La supplicai ginocchioni di non giudicarmi innanzi

di udirmi... Io l'ò amata... io l'amo... Le ò offerto la libertà, la ricchezza... Le ò detto di fuggirmi, di andar a vivere ove ella volesse, dove la vita potesse essere per lei un cielo stellato di gioie... Ella à voluto restare.

— Ed è questo il suo delitto? obbiettò Alessandro. Ella à fatto il suo dovere.

— Ella à voluto restare, ma la cortina di velluto della sua camera è per me più intraversabile che il mare dei poli. Essa ci separa, come un cratere, dall'ora prima. Maud à voluto restare, ma come uno scherno, come una provocazione, come un rimorso, come un rimprovero, come una vendetta, come un supplizio. Ella à voluto restare per scavare a questo dannato un inferno più profondo dell'inferno — gridò il principe, alzandosi. Voi avete spaventata la mia agonia col rumor dei vostri baci... Ed io rivivo per punire.

Egli aspettava forse una risposta, poichè si fermò, essendo tremante per tutte le membra.

Il conte Alessandro, pallido come un chiaro di luna, si tacque.

Il principe riprese, di voce solenne:

— Io ti fo giudice adesso. Se io sono colpevole verso quella donna, vendicala ed uccidimi. Se non lo sono, tu mi oltraggiasti. Ti aspetto dunque domani, qui. L'uno di noi debbe restarvi.

E terminando queste parole, il principe Pietro di Lavandall snodò la briglia del suo cavallo, lo montò e partì al galoppo.

Il conte Alessandro rimase per qualche istante immerso nella più profonda preoccupazione, poi si allontanò.

Il principe Pietro aveva tutto preparato per lo scioglimento di questo lugubre dramma.

Maud partirebbe l'indomani, a mezzodì, precedendolo sempre di una tappa. La sua cameriera ed il suo intendente inglese l'accompagnerebbero. Ivan resterebbe presso di lei, fino a che il principe non li avesse raggiunti al villaggio d'Imazoff, a quattro leghe dal castello.

— Ivan — gli disse il principe — con te io non ò, fortunatamente, bisogno di parafrasi per spiegarmi, nè di

rettorica per persuadere. Da quindici anni da che vivi meco, ti sei identificato alla mia persona. Tu provi i miei dolori. Tu comprendi le mie sofferenze. Tu indovini i miei pensieri. Tu udisti come me ciò che occorse nel *boudoir* di mia moglie, mentre io mi torceva negli artigli del male. Ivan, io mi batto domani con mio fratello... Se io muoio... ella non deve vivere.

— Padrone, codesto duello è desso inevitabile?

— Inevitabile! Noi non possiamo più vivere insieme in questo mondo.

— La vostra decisione è dessa irrevocabile, padrone?

— Irrevocabile! Se sarà dunque mio fratello e non io che andrà a raggiungervi al villaggio d'Imazoff, apri la berlina di mia moglie, annunziale la mia morte, e bruciale le cervella di un colpo di pistola. Tu non avrai in seguito a presentare ai tuoi giudici che la lettera cui ti dò. L'imperatore ti farà grazia. Io ti fo ricco e libero.

— Padrone, tutto codesto è inutile: io avrò due pistole. I vostri ordini saranno compiuti.

Il principe l'abbracciò e sclamò:

— Sii benedetto, figlio! Perchè Dio, che le à dato tante cose, non le dètte altresì la metà della tua anima?

Ivan uscì.

Il principe passò la sera a scrivere, a bruciare, a mettere in ordine carte. E' non volle ricevere sua moglie — a cui Ivan aveva trasmesso l'ordine della partenza per l'indomani.

Tutto ciò erasi passato presso il principe con una semplicità spaventevole. Nè la sua voce nè quella di Ivan non sembravano più commosse in quei preparativi di omicidio, che se si fosse trattato di una caccia ai colombi. Non quesiti, non discussioni, non dubbi, non esitamento, non rimorso: uccidila; sì!

Il conte Alessandro — il quale aveva compreso, alla voce di suo fratello, ch'ei si trovava in faccia di una fatalità inesorabile — non provò neppure di distornarla o di rimpicciolirla. Egli indovinò che ogni sforzo cui avrebbe fatto per piegare il destino, lo avrebbe anzi aggravato. Ritornò dunque al castello, pranzò nel suo appartamento e si coricò.

Il sonno non si presentò al suo primo appello. Ma il conte l'invocò con un *bol* di *punch*; ed il sonno obbedì.

Il giovane, d'altronde, aveva la coscienza in pace.

E' non fu mica lo stesso della principessa Maud.

Parecchie circostanze avevano concorso a cangiare in un'angoscia mortale l'ansietà in cui l'aveva gittato l'ordine di quella partenza precipitata. — Suo marito gliel'aveva fatto ingiungere dal suo maggiordomo.

Ivan, che aveva l'attaccamento il più vivo per Maud, dopo aver compiuto la commissione del suo padrone, le era caduto a ginocchio ai piedi, e baciandole la mano, con un intenerimento profondo aveva soggiunto:

— Voi mi perdonerete, padrona: io debbo obbedire.

Poi soffocato dai singhiozzi, si era precipitato fuori della camera.

Maud avendo mandato la sua cameriera a dimandare a suo marito se la poteva recarsi da lui, Sarah aveva visto sur un canapè, nella biblioteca del principe, una scatola a pistole, e due spade. Tom Barcley, il suo intendente, trovandosi nel cortile quando il conte Alessandro era rientrato, aveva rimarcato che la figura di lui era estremamente pallida, disfatta, stravolta. E Maud avendo, su questa osservazione, mandato questo stesso intendente a dimandare al conte se egli non fosse malato, Alessandro aveva risposto, di una voce interrotta dalla commozione:

— Dite a mia cognata di pregare per me!

A tutte queste circostanze arrogevasi quella voce interna che addimandasi presentimento, e che in certi organismi nervosi acquista la lucidità della profezia.

Maud, natura sognatrice, possedeva questo attributo di seconda vista, e la era affatto *donna*, come quasi tutte le inglesi.

Le donne del Continente àn tutte, più o meno, delle fibre virili!

Maud comprese che qualche cosa di terribile aleggiava nell'aria; e la sua disperazione aumentavasi, avendo coscienza di non poter nulla scongiurare.

Ah! se ella avesse potuto veder suo marito ed aprirgli il suo cuore!

Ella passò dunque la notte impiedi, ora a piangere ora a pregare — mentre Sarah compieva qualche preparativo di viaggio.

L'alba la sorprese accovacciata sur un *canapè*, in uno stato di annientamento completo.

Sara supplicolla di andare a prendere qualche ora di riposo, prima della partenza.

Maud si slanciò ad un balcone che sporgeva sulla grande spianata del castello, ed incollò ai vetri il suo viso allividito dal freddo.

Alle dieci, ella vide uscire la *briska* del conte Alessandro, e dirigersi verso la foresta.

Al punto stesso, Ivan, eccessivamente pallido ed agitato, venne a ricordarle, in nome del di lei marito, che a mezzodì una berlina di viaggio sarebbe nel cortile, e che ella doveva recarsi ad aspettare il principe nel villaggio d'Imazoff.

La vettura del conte Alessandro portava i due fratelli allo sboscato.

Poco dopo usciva Ivan, conducendo due cavalli sellati, carichi di un fascio avvilupato in una coverta da viaggio. Tutte le disposizioni erano state prese dal principe.

Giunta ad un certo punto della foresta, la vettura si fermò, ed i due fratelli discesero.

— Aspettate qui — disse Alessandro al lacchè.

Ed andò a raggiungere il principe che precedettelo a piedi.

Essi non scambiarono una parola.

Non una parola si erano detto nella *briska*.

Spuntando sullo sboscato, scorsero Ivan che vi spuntava da un altro viale, galoppando a briglia sciolta.

Alessandro sospirò.

Pietro fece un ghigno di sprezzo.

Quando Ivan ebbe raggiunto il luogo indicato dal principe, e' discese e legò i cavalli ad un vecchio abete morto, dai rami scorticati, imbianchiti, senza foglie, che tremavano e risuonavano alla brezza come le ossa di uno scheletro, a cui l'abete somigliava.

Due cavalli! uno per Ivan, l'altro per il sopravvivente. La *briska*, pel cadavere!

Poi Ivan svolse la coverta, e pose sur essa le due pistole e le due spade.

I due fratelli si approssimarono.

Il primogenito, le mani conserte dietro il dorso. Il cadetto, le braccia incrociate sul petto.

Quando furono giunti al sito dove Ivan li aspettava, fermaronsi, e si trovarono l'uno rimpetto all'altro.

Erano in una specie di aia di qualche centinaio di piedi di diametro, circondata da un gruppo di rocce bianche, arrotondate — le quali di lontano si sarebbero prese per una mandria di vacche della Campania che fa la siesta, tosando viole e bruiere; o per dei cranii di Titani, seminati sur un campo.

Gli era quasi un circo. Ed il vecchio abete, che avea l'aria di una forca, gli dava un aspetto sinistro.

Nonpertanto, il sole svegliava tutt'i canti della natura: terra e cielo palpitavano di vita!

Ivan risalì a cavallo, ed andò a costituirsi carceriere di Maud, aspettando di esserne l'assassino.

I due fratelli restarono un momento a squadrarsi, in silenzio; poi il principe proruppe:

— Ebbene, m'ài tu giudicato, conte di Lavandall?

— No — rispose Alessandro.

— No? — riprese il principe. Pertanto tu ài avuto tutta una notte per deliberare.

— È vero. Epperò non è il tempo che mi è mancato.

— E che dunque?

— Non si giudica ascoltando il solo accusatore.

— Chi ti à impedito di ascoltare altresì l'accusata?

— La paura di trovarti colpevole e di condannarti.

— Grazie. Io non ti aveva mica dimandata mercè — sclamò il principe con disprezzo.

— Ed io non dimando mica ad essere giudice — rispose il conte con calma. Amo meglio rimettermene al giudizio di Dio.

— Scegli le armi allora — replicò il principe.

— Principe, voi siete stato malato, la vostra mano trema. Io non posso scegliere la pistola: avrei troppi vantaggi.

— Che ciò non ti sconcerti. La mia malattia mi riguarda.

— Scelgo dunque la spada — disse Alessandro, prendendo quella che gli era dinanzi.

— Sia — selamò il principe. Dammi l'altra.

— Le condizioni? — dimandò Alessandro.

— Alcuna. La morte d'uno dei due.

— Pietro, vuoi tu ascoltarmi un minuto?

— In guardia — gridò il principe mettendosi in guardia. Nella nostra famiglia non v'àn vigliacchi.

— Un solo minuto — replicò il conte — una sola parola...

— In guardia, ti dico — gridò il principe di nuovo, fendendosi.

Alessandro si pose in guardia, e lasciò l'assalto al principe.

Questi era destro, lesto, abile; ma la sua mano vacillava per debolezza. Alessandro parò. Avrebbe potuto disarmare a piacere ed uccidere suo fratello: nol volle. Non volle neppur troppo stancarlo. Fece una finta di *coupé*, ma assai larga, per lasciare il suo petto scoverto. Il principe allungò un colpo dritto, e forò suo fratello da banda a banda.

Alessandro cadde.

Il principe abbandonò la guardia della spada, volse le spalle, salì a cavallo e mormorò:

— All'altra, adesso.

E disparve.

Un minuto dopo, chiamava i famigliari del conte con la *briska*.

Venti minuti dopo, giungeva al villaggio d'Imazoff, dove Maud l'aspettava nella berlina.

Quando ella vide arrivar suo marito, il sembiante stravolto, lo sguardo feroce, gli occhi fuori dell'orbita, tremante di tutte le membra, comprese che un avvenimento tragico erasi compiuto, e svenne.

Il principe, avvicinandosi alla berlina ed aprendola, per annunziare a sua moglie l'assassinio cui veniva di commettere, non trovò che un corpo agghiacciato nelle braccia della cameriera.

Egli rinchiuse precipitosamente la vettura, e gridò ai postiglioni:

— Guida tripla: strada di Francia.

Poi entrò nell'altra berlina con Ivan, e seguì.

V.

Once again.

Dopo gli avvenimenti cui venghiamo di raccontare rapidamente, compiuti di un modo non meno rapido, non restava più posto, nel cuore del principe ed in quello di sua moglie, che per due sentimenti egualmente estremi: un odio feroce ed un amore forsennato.

In queste regioni tropicali dell'anima non è possibile che l'uragano.

Il principe fissò la sua dimora nelle vicinanze di Parigi, a Saint-Germain.

Molti mesi scorsero.

Il tempo però, il cangiamento di cielo e di residenza non produssero alcuna mutazione nella sua vita. Gli era lo stesso vuoto, la stessa solitudine, lo stesso silenzio, la stessa disperata tristezza che al castello di Lavandall. I domestici francesi, cui il principe aveva ingaggiati, non penetravano nell'atmosfera della famiglia. Perocchè Ivan sapeva che quella gente, i cui costumi son quasi sempre ignobili, si costituisce sempre giudice severo dei padroni. Ivan d'altronde bastava al principe; Sarah e Rosa bastavano alla principessa.

Un solo straniero frequentava il castello — ed ancora e' poteva passare per un vecchio amico: il dottore conte di Nubo. La salute del principe, ed oggimai la salute di Maud altresì avevan reso questa intrusione indispensabile.

Maud era attaccata da una malattia di languore.

Questo intervento di Dio nello scioglimento dell'opera sinistra del principe di Lavandall avrebbe dovuto illuminarlo, calmarlo, soddisfarlo in tutt'i casi. E' non ne fu che più esasperato. Non aveva egli detto: « All'altra, adesso? » Dio lo rubava di tutta la parte che vi prendeva. E' si decise allora a sorpassarlo in celerità.

Ma in Francia non era esattamente come nel fondo di una provincia russa, in un castello, innanzi la porta del quale la legge rincula, ove il padrone à, di fatto, dritto di vita e di morte.

In Francia si è permalosi della forma... si mette una bilancia nella mano della giustizia — affinchè dessa pesi bene quanto vale il ricco e quanto poco vale il povero! Si dice che la legge è cieca. Cieca è dessa: perchè segue un cane, il quale sa bene di qual dente morder la carne e di quale l'osso.

Il principe non aveva d'uopo di andare in busca dello strumento che doveva compiere la sua bisogna. Lo aveva sotto la mano — semplicissimo, destrissimo, opportunissimo: voglio dire il dottore di Nubo.

Non trattavasi che di trovare un metodo.

Chi cerca, finisce sempre per trovare.

Ma il principe aveva fretta: e' soccombeva sotto il peso della sua anima! Ed il dottore non ne aveva punto, perocchè, per lui, non solamente il tempo era oro, ma era pure un parafulmini.

Gli era questo, del resto, il solo punto di discordanza tra questo cuore e questo cervello malati.

Eppure, nè il principe, nè il dottore non aveva profferto un sol motto sull'obbietto!

Vi era compenetrazione di spirito: ecco tutto.

Se Maud fosse stata una donna italiana, la avrebbe provocato una spiega. Se fosse stata una francese, l'avrebbe fatta capitare. Donna essenzialmente inglese, la si taceva e moriva.

Non è che la non formasse il progetto di abbordare un giorno con suo marito lo scandaglio della loro esistenza. Ogni notte, nelle sue interminabili insonnie, suffuse di lagrime, ella dicevasi: Domani parlerò!

Infatti, la dimane arrivava; Maud aggiustavasi per quanto bella poteva; sforzavasi di risuscitare il sorriso sulle labbra diciannovenne, ed andava a picchiar all'uscio del principe.

Abitualmente, non era ricevuta.

Ma, una volta sopra dieci, l'inesorabile Russo l'ammetteva alla sua presenza.

All'aspetto di quell'uomo, la parola spirava sulle labbra di Maud, il sorriso tramutavasi in singhiozzo.

Il principe era irriconoscibile.

A ventisei anni, sembrava caduco. Gli stessi suoi capelli si brizzolavano. I suoi occhi, vitrei, si affossavano ogni giorno di più nelle orbite, come spaventati della luce. Le sue guance, scavate, ingiallivano. La sua fronte, sì pura, solcavasi di rughe intralciate. Solo la sua bocca, ardente di febbre, pareva bruttata di sangue.

Egli pure era attaccato da consunzione. Ma questa malattia, che abbelliva Maud dandole il diafano dei serafini della Chiesa, difformava il principe. E' trasudava la tisi dell'anima!

La vista di quella ruina turbava la ragione di Maud. Ella attribuivaselo.

D'altra parte, la vista di sua moglie metteva il colmo alla disperazione del principe.

— Sono io — dicevasi egli — che ò cominciato la distruzione di questa bell'opera di Dio, e che vado a compierla. Io, che sarei morto ai suoi piedi, come un giusto, per ottenerne un solo sguardo di pietà! Io le fo orrore. Io sento sprigionarsi da tutta la sua persona un fluido che mi respinge. Io mi consumo alla sua contemplazione, e mi spegno. Dio mio! poteva un uomo dare ad una donna più vaste prove di amore che io ne diedi a costei? Io ò ucciso mio fratello, per causa di lei... Però, se le parlassi ancora? Io vorrei strapparle almeno questa parola: Ti odio! Sopra una donna che odia si à una presa. La si può infine attirare, domare, tenerla. Un'ipocrita, come costei, è uno spettro che sfugge quando credesi di afferrarlo. Sì: che la mi dica almeno: Io ti odio! Ciò sarebbe un balsamo per la mia coscienza. Io potrei rispondere: Continua, tu fai bene; consuma la tua opera e muori con la gioia dei demonii... Ebbene, saggierò ancora una volta. Condannato, dimanderò una dilazione. Che io mi arrivi almeno a comprenderla!

Questa risoluzione presa, il principe spiò un'occasione propizia. Trattavasi conoscere l'ultimo verbo del suo destino.

L'era una bella mattina di ottobre. Il principe, steso sur un *voltaire*, s'inebriava di sole innanzi ad un balcone che sporgeva sul giardino, centellando una tazza di thè e bruciando un sigaretto. Sulle sue ginocchia, nascosto a mezzo

da una veste da camera di nero velluto, poggiava aperto un volume delle opere di Humboldt.

Ivan introdusse il dottore di Nubo ed avvicinò una poltrona.

— Prendereste una tazza di thè, dottore?

— Perchè no? Vengo d'asciolvere al *Pavillon d'Henri* IV, con una delle vostre vecchie conoscenze, principe.

— Le mie conoscenze sono tutte vecchie oggimai, dottore. Chi dunque?

— Il conte di Perceval.

— Non è ancor morto?

— Lui morto? per chi lo prendete voi? È più giovane adesso che a trent'anni. Anzi, a quest'ora, tutta Parigi si occupa di lui.

— Parigi è ben amabile. Che à egli fatto? Si è ralligato agli Orléans? Sarebbe divenuto onest'uomo? È entrato ai gesuiti?

— Meglio, meglio che tutto ciò, principe. Io credo, *tout bonnement*, ch'e' si eserciti la mano all'assassinio.

— Diavolo! — sclamò il principe. Cotesto debb'essere allora assai piccante.

— Io non conosco ancora tutt'i dettagli della cosa. Me ne informerò e ve li conterò un altro giorno. So vagamente ch'egli è implicato nel suicidio di un *rat* dell'*Opera*, cui intratteneva. Questa donzella si sarebbe suicidata per un poeta, un romanziere, un giornalista, qualche cosa come codesto — un tal Sergio di Linsac. In realtà, e' pare che il conte di Perceval non aveva presa la ballerina che per sottrarle non so quali cambiali del marchese di Caboul.

— Il marchese... di Caboul!

— Già, il quale non è altro che il R. P. Buzelin, dello stabilimento dei gesuiti alla Rue des Postes — il convertitore dei RR. PP. nel mondo galante. Ora, io m'immagino, che il conte di Perceval à furacchiato la figlioccia per furacchiarle le carte, e che dà oggi alla bisogna il nome e l'aria di suicidio. Questo birbo di conte è uomo di spirito, diascoli!

— Proprio così — sclamò il principe ghignando.

— E' sa che, in ogni cosa, il metodo è tutto. Ebbene, egli à trovato un metodo che converrebbe a non poche genti... oneste.

— Ciò potrebbe esser vero — rispose il principe, lentamente, scandendo le parole ed inchiodando lo sguardo sullo sguardo impassibile del dottore di Nubo. Poi soggiunse:

— Dottore, volete voi fare un giro di passeggita pel giardino? Datemi il braccio.

Il sembiante del dottore restò sereno, ed il suo cuore battè di soddisfazione.

E' non aveva raccontato l'aneddoto del conte di Perceval per nulla. Quella parabola significava: i tempi sono maturi; io sono pronto: finiamola!

E si rigioiva, accorgendosi che il principe l'aveva compresa così.

Il dottore possedeva infine questo metodo — questo metodo ch'egli cercava da tre mesi.

Poi, egli aveva premura. E' doveva recarsi in Svizzera. Aveva perduto una trentina di mille franchi al giuoco, al *club*. Aveva sottoscritto per un certo numero di *azioni* in un'intrapresa di scavi di carbon fossile, che prometteva molto. Aveva insomma bisogno di danari.

Gli onorari della sua professione lo facevano vivere come un nabab. Ma quelli onorari — che formavano una bella somma alla fine dell'anno — arrivavano gocciolo a gocciolo.

Ed il dottore abbisognava di centomila franchi in una manata.

Ora, non si dà una tale somma per ricuperar la salute. La si dà per un delitto.

— Un delitto!... l'è un metodo. Val desso la pena per darsi moina?

Facendo queste riflessioni, vedendo di già le sue mani nei scrigni del principe di Lavandall, il dottore di Nubo l'accompagnò nel giardino.

Faceva ancor tepido. Vi erano ancora abbastanza fiori, insetti, uccelli, per distrarli... per ascoltarli forse. Il principe s'intromise sotto una volta di pampani violetti che copriva un viale finamente sabbiato. Di un tratto, e' si fermò.

Il dottore irradiava internamente.

— Conte di Nubo — disse il principe — vi sentite voi capace di parlarmi francamente, da gentiluomo e non da dottore, che si crede obbligato di adoperare la speranza

— e quindi la menzogna — come un mezzo di terapeutica?

— Se l'esigete, principe, io sono pronto.

— Ebbene — continuò il principe — voi vedete a che stato ne sono ridotto. Io lo sento, meglio pure che voi nol vediate. Malgrado ciò, io vi dimando: Posso io ancora guarire?

— Dell'epilessia?... no, principe mio — rispose il dottore.

— Gli è lungo tempo che ò preso il mio partito su codesto — replicò il principe di una voce sorda. Ma la consunzione?

— Il resto non mi scoraggia mica ancora — riprese il dottore.

— Perchè?

— Perchè vi è in voi un principio di atrofia della vita fisica, occasionata dall'esorbitante assorbimento della vita morale. L'anima vi divora. Bisogna dunque soddisfarla... o ucciderla. Io non afferro le cause di questa mancanza di equilibrio tra le due funzioni, il di cui esercizio parallelo costituisce la vita normale e la salute. Io non vi domando di penetrare nei ripostigli intimi del vostro cuore. Voi avete, ad ogni modo, dei pensieri, dei desideri, dei progetti, che vi rodono. Voi perdete il fiato camminando verso un fine;... e gli è così che il vostro corpo si spossa, che la lampa della vostra vita fumiga e soffoca la luce.

— Ciò è possibile — sclamò il principe, riflettendo e parlando a sè stesso.

— Ora, non vi sono che due modi, come vel dicevo testè — continuò il dottore — per ricostruire la vostra salute relativa.

— Quali?

— O noi cominciamo a vannare, ad analizzare uno ad uno i fenomeni, le cause, le idee, le ansietà che vi consumano, e scartiamo questo, addolciamo quello, diamo soddisfazione da un canto, calmiamo dall'altro...

— Ovvero?

— Ovvero... sopprimiamo di un colpo il focolaio dell'insurrezione interna, la quale à ingenerato l'anarchia nelle vostre funzioni fisiologiche, e l'anemia.

— Hum! — fece il principe riflettendo.

— Sopprimere l'anima — continuò il dottore — sopprimere la coscienza, sopprimere i rimorsi, sopprimere gli

scrupoli, sopprimere il dubbio, disoppannare la vita, in una parola, della sua parte morale e ridurla ad una semplice funzione fisica...

— Si potrebbe egli?

— Ciò si può. Ed allora la guarigione si ottiene subito e radicale. Il primo mezzo è più lungo e più incerto.

— Ciò si può, dite voi? Si può dunque obliterare il pensiero?

— Sopprimete la causa che produce l'eretismo di questo pensiero, e voi l'avrete ridotto, se non all'impotenza, almeno all'innocuità. Tutto, del resto, dipende da voi, dalla dose di volontà che potrete sviluppare, dai mezzi impiegati al trattamento.

— Potreste voi dilucidare codesta teoria con un esempio, dottore?

— Ma! prendiamo giustamente per esempio quel conte di Perceval, di cui parlavamo or ora. Supponghiamo che egli si sia trovato in presenza di un ordine del generale dei gesuiti che gli abbia detto: Bisogna ricuperare, ad ogni costo, le carte firmate dal Padre Buzelin, sotto il falso nome di marchese di Caboul: l'onore della Società lo esige.

— Ebbene?

— Ebbene, se il conte di Perceval avesse avuto in lui la preponderanza della vita morale, e' sarebbe caduto in un'ansietà che lo avrebbe condotto al sepolcro.

— Perchè ciò?

— Perchè? ma, strappar delle cambiali, pel valore di 150,000 franchi, dalle mani di madamigella Verray, soppannata dal suo amante Sergio di Linsac... avrebbe valso altrettanto che strappare una lacca di montone dagli artigli d'una tigre o di una lionessa. Rubargliele? la coscienza insorge. Truffargliele? l'onore protesta. Sedurre la giovine ballerina? Perceval era troppo vecchio... e d'altronde, non si seducono mai 150,000 franchi. Interessarla, con la virtù, all'onore della Compagnia di Gesù? Ester era ebrea...

— Infatti...

— Ed ecco lì il conte a struggersi, ad ammagrire, esitando tra il dubbio, il rimorso, la coscienza, la lealtà, la divozione, l'amore che la giovane *drôlesse* gl'inspirava... ed il resto. Che fa desso?

— Che fa? sì, che fa desso?

— In luogo d'intraprendere la sua guarigione mediante il soddisfacimento di tutte queste esigenze della sua anima, egli sopprime la causa. Sopprime l'anima... ed uccide la fanciulla, scientificamente, facendola passare come la si fosse suicidata.

— Ciò è ancora oscuro — sclamò il principe — ma non importa. Noi ritorneremo su di questa teoria medicinale. Ora, ditemi, avete voi visto la principessa?

— Non ancora, stamane.

— Che pensate voi del suo stato?

— Ella può guarire. In lei, l'è pure il morale che invade il fisico. Però, come nell'organizzazione della principessa il fisico è più sviluppato che il morale, dando, dal lato vostro, un po' di soddisfazione a questo, aiutando io il fisico con mezzi terapeutici, l'equilibrio si può ristabilire.

— A maraviglia.

— Io fo costruire adesso un apparecchio, a cui vado a sottomettere la principessa, ed ò grande speranza nel successo. Ma ritorniamo a voi, principe...

— Non vi torniamo più, per oggi — interruppe il principe, uscendo dal viale per rientrare nel castello. Sono stanco. Ò colte le vostre idee e le mediterò.

Il dottore, evidentemente contrariato da questo brusco congedo, si recò agli appartamenti della principessa.

— Questo miserabile mi assicura che io posso guarire, che ella può guarire — pensò il principe passeggiando lentamente nel suo gabinetto. Proviamo allora. Ad ogni modo, ò in mano lo scioglimento.

La sera che seguì, Maud, con uno stupore che lambiva il terrore, vide entrare da lei, senza essere annunziato, il principe Pietro, che le disse:

— Amica mia, volete voi darmi una tazza di *the* presso di voi? Mi sento meglio stasera e vengo a passare qualche istante con voi.

Maud, senza rispondere, sollecitossi ad avvicinargli un seggio.

Il principe lo respinse e soggiunse:

— Mica qui. Questa stanza è troppo grande: uno vi si perde, non vi si vede l'un l'altro. Venite nel vostro *boudoir*.

Ed offrendo il braccio a sua moglie, senza aspettare il consentimento di lei, la condusse in un gabinetto attiguo, rischiarato da una semplice lampada di alabastro.

Il *boudoir* era tappezzato di raso giacinto a fiori bianchi. Il fuoco brillava nel camino. L'aria era tiepida e profumata da guastade di fiori. Là, il piano. Ad un angolo, una tavola a lavoro. Dei pastelli sulle mura. Uno spiro d'innocenza, di pudore, di felicità, di vergine amore in tutta quell'atmosfera di alba.

Dio vi sarebbe venuto a visitare Maria — senza mandarle un messaggiero!

— Sarah, servite il *the* qui — disse il principe, ed andate ad aspettare madama nella sua camera da letto.

Nulla non potrebbe esprimere lo stupore, il terrore di Maud e di Sarah vedendo i preamboli del principe, il quale aveva l'aria d'imporre, anzi che di dimandare un colloquio.

Sembrava gaio. La sua salute appariva più solida; il suo spirito, più sereno. E' fece perfino dei complimenti a sua moglie, a proposito di un pastello, cui vide sur un cavalletto, e sur un ricamo che giaceva sur un divano. Ma non appena il *the* fu servito, ed i domestici si furono ritirati, il principe si levò dal posto, cui aveva preso a fianco di sua moglie, sul canapè, e cominciò a passeggiar lentamente per la stanza — ricadendo nel suo silenzio e nelle sue tenebre.

Alla fine, e' s'avvicinò alla principessa e proruppe — scattando come un uomo che si decide di un tratto:

— Maud, io sono stato troppo duro verso di te: perdonami.

Questa sottomissione, questa confessione dalla parte di un uomo come il principe, e nella situazione di lui, stupirono più che non toccarono la giovane inglese.

Ella rimase disorientata, e ne pianse.

Il principe se ne avvide, ma non si scoraggiò.

— Maud — continuò egli — io non ti chiedo ancora nulla. Io so che non isveglio in te se non ripulsione e terrore. Ma, ài tu riflettuto alla mia condotta? Ti sei tu dimandato: Quale è la vita di questo dannato alla porta del paradiso?

— Io mel sono dimandato e mel dimando ogni dì, principe.

— E...?

— E... non vi ò compreso.

— Non mi à compreso!... — gridò il principe coprendosi il viso di ambo le mani. Tu non ài dunque capito il mio supplizio? Tu non ài capito il vuoto dell'anima mia, la solitudine delle mie interminabili giornate, la disperazione delle mie notti senza sonno? Tu non ài capito che il mio sangue, a ventisei anni, bruciava; che la mia ragione smarrivasi nel delirio dei sogni? Tu non ài capito che io poteva amare, che io poteva esser geloso, che io poteva temere, che io poteva essere assetato di te — cui io vedeva passare innanzi ai miei occhi il giorno e traversare i miei sogni la notte come una visione fantastica? Tu non ài compreso che io dimandava a te ciò cui non dimandavo più a Dio: grazia! — grazia per la sventura di cui la fatalità mi aveva colpito? Tu non ài compreso che io ti amava, che io ti circondava del rispetto di una regina, di una adorazione di angelo, e che giorno e notte io mi trascinava alla tua porta, chiedendoti perdono, mercè? Non ti aveva io detto: Aspetta prima di colpire, ascolta prima di giudicare, respingi le impressioni subite, ed apri il cuore alla pietà?

— Signore mio Dio! — sclamò Maud — mi avreste voi dunque trovata dura?

— Tu sei stata crudele — gridò il principe, cangiando il tuono della sua voce.

— Giammai — replicò Maud con calma.

— Ove eri tu, quando l'angelo del male mi toccava del suo dito? — replicò il principe con forza. Tu eri fuggita! Chi era al mio capezzale, quando io mi attorcigliavo sull'aculeo della vendetta di un Dio sinistro? un servo! Il letto dell'infermo, cui tu avresti dovuto confortare, era vedovo. La camera del paziente era orba di quella consolazione che si chiama la donna. Io non aveva madre, non sorella, non moglie... Che facevi tu, quando io mi dibatteva nell'agonia?... Io ò udito il rumore dei baci.

— No, no — gridò Maud.

— No? Io l'ò udito, e non sono stato solo ad udirlo... Ed ò vendicato l'insulto.

Maud ruppe in gemiti, e le sue parole si spersero in un singhiozzo di disperazione.

— Io amava mio fratello — continuò il principe sciogliendo in lagrime anch'egli — e l'ò ucciso. Di', ora, di', donna, quale creatura mortale poteva darti prove di un amore più forsennato? E adesso, che io pur mi muoio, io mi trascino ai tuoi piedi e ti dico: oblio tutto... abbi pietà di me!

— Gli è da Dio, principe, che dovete implorare pietà — replicò Maud di una voce commossa — perchè avete commesso il delitto di Caino.

— Ancora? ancora? — gridò il principe. Maud, non ritornare giammai più su codesto. Io non sarei sempre padrone della mia ragione. Non chiudete l'orecchio a questo ultimo grido dell'anima mia. Io ò bisogno di dimenticare. Io ò la volontà di vivere. A ventisei anni, la terra à ancora delle rose, la donna à ancora dei baci, la testa à ancora delle ambizioni, il mondo offre ancora delle seduzioni, delle soddisfazioni, dei sorrisi... Maud... orsù Maud, viaggiamo. Prestami le tue braccia per riposare la mia testa condannata. Apri il tuo cuore alla voce del mio cuore. Sii donna... sii moglie! Lasciami vaneggiare del cielo sul seno tuo... o lasciamivi nascondere il viso per piangere e per morirvi.

Ed e' cadeva in ginocchio innanzi a lei, innalzando verso lei le sue mani supplichevoli.

Il momento era decisivo.

Dio pronunziava la sentenza.

— Principe — sclamò Maud, vedendo i lineamenti di suo marito alterarsi rapidamente — calmatevi. Non vi fate guadagnare, sopraffare da un'emozione fatale. Voi guarirete. Dio mi ascolterà alla fine: voi guarirete.

Ed alzandosi, ella stese le mani al marito per aiutarlo a rilevarsi. E' la guardò come pietrificato; e levandosi solo, lentamente, solennemente, soggiunse:

— Io sono giudicato. Non temete nulla, signora, dalla mia emozione. Guardatemi... essa è passata. Addio, signora. Non sono riescito; ma non mi pento del passo che ò fatto. Io soffocava sotto il pondo delle cose cui vi ò confessate. Mi sento alleviato, ora che ò acquistato il convincimento che vi àn dei sentimenti invincibili. Io non sapevo che un poco di pietà, un poco di amore, fossero un tesoro sì immenso. Io pensavo di aver fatto qualcosa per meritarlo:

io era un vanaglorioso. Bisogna ricominciare. Ricominciare! Ma se sapessi almeno che, dove, come? Credetemi, signora, io non ò più proprio nulla: ò dato tutto — tutto! Ciò non è bastato. Mi ritiro... Addio!

— Principe — gridò Maud — nel nome di Dio onnipotente, calmatevi.

— Su via, forzato — continuò il principe senza più fare attenzione a sua moglie — su via, galeotto, alla tua catena, ai tuoi giorni senza luce, alle tue notti piene di vampe, ai tuoi vaneggiamenti, ai tuoi rimorsi, ai tuoi delirii, alla tua sete di vita, alla tua disperazione. Marcia, corri, va ad accoccolarti sul tuo giaciglio di carboni ardenti, e rumina, che tua moglie à un cuore... ma per altrui! che tu sei Caino! che tu sei solo in mezzo al mondo che ti respinge! che tu sei orrido! che tu sei un lebbroso! che tu sei un dannato! Marcia... bevi il tuo fiele e la tua belletta fino all'imo; consumati, muori come un paria... e silenzio... Silenzio! che alcuno non si avvegga della tua respirazione oppressa, del tuo polso accelerato, dei tuoi occhi infiammati di voglie, dei tuoi labbri assetati di baci... resta mogio, calmo, placati... tu li spaventi... La parola fatale trema sulla loro bocca... guarda... tu li volgi in fuga... e' si turano le orecchie... stornano lo sguardo... orribile! orribile!... non è vero, madama? Ebbene, addio... Vi gradirebbe, madama, che io mi esilii nelle Indie? I *fakirs*, madama, non avranno la stessa paura, la stessa ripulsione che voi: essi mimeggiano la cosa, essi!

— Principe, principe — gridò la giovinetta — se un giorno sarete assai calmo...

— Oh! certo, madama, certo, se io fossi saggio voi mi fareste dono di un giocatolo, di uno zuccherino... come al vostro *Polly* che gnignola sì bene il *God save the Queen*. Ebbene, sì, io sarò calmo un giorno; ma allora, non vi dirò più, madama, come vi dicevo or ora: Io vi amo, io vi voglio, io ò assassinato per voi, io vi ò cavata fuori da un ospizio donde voi sareste uscita una serva, ed ò fatto di voi una delle stelle dell'aristocrazia d'Europa. Io divengo folle per voi, diventerò forse delinquente... no, no, io non vi dirò più codesto, madama, il giorno in cui sarò calmo. Voi non correrete più il rischio, allora, di vedermi epilettico; ma io mi sovverrò e vi dirò: Adultera, tu ami tuo cognato!

Maud si precipitò verso il principe per rattenerlo, per parlargli... E' la respinse sul divano e fuggì.

La crisi aveva raggiunto il suo apogeo.

Maud era vinta.

Ella aveva preso una risoluzione.

Il dì seguente ella fece chiamare Ivan, per sapere se il principe fosse in istato di riceverla.

Ivan la supplicò di non vederlo quel dì. Il principe era ancora spossato dalle emozioni della notte.

Il terzo giorno Maud fece ripetere la dimanda.

Ivan rinnovò la medesima preghiera, e le disse che quando gli sarebbe sembrato che il momento fosse opportuno, sarebbe venuto ad annunziarglielo.

Passarono infatti cinque giorni.

Il mattino del sesto, Ivan andò a dire alla principessa:

— Venite. Oggi è calmo. Egli à parlato lungo tempo col dottore, ed io gli ò rimesso delle lettere. E' può lavorare; potrà dunque intrattenersi con madama la principessa.

Maud traversò immediatamente il gran salone ed andò a picchiare alla porta del gabinetto del principe.

Io dovrei dire del suo laboratorio. Perocchè, le tre o quattro stanze occupate dal principe eran zeppe di libri, di macchine di fisica e di chimica, e di oggetti di storia naturale di ogni specie.

Il dottore di Nubo avevagli fatto comprare le collezioni che da cinquant'anni accumulava uno dei fisiologhi e naturalisti più rinomati di Francia, morto testè.

Il principe, leggendo sempre e disuggellando le sue lettere, senza levare il capo disse:

— Entrate.

E' non scorse Maud.

Ella si trascinò fino a lui.

Di un tratto, ella videlo tremare come un uomo che esce da un bagno ghiacciato, riconoscendo il carattere di una lettera e provando ad aprirla con violenza.

Vi riescì alla fine e lesse.

Poi, levandosi di soprassalto, egli andava a prorompere non so in quale esclamazione, quando vide innanzi a lui Maud, impiedi, gli occhi devaricati da stupore e da terrore.

— Ah! — gridò il principe con una veemenza spaventevole — ah! voi venite per apprendere sue nuove!... Ebbene, infame... eccone.

E ciò dicendo, gittò la lettera sul viso della moglie.

Di più in più attonita, spaventata, Maud raccolse la lettera e lesse, a suo turno, ad alta voce:

Parigi, Hôtel du Rhin, 3 novembre.

« Fratello,

« Io non sono morto. Gli è a ricominciare. Io amo sempre Maud.

« ALESSANDRO. »

La lettera cadde dalle mani di lei. Maud fuggì gridando, in inglese:

— *Once again! once again!* — ancora una volta!

Il principe si accasciò come fulminato sulla sua seggiola e sclamò:

— Ella pure l'ama sempre!... Ebbene, sia; *Once again!*

VI.

Il grido del sangue.

Il conte Alessandro aveva ricevuto un colpo di spada che gli aveva traversato le costole ed il lobo inferiore del polmone destro, poi aveva lambito il diafragma ed eragli uscito nel dorso. La ferita era due volte mortale.

Eppure, era guarito.

Il suo cocchiere russo ed il suo cameriere francese, che erano sulla *briska*, lo avevano trasportato al castello, credendolo morto, e si era mandato in cerca di un chirurgo, piuttosto per constatare il decesso, che per medicar la ferita.

In una cittaduzza — a qualche versta dal castello di Lavandall — dimorava il dottore Taddeo Varnetrahler. Questo Tedesco, che aveva sposato una Russa, scienziato profondo, aveva fatto le campagne del 1813, 1814 e 1815 con gli eserciti sassoni e prussiani. Egli era accorso. Aveva fasciato il ferito. Aveva udito attentamente le poche parole cui il conte gli aveva dirette, a voce morente, ed aveva dichiarato che il caso era mortale. In seguito di che, aveva allontanati dalla camera tutt'i domestici del castello, ed erasi installato al capezzale del moribondo, assistito solo dal cameriere francese.

Tre giorni dopo, si era convenevolmente seppellita nella cappella del castello una cassa lunga, ornata di velluto, ripiena di vecchi scartafacci — che erano passati pel cadavere del conte Alessandro.

Quanto a costui, la notte precedente era stato trasportato, sur una barella, al castello del conte Alessio di Rumanzowski, a quattro verste dal castello di Lavandall.

Il giovane amico e sua moglie — una bella polacca — aiutati dal dottore, avean celato e salvato il conte Alessandro, cui tutta la Russia credeva morto. Egli era deciso a ricominciare, se guariva. Non voleva però attirar sul fratello l'imputazione terribile di questo accanimento ad ucciderlo.

Tutto gli era riescito a voglia.

Ed ora, eccolo ad aspettare all'Hôtel du Rhin l'ultimo motto del suo destino.

Era pronto ancora una volta a lasciarsi uccidere...

Il suo cameriere entrò ed annunciò:

— La signora principessa Maud di Lavandall.

Ella si era recata la mattina nell'appartamento di suo marito per dirgli questa parola magica:

— Io t'amo!

Il conte Alessandro si collocava di nuovo tra il principe e lei come un abisso.

Ritornata in camera, dopo la scena cui abbiamo raccontata alla fine del capitolo precedente, ella aveva dato ordine per la sua carrozza, e, d'un tratto, era venuta a Parigi.

Il conte Alessandro, steso per un divano, leggeva il *Débats*, aspettando Ivan, il principe stesso, i testimoni di lui, perfino il diavolo, anzi che la principessa.

E' non poteva credere agli occhi suoi vedendo in piedi innanzi a lui quella grande e pallida figura — tanto cangiata in sei mesi! Vestita tutta di nero, quasi portasse il lutto alla sua bellezza, alla sua giovinezza, alla sua felicità! E' corse pertanto verso di lei, che era restata sulla soglia, e cadendo a ginocchio le baciò i lembi della veste, come ad una madonna.

— Conte — disse Maud alla fine — voi siete il cattivo genio della vostra casa. Dio vi perdoni! Perchè rivenite?

— Avreste voi desiderato, madama, che io fossi restato nel sepolcro?

— Conte, voi sapete che io, men ch'altri, non posso avere un tal desiderio. Voi siete stato il mio solo amico, in quella casa ove vostro fratello mi aveva introdotta ed ove e' mi trattava come straniera.

— Ebbene, madama — riprese il conte — io sorgo dalla tomba per venire a proclamare innanzi a Dio, ed innanzi a mio fratello, che vi amo... E poi morire, se posso.

— Conte — rispose Maud, quasi affogata, tendendogli le mani per rilevarlo — se io avessi il diritto di dimandarvi una grazia, io vi direi: Lasciate Parigi oggi stesso, in questo punto, in questo istante stesso... Ogni minuto che passa può contenere una catastrofe... E se una confessione può accelerare codesta partenza, io non esito a farla, a voi, a voi il primo: Io amo mio marito!

Il conte Alessandro vacillò; poi soggiunse con calma:

— Io non invidio a mio fratello questa bontà di Dio. E' non n'à altra!

— Oh! sì, egli è ben sventurato... sclamò Maud... E l'è colpa mia. Io non ò osato. Io non ò saputo vincere il terrore, la repugnanza, che la sua malattia mi cagiona. Io l'ò amato, pertanto, dal primo giorno. La nobiltà del suo carattere, la sua delicatezza, la sua modestia, mi toccarono... Poi, quella sera fatale arrivò. Io ne abbrividisco ancora... Era la notte, in una sala rischiarata unicamente dalla luna. Io sentii le sue braccia avvinghiarsi alla mia vita, stringermi, comprimermi, ribadirsi sulla mia carne e sulle mie ossa come due serpenti... La mia respirazione soffocavasi. I miei occhi schiattavano dalle mie orbite... La voce mi mancava per gridare... Le mie costole scricchiolavano... Un secondo ancora, e la mia spina dorsale

era spezzata in due... Egli dovette vedere il mio spavento. E' dovè sentire il male orribile che mi facea. E' dovette accorgersi che andava ad uccidermi nel suo abbracciamento di morte, perchè fece uno sforzo terribile per snodare le sue braccia e rigettarmi lontano, mentre egli cadeva sul tappeto... Io lo vidi allora torcersi nella sua orrida convulsione: io compresi...

— Sventurati!

— E dopo, ogni qualvolta l'ò visto avvicinarsi a me, lo stesso terrore mi à presa. Ei se n'è avvisto. À rispettato il mio spavento, e si è ingannato sulla natura della mia repulsione. Noi siamo restati stranieri. Ma la mia anima gli era unita; tutta la mia vita è un pensiero di lui. Il corpo lo fugge; il cuore lo appella. Ma io sono codarda.

— Perchè, madama, mi fate voi queste confessioni, cui non vi domando?

— Perchè, conte, voi vi siete ingannato quando avete portato su me degli sguardi che mi offendevano. Forse, io fui imprudente. Io mi lamentai, io mostrai, più che vero non era, allontanamento per lo sventurato che si disperava nelle spire della gelosia... Ve ne domando perdono. Io aveva bisogno di sfogo; e nella solitudine, io credeva poter cercare il cuore di un fratello per riposarmi.

— Vi ò io indirizzato mai una parola che l'abbia smentito il fratello a cui voi v'indirizzaste, Maud?

— No.

— Ebbene, quando si risuscita da una tomba e che si viene per farsi uccidere, si à il dritto di proclamare il Dio cui si adora, la ragione del martirio.

— Ma io vi replico ch'io l'amo — gridò la principessa sporgendo le mani da supplicante. Come sia ciò avvenuto, nol so. La prima impressione è riapparsa. La paura, il disgusto, che solo mi allontanavano da lui, sono stati vinti dalla pietà di una sì grande sventura. Quando ò visto quest'uomo a non chiedermi giammai nulla; non volgermi alcun rimprovero; comprendere la lotta che si compieva in me; rispettare la mia debolezza; non varcar mai la soglia di una porta lasciata sempre aperta; adorarmi in silenzio; soffrire la tortura dei desiderii senza dolersene; rassegnarsi, attendere, circondarmi della sua protezione — cui voi avete dovuto trovare terribile — deperire, ma

non uccidermi, credendomi colpevole, come vi aveva ucciso... quando l'ò visto supplicarmi, delirar di passione, attirar sulla sua testa il fulmine del suo male a forza di amarmi, sopraffatto dall'emozione, cui la mia vista cagionavagli sempre... ebbene, fratello, io che l'amavo di già nella profondità del mio cuore; io che non osavo, per timidezza, per rispetto, per sciocchezza, forse, rivelarmi a lui, far eco alla sua passione... io ne sono folle adesso fino all'impudenza. Io non soggiungo più nulla... o piuttosto, io non soggiungo che un motto: Partite, vivete, siate felice! La nostra ora, a noi, è certa. Possiate sovvenirvi di noi senza rimorso e senza rancore.

— Io amava una donna; io adoro un angelo! — sclamò il conte accasciandosi sur una seggiola e nascondendo il capo nelle mani, per piangere.

La principessa lo contemplò, avendo anch'ella gli occhi ottenebrati dalle lagrime. Poi senza rispondere, si ritirò indietreggiando, sollevò la portiera e scomparve.

Discese le scale precipitosamente ed andò a cascare nella sua carrozza, dicendo ai lacchè:

— Al palazzo, e presto!

Ella non rimarcò ch'un altro *coupè*, egualmente alle armi ed alla livrea di Lavandall, aspettava alla porta, e che due occhi di fuoco spiavano dietro i cristalli.

Quando la principessa fu partita, Ivan si avvicinò allo sportello e dimandò gli ordini del principe.

Il principe era venuto all'*Hôtel du Rhin* per parlare a suo fratello. Avendo scorto alla porta la carrozza di sua moglie, erasi fermato ed aveva aspettato. Ma, aspettando, aveva cangiato avviso. E' non volle più discendere, non volle veder più suo fratello. E' disse dunque ad Ivan:

— Dal dottore di Nubo.

La distanza della piazza Vendôme alla via di Lille non è lunga. Egli capitò dal dottore in uno stato di frenesia.

Il dottore stava per uscire.

Il principe entrò dritto nel gabinetto di lui, prese un foglio e scrisse:

« Domani, alle 8, alla Porta Maillot. Siatevi solo col « vostro medico e le vostre armi. Non padrini.

« PIETRO DI LAVANDALL. »

Il principe si volse in seguito al dottore di Nubo e gli disse:

— Domani, io mi batto in duello. Passerò a prendervi alle 7. Voi sarete il mio secondo ed il mio medico.

— Con chi vi battete voi, principe? — dimandò il dottore, un po'imbarazzato.

— Con mio fratello — rispose il principe. Voi volevate conoscere il veleno segreto che rodeva la mia vita, eccolo: Mio fratello ama mia moglie — che non è stata giammai mia moglie — e che l'ama pure. Io credeva averlo ucciso in Russia. Egli risuscita per venirmi a dire « Io amo Maud. Bisogna ricominciare. » Capite, adesso? Noi ricomincieremo. A domani.

— Ma, principe — balbettò il dottore — non vi sarebbe dunque modo...

Il principe lo fulminò del suo sguardo carico di disdegno, di disprezzo e di alterigia, e replicò:

— A domani. Io vi domando i vostri servigi in caso di disgrazia; non i vostri consigli e la vostra mediazione. Verrete voi?

— Sono ai vostri ordini, principe — sclamò il dottore.

Il principe di Lavandall partì, ripassò per la piazza Vendôme e mandò Ivan a lasciare la lettera alla porta del conte Alessandro, poi rientrò al palazzo tardi.

Maud era a letto. L'emozioni della giornata l'avevano di molto stancata.

Sarah e Tom andarono per nuove. Ivan, al solito, si tacque. Il cocchiere del principe raccontò l'itinerario e dettagliò le stazioni.

Un lampo traversò lo spirito di Maud, udendo che suo marito l'aveva attesa alla porta dell'Hôtel du Rhin; ch'era poi ito dal dottore; e che Ivan aveva portato una lettera al conte Alessandro. Ella fu lì lì per alzarsi e recarsi da suo marito. La timidezza, la paura, il rispetto di sè, la modestia la ritennero.

Sempre la stessa!

— Lo vedrò domani — si disse ella.

Ed invocò il sonno, che non venne.

Domani!

L'indomani, alle 6, il principe ed Ivan erano partiti dal palazzo e galoppavano sulla strada di Parigi.

Alle 7, erano alla porta del dottore di Nubo.

Alle 8, alla Porta Maillot.

Una carrozza, dalla livrea e dalle armi del conte Alessandro, li aspettava.

— À sete del mio sangue! — mormorò il principe — mi à preceduto.

La vettura si fermò.

Un uomo vestito di nero uscì allora dal *coupé* del conte Alessandro e venne ad Ivan, il quale era disceso subito dalla predella del cocchiere.

L'uomo a nero mostrò una lettera, ed insieme si presentarono al principe per rimettergliela.

Il principe era profondamente assorto e tristissimo.

Cadeva una acqueruggiola fina, penetrante, fredda, che rendeva il tempo scuro, il cielo insipido. Gli alberi avevan perduto il loro manto e mostravano le loro ossa nere, che tremolavano sotto la fredda brezza. Il luogo era solitario. Tutto ciò stingeva sul carattere di già sì malinconico del principe di Lavandall, e l'affettava.

E' prese la lettera senza guardarla, meccanicamente. Il suo spirito vagava altrove.

L'impressione del freddo, che gli occasionava lo sportello aperto del *coupè*, lo richiamò alla realtà. Egli avvicinò allora la lettera ai suoi occhi e fece un movimento di sorpresa.

— Chiudi dunque codesto sportello, — gridò egli ad Ivan, tirandolo nel tempo stesso a sè con violenza.

Poi, e' si volse al dottore e soggiunse:

— Cosa è codesto? Egli scrive adesso? E' non è dunque qui.

— È il conte Alessandro che scrive? — dimandò il dottore.

— Egli stesso — rispose il principe, spiegando la lettera e guardandola anco prima di leggerla.

Infine egli lesse a mezza voce, come avrebbe fatto se fosse stato solo:

« Fratello....

— Fratello! — gridò il principe — fratello ancora...!

« Io era sul punto di partire e di rendermi al tuo appello. O' avuto paura... O' avuto paura che quando tu mi avessi ucciso, e che tu avessi poscia saputo la verità, ne saresti stato sventurato per tutta la vita. »

— Tutta la vita! — commentò il principe — In quanti mesi, in quanti giorni ciò può consistere, dottore? Egli dice: sventurato! Sarei io dunque felice, dottore, senza avvedermene?

— Tutto codesto non tien che a voi, principe mio — rispose il dottore.

« Tu sai che io non mi spavento alla vista di una spada... »

— Se lo so! — gridò il principe. Crede egli dunque che io non compresi ch'e' poteva uccidermi l'altra volta, e ch'e' fece a posta un movimento per precipitarsi sulla mia spada? La paura non è di casa nostra.

« Ma oggi, io non sono ancor pronto. Delle visioni, dell'emozioni, il sovvenire di nostro padre, le memorie della nostra infanzia sì tenera... Te ne ricordi tu, Pietro? I nostri bei giorni di està, a correre nella foresta... le lunghe nostre notti d'inverno, passate sulle ginocchia del nostro nobile padre, che ci raccontava le battaglie di Napoleone, l'incendio di Kremlin, la campagna di Russia, Waterloo, e mille aneddoti degli tzar Paolo ed Alessandro?... Ebbene, no, oggi è impossibile. Tutto ciò mi assedia nella mia camera. Io non posso uscire... »

Il principe leggeva di una voce soffocata dalle lagrime; i singhiozzi lo strangolavano. Non pertanto, continuò:

« Ti domando un giorno di sosta. Che cosa è un giorno? Tu ài aspettato tanto tempo. Dimani, io sono ai tuoi ordini. Io ti aspetterò ove tu mi aspetti adesso. Tu ài avuto tanti anni di debolezza per me. Viziami un giorno ancora. Cosa è due volte dodici ore? Oh! se io potessi dirti addio!... Ma no: il destino ci spinge. A rivederci domani.

« Tuo fratello

« ALESSANDRO. »

Il principe restò come abbacinato alla lettura di questa lettera. Senza avvedersene, egli la stringeva e la gualciva nella sua mano destra, la foggiava a pallottola, mentre grattavasi dolce dolce la fronte della sinistra.

Infine fece un movimento vivissimo, passò la testa fuori lo sportello e gridò ad Ivan:

— A casa, al galoppo.

Partirono come il vento.
Arrivarono senza schiudere le labbra.

Sarah fermò il dottore al varco, nell'anticamera, e lo chiamò per visitare la sua padrona, la quale, dal mattino passava da sincope in sincope.

Il principe andò a gittarsi sur un canapè nel suo gabinetto, annientato dalle emozioni.

Maud, che aveva letto la prima lettera del conte Alessandro, il dì innanzi, indovinava perchè suo marito fosse uscito e partito per Parigi, alle sei del mattino.

Ella svenne quando questa notizia le fu annunziata, e non ritornò alla vita che per svenire di nuovo. Una carrozza era andata a prendere il dottore di Nubo a Parigi, ed era tornata vuota, con la nuova che il principe era venuto a menarlo via alle sette. Le convulsioni di Maud divennero più intense.

Ella sentì il dottore entrare nella sua camera, e, levandosi di uno slancio su i suoi origlieri, gridò:

— Ebbene! egli l'à ucciso?

— Non vi è alcuno di morto, madama. Rassicuratevi — disse il dottore con un sorriso grazioso. Ed ò la persuasione che non vi sarà più alcuno in questa incomoda situazione.

— Dio vi ascolti, dottore! — sclamò Maud ricadendo su i guanciali.

Il conte di Nubo ordinò dei calmanti, dette speranze, disse qualche motto gaio, ed entrò nel gabinetto del principe.

Questi aveva svolta la lettera di suo fratello, l'aveva riletta, e l'aveva spiegata larga larga innanzi a lui.

Scorgendo il dottore, levossi e dimandò vivamente:

— Ebbene?

— L'è seria — rispose il dottore. I fenomeni si complicano. Al deperimento si aggiungono ora le sincopi. Ma io la guarirò.

Il principe gl'inchiodò addosso i suoi sguardi carichi di odio, lo afferrò pei polsi e susurrò di una voce sorda:

— La deve morire... Io non voglio uccidere mio fratello... no, non lo voglio!

Il dottore conte di Nubo salutò profondamente, e senza replicar verbo uscì.

VII.

Una prescrizione verbale.

Maud non rivide più suo marito.

Troppo debole per alzarsi, ella lo fece chiamare il giorno stesso nella sua camera, poi il dì seguente; poi il quarto giorno.

Il principe non ascoltò quella voce, non obbedì a quell'appello.

Il quinto giorno e'partì per Nizza.

Il dottore di Nubo gli aveva ordinato di andare a prendere dei bagni di sole nelle contrade del mezzodì. Il dottore gli aveva inoltre promesso di andarlo a trovare e di recarsi insieme a lui in Svizzera.

Infrattanto, il principe aveva preparato un ordine di 150,000 franchi sul suo banchiere per il dottore. Ma questi aveva respinto l'ordine, preferendo ricevere quella somma di mano a mano, nel gabinetto.

Honni soit qui mal y pense!

Il principe pagava al medico certi apparecchi che questi aveva fatti costruire da un fabbricante di macchine di fisica, per i quali apparecchi il dottore di Nubo promettevasi di salvare la principessa Maud di Lavandall.

Ciò ci autorizza a pensare che il principe aveva ritirata la sentenza fatale con la quale aveva condannata sua moglie — alla fine del capitolo precedente.

Il conte Alessandro era ritornato in Russia.

Egli aveva ricevuto il giorno stesso un dispaccio del conte di Nesselrode, che lo chiamava, a nome dello Tzar.

Questa partenza aveva forse deciso il principe di Lavandall a lasciar Maud sola oramai nella sua residenza di Saint-Germain.

Noi che sappiamo le cose di una sorgente più autentica, noi diciamo che il conte Alessandro era tornato a Pietroburgo ed il principe Pietro erasi recato a Nizza.

Ma i giornali di Parigi, che san tutto ed un poco di più, e che sono sempre ben ragguagliati, raccontarono la storia in un altro modo.

Il conte Alessandro non era restato a Parigi che tre giorni e non aveva messo il piede fuori dall'Hôtel du Rhin. Ma il *Corsaire* lo aveva snidato. Questo giornale aveva anzi ricevuto comunicazione della storia sì drammatica dei due fratelli e di Maud, e sollecitavasi a portarla a cognizione dei Parigini — i quali aman tanto le forti emozioni — soggiungendo fedelmente l'episodio del duello fallito; la ragione di questo contrattempo; e come il conte Alessandro, essendo subitamente fuggito per non aumentare la desolazione di sua cognata, che lo amava, il terribile principe lo inseguisse per obbligarlo a battersi.

Tutti i giornali avevano riportato l'aneddoto sinistro di questo Otello russo, e non si sa come, un di quei giornali era caduto nelle mani di Maud, la quale non leggeva mai giornali.

Bisogna credere che quello stordito dottore di Nubo, il quale ne aveva sempre le tasche zeppe e li seminava da pertutto, avesse lasciato cader quel numero del *Corsaire* nella camera dell'ammalata — cavando una lettera del principe cui aveva ricevuta da Nizza e che voleva leggerle.

Ed in vero, la cosa ne valeva la pena. Imperciocchè il principe dimandava ragguagli sulla salute di sua moglie, con un'immensa tenerezza.

E' scriveva che egli andava sempre più male, perchè quel clima, troppo ossigenato, non convenivagli punto, e chiamava il dottore appo di lui — quando la salute di sua moglie gli permetterebbe di lasciarla senza pericolo, anzi di condurgliela, se le forze di lei le consentissero di viaggiare, ed il cielo d'Italia potesse facilitarne la guarigione.

Questa lettera fece rivivere Maud. Ella rise perfin del *Corsaire*, quando vi lesse l'istoria del principe che dava la caccia a suo fratello.

Povera donna! ella conservò perfino il giornale per divertirne suo marito, quando la sarebbe a Nizza; perocchè ella proponevasi di andarvi il più presto possibile.

La grande parola, cui ella aveva a dire a suo marito: Io ti amo! la soffocava oggimai.

— La mia malattia è qui — diceva ella picchiandosi il cuore — questa confessione mi opprime. Quando ne sarò scarica, io mi rileverò. Io sarò guarita.

La malattia della principessa — il dottore lo à detto — era una consunzione lenta per appoverimento di forze, una malattia di languore, a cui s'erano congiunte le sincopi. Ma le sincopi erano cessate, e non restava adesso che a rilevare questo organismo spossato.

Il dottore di Nubo aveva sopperito a ciò, e non senza successo. Ma, se mestieri è di confessarlo, la lettera del principe da Nizza aveva avuto la metà più di efficacia che il trattamento medicale.

Quale era questo trattamento?

Semplicissimo.

Il dottore di Nubo aveva sottomessa la principessa all'azione elettro-galvanica. Egli aveva creduto opportuno di servirsi della pila di Volta — nè più, nè meno — con le modifiche ch'essa aveva posteriormente subite e quali erano note verso il 1840.

Il dottore aveva preferito la pila alla vecchia bottiglia di Leyde.

Una circostanza aveva forse contribuito a questa scelta, o avevagli suggerito quell'idea.

Abbiamo già detto che il principe di Lavandall occupavasi di scienze naturali. E' lavorava sopratutto in chimica, e si dava di preferenza alla decomposizione dei metalli.

Quest'uomo non aveva in sua vita che uno scopo — e lo si comprende senza stento: — trovare un rimedio per l'epilessia.

Egli considerava questa malattia come un difetto di equilibrio tra le parti metalliche che entrano nella composizione dei fluidi del nostro corpo. Sotto certe combinazioni, a certi stati, in certe condizioni del magnetismo terrestre, queste parti metalliche del nostro corpo, di già alterate nel loro stato di ossidamento, ricevevano una scossa: ed ecco la convulsione epilettica! Ristabilire dunque l'equilibrio tra questi elementi metallici, onde sottrarli all'azione elettro-magnetica del globo, o metterli in condizione di sostenerne l'influenza; ecco il rimedio contro l'epilessia!

Il principe intendeva quindi alla scomposizione dei metalli, per ridurli direi quasi ad essenza, affinchè la loro

miscela alla *sève* del corpo fosse immediata ed immancabile.

A questo effetto, egli erasi munito di potenti apparecchi elettrici.

Il dottore di Nubo gli aveva fatto costruire una serie di pile voltaiche, la di cui forza variava — da quella di un colpo di pugno a quella del fulmine.

La serie n. 10 uccideva un bue sul fatto, in un secondo.

Il dottore di Nubo aveva poi fatto costruire, per uso della principessa, una serie simile di queste pile — somiglianti per la forma, diverse affatto per la forza. Imperocchè, la serie n. 1 produceva appena un brivido; la serie n. 5, un forte buffetto; la serie n. 10, una viva scossa.

La principessa prendeva un bagno elettrico due volte al dì, per mezzo di un rheoforo — una specia di mezzaluna che metteva in comunicazione i due poli della pila metallica mediante la catena — e toccava il corpo della principessa con le sue due estremità: l'una applicata al cuore, l'altra al cervelletto.

Ogni cinque giorni, ella saliva di una serie.

L'esperimento essendo benissimo riescito, il trattamento era fisso.

Maud si sentiva sollevata per bene.

Le sue forze si rialzavano. La sua vita cominciava a risbocciare più rapidamente.

Ella si levava di letto adesso, ed un raggio di sole rallegrando il giorno, ella si trascinava verso un balcone per andare ad imbeversene.

Il sole è un sì gran rimedio per i convalescenti! Gli è forse perchè la luce è combustione incandescente metallica?

Ella andava a sedersi nel suo *boudoir* per ricevere le scosse elettriche. Disponeva ella stessa l'apparecchio; teneva ella stessa i rheofori appoggiati al suo petto. Poteva leggere adesso. Cominciava a pigliare un po'di alimenti. Sostenendosi al braccio di Sarah, faceva il giro del suo appartamento, digeriva già un po'di pesce ed un biscotto di *arrowroot* in qualche goccia di vino delle Canarie.

Ella era nel rapimento. Ed il dottore partiva dal palazzetto, fregandosi le mani dopo ogni visita.

Si era alla scossa della serie n. 8.

La guarigione consideravasi dunque ormai come assicurata, la cura regolata. Il dottore annunziò quindi un mattino alla principessa ch'egli andava a lasciarla, per una settimana o due. E' le mostrò un'altra lettera del principe, nella quale e' manifestava sempre la stessa sollecitudine tenerissima per sua moglie e la speranza di averla al più presto possibile accanto a lui.

Egli pressava il dottore di andarlo a vedere, perchè sentiva sicuramente che l'aria di Nizza non gli era propizia e credeva che quella di Pisa o di Palermo potesse meglio convenirgli.

Parlando di ciò, il dottore che aveva preso l'asciolvere nel *Pavillon d'Henri IV* ed aveva forse mangiato troppe ostriche, espresse il desiderio di avere una tazza di the — di quel the oro, che veniva loro dritto dalle canove dell'imperatore della Cina.

Sarah si recò immediatamente al tinello per apparecchiarglielo.

Il dottore continuò, infrattanto, a dare alla principessa le sue ultime istruzioni — cui ella doveva seguire durante l'assenza di lui — e le variazioni che poteva portare nel trattamento.

— Quanto alle variazioni, io credo madama, che non dovete pensar guari a farne — eccetto una forse, cui ci è consigliata dal successo stesso del rimedio adoperato.

— Quale, dottore?... — dimandò Maud.

— L'è semplicissimo: aumentare l'azione dei medesimi rimedi per avere un'efficacia più accelerata.

— Infatti. Io comprendo ciò. E che dovrei fare, allora?

— Io credo, però, che prima del mio ritorno voi non potrete tentar nulla di ben potente. Trattasi semplicemente di accrescere la forza del vostro apparecchio elettrico; ed è d'uopo che io sia lì per intendermi, a questo proposito, col costruttore della pila.

— Ma, Dio mio, dottore ciò tirerà troppo per le lunghe. E voi sapete come io brucio di recarmi il più presto possibile presso di mio marito. Io vado perfino a scrivergli una lunga lettera, che vi consegnerò domani, e voi gliela rimetterete. Io mi auguro che gli faccia altrettanto bene che ne fanno, a me, le lettere ch'egli vi scrive.

— Ma, a proposito, principessa — sclamò il dottore come illuminato da un'idea — il nome di vostro marito, cui invocate, fa sovvenirmi di una particolarità cui avevo perduta di vista.

— Vale a dire? — dimandò la principessa con ansietà.

— Ma! voi avete dovuto rimarcarlo voi stessa parecchie volte, m'immagino.

— Che dunque?

— Che vostro marito à nel suo gabinetto un apparecchio di pile voltaiche esattamente come il vostro, tranne che è di un grado di forza più potente.

— Appunto — sclamò la principessa — credo di avere ciò visto.

— Esso l'è certo, perchè il principe ne usa anch'egli, a mio consiglio, avvegnachè con minore beneficio. La forza della scossa essendo calcolata in ragione del sistema nervoso di un uomo, è più considerevole — ed essa è opportunissima alla circostanza ed allo stato in cui voi siete. Voi non avete, dunque, che a far uso dell'apparecchio di vostro marito, come è desso allistato per numero di ordine, e tenervene là, fino al mio ritorno.

— Avete ragione, dottore. Farò prendermi quell' apparecchio.

— Terminate dapprima tutta la serie del vostro. Quando vi sarete servita del vostro n. 10, sostituitelo con la serie, dello stesso numero, dell'apparecchio del principe.

— Sì, grazia: farò ciò.

— Bisogna mettervi codesto per iscritto, onde non l'obliate?

— Obliare! — sclamò la principessa. — State tranqnillo, dottore, un'ammalata non oblia nulla, allorchè ella tiene alla vita quanto io vi tengo.

— Sia. Ci siamo bene intesi.

Il dottore abbreviò le istruzioni — sollecito ch'egli era di sorbire il the profumato che Sarah servivagli. E' parlò allora d'altre cose.

— Sapete voi, principessa — diss'egli — che Parigi si occupa di voi?

— Di me! — sclamò Maud con sorpresa.

— Dovrei dire di vostro marito e di vostro cognato.

— E che dice essa, la vostra Parigi, dottore? Ne sa dessa più di voi e più di me?

— E' pare, madama.

— Allora, dottore, io sarei incantata di apprenderlo, a volta mia.

— Ebbene, principessa, non più tardi che ieri, il *Corsaire* diceva che il principe di Lavandall segue alla pista suo fratello, in Siberia a quest'ora, in via per la Cina forse, prendendo sempre i cavalli che questi vien di lasciare all'ultima tappa.

— L'è desso terribile, ciò, dottore — sclamò Maud sorridendo. L'è del Byron o del Poe.

— E si soggiunse, principessa, per colmo d'informazioni infallibili, che voi morite di dolore e di disperazione, e che io, vostro medico, ò delle grandi inquietudiui sullo stato del vostro spirito.

— Ma ciò l'è infame! — gridò Maud. Dottore, bisognerebbe far smentire codeste stolidezze.

— Voi v'immaginate questo, madama? — rispose il dottore di un'aria attristata. Non ci crederebbero punto. Crederebbero, al contrario, che la novella è verissima, ed i miei colleghi direbbero che io mi fo della *réclame!*... Ah! la libertà della stampa! che tossico!

— Ma che fare, allora?

— Nulla affatto. Il *Corsaire* sarà profondamente ridicolo fra due mesi, quando vi vedranno brillare nei saloni di Parigi, appoggiata al braccio di vostro marito. Tutto al più, madama, se ciò vi aggradisce, io schernirò un poco al *club* il direttore di questo giornale sulle sue storie, e lo consiglierò ad attingere le sue nuove ad una sorgente meglio ragguagliata.

— Fatelo, dottore, perchè e' vogliono renderci dei *lions;* e voi sapete che noi amiamo traversare il mondo senza rumore.

Il dì seguente, il dottore venne per la sua visita di congedo, e non trovò nulla ad aggiungere, nè a cangiare alle istruzioni della vigilia.

Maud gli dette una lettera per suo marito, cui aveva avuto la forza di scrivere, ed ove ella diceva infine quella parola tanto agognata dal principe, tanto pura nel cuore della giovane donna. Ella confessava di amarlo.

Amarlo! ciò avrebbe potuto sembrare una menzogna; e di già il principe Pietro la reputava un'ipocrita.

Allora Maud gli raccontava tutte le fasi che la sua passione aveva traversate, tutte le crisi che aveva subite, e come, infine, di un tratto, questa passione anonima — o piuttosto che aveva preso tutte le maschere — erasi trovata amore. —

L'accento di questa lettera era così semplice, sì vero, sì toccante, ch'e' sarebbe stato impossibile di scorgervi un dissimulamento. Il bagliore era così abbarbagliante, ch'e' sarebbe stato d'uopo esser di macigno per non esserne rischiarato, riscaldato, trasportato.

Il dottore non sospettava guari che macchina infernale e' rinchiudeva nel suo portafogli! (1)

Qualche giorno dopo, e' partì.

Era verso la fine di novembre. La stagione diventava fredda e pluviosa. Non più caldo sole; non più canto di uccelli; non più farfalle e fiori nel giardino il giorno, e stelle nel cielo la notte.

Maud, che abbisognava di tutte queste cose — che sono il sorriso della natura — era triste; e la loro assenza diminuiva altresì l'efficacia dei suoi bagni elettrici. Ella si cacciava nelle stufe per vedervi ancora delle foglie e dei fiori e saturarsi dei loro languidi profumi.

Come tutte le inglesi, ella folleggiava per i profumi.

Il profumo è il bacio, nella creazione.

Ella sosteneva di già la scossa della sua serie n. 10.

Il quinto giorno, Maud si rese nel gabinetto di suo marito e vi cercò l'apparecchio cui il dottore le aveva indicato. Ma era troppo pesante per le sue forze. Chiamò un domestico, segnalò la cassa delle pile alla scritta n. 10, e gli ordinò di trasportarla nel suo *boudoir*.

Fu obbedita all'istante.

Ella precedè il domestico.

Questi rimpiazzò la serie n. 10 della principessa con quella n. 10 del principe, ed uscì.

La giornata scorse nella tristezza e nel silenzio.

Sarah era andata a Parigi per far delle compere. Ella ritornò la sera, portando un numero del *Corsaire*, nel quale

(1) Vedere: *Diana*, seconda serie dei *Suicidi di Parigi*.

si raccontava, che il dottor conte di Nubo era partito per la Svizzera e che il dottore Pinel l'aveva rimpiazzato presso della principessa di Lavandall, la di cui ragione dava segni di smarrimento funesto — dopo una lettera ricevuta dalla Russia.

Maud, profondamente abbattuta, gettò il giornale nel fuoco.

Ah! i giornalisti non sanno che colpi terribili e' portano sovente sopra taluni, quando mandan giù certe novelle con indifferenza, per disannoiare tal'altri!

— Ma che ò fatto io dunque a questa gente perversa — sclamò Maud — perchè mi calunnia così?

Povero moscherino!

Ella non sospettava punto qual diabolico ragno tesseva intorno a lei i fili del suo destino!

Il dottore di Nubo, che seminava dovunque gli aneddoti, lasciavane cadere altresì al *club* senza farvi attenzione forse. Ed il direttore del *Corsaire* spigolava senza gridargli: guarda!

E gli è così, che la sventurata giovane malata passava nel dominio pubblico, per la noncuranza dell'uno, per la avidità di novelle della *high-life* dell'altro.

Ma era poi leggierezza, non curanza, quella del dottore conte di Nubo? Eh! eh!

Maud andò a letto, ma non chiuse palpebra per tutta la notte. Ella sollecitava più che mai il momento di volare presso suo marito, onde metter termine a questi odiosi rumori.

L'indomani, per buona ventura, il dì sorse bello, e Maud contemplò la vita al colore dei raggi del sole.

Ella si levò a mezzodì e passò nel suo *boudoir*.

Era quivi che la prendeva la sua colazione, prima di ricevere la scossa elettrica.

Ella mangiò quel mattino senza appetito, a causa della notte passata nell'insonnia.

Sarah trovolla più pallida, gli occhi velati, le orbite offuscate e più incavate. La non disse nulla, però, per non attristarla.

Maud s'impressionava sempre, apprendendo che l'andava più male. A venti anni! vedere, a venti anni, la morte che si avanza a passo lento, cauto, guardingo, da traditrice!...

Maud bevve un uovo fresco, prese una cucchiaiata di *gelée* ed un boccone di petto di beccaccia. Poi, si allungò sulla *dormeuse*.

Sarah, impiedi innanzi a lei, attendeva l'ordine di darle le due fila della pila.

Maud si taceva. Si sarebbe detto che l'avesse obliata. Il suo spirito spaziava altrove, batteva i campi, saltava dall'ospizio di Londra al castello di Lavandall, dalla villa di Saint-Germain a Nizza, dal principe Pietro al conte Alessandro. Aveva bisogno di dormire. L'odore dei fiori le faceva male... E poi, di un tratto, ella si vide come se fosse divenuta folle... Gettò un grido. Allora, ella si accorse di Sarah che aspettava.

— Fa presto dunque, *my dear*, — ella sclamò. Finiamola. O' sonno.

Sarah obbedì.

Maud prese i due fili dei due poli della pila; li riunì nella sua mano all'asta dei rheofori; la scintilla si sprigionò; la scossa ebbe luogo e si comunicò al cervelletto ed al cuore.

Maud gettò un grido, e si arrovesciò fulminata sul tappeto.

Sarah si precipitò verso la sua padrona e la rialzò.

Maud era morta...

Qualche giorno dopo, il *Corsaire* scriveva: « Noi eravamo ben ragguagliati sulla situazione mentale della giovane principessa di Lavandall. Ella si è suicidata colla macchina elettrica. La si dice vittima di un amore disperato. »

Un mese dopo, il dottore di Nubo ritornava dalla Svizzera, e portava la notizia, che il principe di Lavandall, avendo tentato l'ascensione del Monte Bianco, era caduto in un abisso di ghiaccio, da cui non lo si era potuto cavare. Era un accidente, un suicidio, ovvero...?

Il dottore lo accompagnava!

Il conte Alessandro divenne il principe Alessandro di Lavandall.

FINE DELL'EPISODIO SECONDO.